S. Antonio di Padova

RACCOLTA

DELLE

VITE DE' SANTI

DISTRIBUITA

PER CIASCUN GIORNO DELL' ANNO

SUL METODO DI QUELLA

DEL MASSINI

OPERA

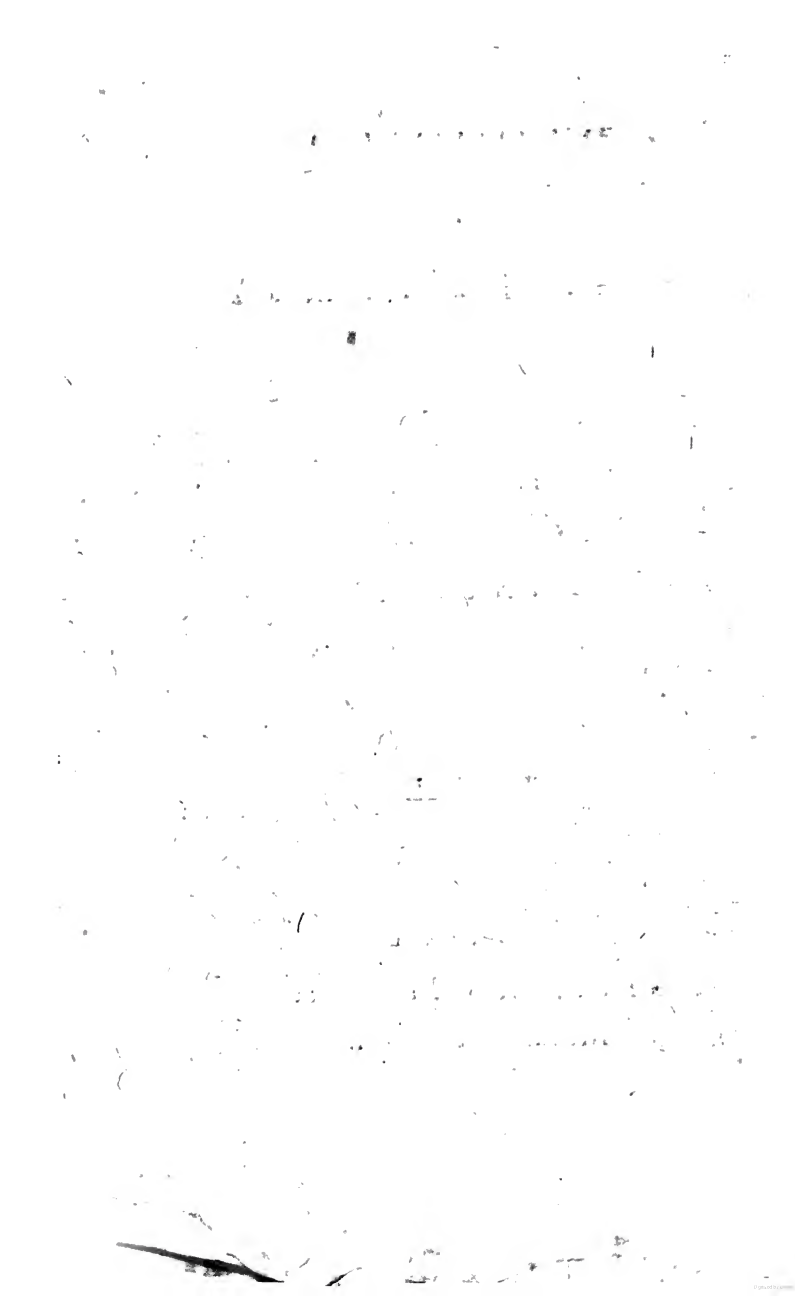
D' UN PADRE

DELL' ORATORIO DI VENEZIA

VOL. VII.

BRESCIA

NEL PIO ISTITUTO DI S. BARNABA

TIP. PASINI MDCCCXXVIII.

1. GIUGNO

S. PANFILIO PRETE E MARTIRE

Santo Panfilio uomo di santità, e di scienza ammirabile, come si esprime il martirologio romano, nacque in Berito di Fenicia d'una delle migliori famiglie di quella provincia. I di lui genitori cristiani ebbero tutta l'attenzione di dargli un'ottima educazione. Il vivace e penetrante ingegno del giovanetto sdegnò di aspettare l'età, che lo manifestasse; imperocchè con la lingua ancor balbettante, non anco giunto ad un lustro di età, parlava con sì acuto discernimento, e rispondeva sì acconciamente, che ognuno ammirava la sua sottigliezza nel ragionare, e nel rispondere. Dopo aver cominciati i suoi studj nel proprio paese, andò a consumarli in Alessandria di Egitto, dove le scuole cristiane fiorivano in grande splendore. Un ingegno sì vivo, e sì penetrante non potè far a meno di non profittare nello studio delle belle lettere, e spezialmente della rettorica di maniera, che Eusebio di Cesarea lo stimò uno de' più eloquenti del suo secolo. Attese alle lezioni della filosofia sotto il magisterio del santo sacerdote Pierio, il quale fu uno degli uomini più dotti del suo tempo,

chiamato per la universale sua erudizione il giovane Origene, e finalmente fu un santo martire della Chiesa.

L'alta riputazione, che Panfilio avevasi acquistata in Alessandria col suo perspicace ingegno, colla sua rara eloquenza, e pietà, lo accompagnò in Cesarea, ove divenne ben presto oggetto di ammirazione a tutta la città. Il suo merito singolare lo innalzò a' primi impieghi, cui egli soddisfece con tutta dignità, e rettitudine, che tutti ne furono rapiti. In mezzo a tali onori, e sì ridente fortuna il suo cuore rimase intatto; imperocchè scorto da lume migliore conobbe quanto vano, e falso fosse lo splendor degli onori, e beni mondani, laonde distribuita nelle mani dei poveri una gran parte di sue facoltà, diede il suo nome alla milizia chiericale di cui divenne ben presto l'ornamento, e l'esempio. Agapito vescovo di Cesarea conoscitore del suo merito, non volle lasciar per più tempo sotto lo stajo una sì fiammeggiante lucerna. Gli conferì gli ordini minori, e senz'ascoltare le scuse ingegnose suggerite dalla sua umiltà, lo consagrò sacerdote. Le ottime disposizioni portate da Panfilio al sacerdozio lo diedero incontanente a divedere luce del mondo, e sale della terra. La sua vita di ordinario in altro non impiegavasi, che nell'altrui istruzione, e sollievo, e nell'esercizio di tutte le virtù, e massime dell' umiltà, e carità verso il suo prossimo. Dacchè videsi divenuto membro del clero, si diede allo studio della sacra Scrittura, e fece sua principal occupazione la scienza della religione. A questo fine stabilì in Cesarea un'ampia libreria, e la riempì dell'opere più eccellenti degli antichi, affinchè fosse agevole a tutti il

divenir dotto, e mettersi in istato di confutar l'eresie. S. Girolamo ebbe una venerazione sì grande verso il nostro Santo, che avendo trovato l'esemplare originale sopra i dodici profeti minori, che s. Panfilio aveva trascritto di sua mano, lo ritenne e conservò come una preziosa reliquia, perchè credeva di vedere il sangue di un martire in tutte le linee formate da quella benedetta mano.

Il desiderio, che aveva il santo Sacerdote di veder esiliata la ignoranza dal clero, e d'ispirare l'amore allo studio negli ecclesiastici, lo spinse a tenere egli stesso cattedra pubblica in Cesarea di teologia con molto frutto del clero; ma la persecuzione, che già quasi da cinque anni facevasi sentire in tutto l'oriente, interruppe il corso a tutti questi santi, e profittevoli esercizj. La crudeltà degl'imperatori Diocleziano, e Massimiano era a tal eccesso giunta contro i cristiani, che non era loro permesso, nè il comperare, nè il vendere, nemmeno attinger acqua, nè far macinar il grano, se prima non avevano incensati certi idoletti posti ne' mercati, e in ogni angolo delle pubbliche strade. Risoluta che fù in Roma con un decreto la detta persecuzione, e confermata con uno spaventevole editto degl'imperatori, si vide negli anni 302., e 303., un diluvio di sangue cristiano innondare per l'universo. Dicesi per cosa certa, che nel solo Egitto furono veduti più di cento quarantaquattro mila martiri, e settecento mila esiliati. Massimino essendo stato fatto Cesare l'anno 304. superò la crudeltà dell'imperator Massimiano, principalmente per la razza degli uffiziali destinati ad eseguire l'orrenda strage.

Governatore nella Palestina era un certo Urbano, il quale non credette di poter meglio incontrar il genio del suo principe, che con far arrestare il santo sacerdote Panfilio, considerato in Cesarea per principale maestro, e sostegno de' fedeli di Cristo. Questa riputazione gl'ispirò la curiosità di vederlo, e di udirlo. Lo fece venire alla sua presenza, e avendolo udito ragionare, comprese che la fama era molto inferiore al merito del soggetto. Pose pertanto ogni industria, e mezzo per guadagnare un uomo di tanta riputazione. Promesse, minacce, lusinghe, tormenti, tutto fu impiegato, ma tutto inutilmente. Recò Panfilio stupore al tiranno, ma credette il meschino di poter per lo meno infievolire la di lui costanza. Ordinò che il di lui corpo fosse tutto lacerato con unghie di ferro, e da crudi ministri fu sì ben servito, che fece orrore la crudeltà al tiranno stesso. Il corpo del Martire non fu, che una piaga, rimanendo scoperte tutte l'ossa, e se sopravvisse allo spietato tormento, non fu che un miracolo. Fu riposto in prigione per essere fra pochi giorni rimesso a nuovi supplizj: ma Urbano essendo caduto dalla grazia dell'imperatore per giusto divino giudizio fu decapitato. Sottentrò Firmiliano, il quale pensando diversamente non si affrettò di far morire il santo Sacerdote. Vi dimorò egli due anni prigioniero, permettendo così la divina provvidenza per consolazione, e conforto di un gran numero di confessori da lui confermati nella fede, e per istruzione, e salute di un gran numero di convertiti.

Erano quasi due anni, che se ne stava il santo Martire nel suo carcere, quando cinque cristiani

di Egitto ritornando da Cilicia, ove avevano condotto de' confessori di Cristo condannati al lavoro delle miniere, all'entrar in Cesarea ricusarono d'incensare l'idolo esposto, il perchè furono condotti in prigione. Esultarono d'infinita gioja nel ritrovare s. Panfilio loro noto soltanto per fama; e tal ne fu la festa, che risaputa dal Governatore, volle che assieme con Panfilio i cinque forestieri fossero a lui presentati. Rivoltosi Firmiliano ai cinque stranieri, gl'interrogò del nome, e della patria. Noi siamo cristiani, rispose il più giovane, e i cristiani non hanno altra patria, che la celeste Gerusalemme, alla quale speriamo di presto giugnere per la via del martirio. Disgustato il tiranno di una sì pronta, e al parer suo temeraria risposta, ordinò, che fossero fatti morire nel punto stesso.

Stava presente Porfirio giovane di anni diciotto dimestico di s. Panfilio, il quale avendo udito pronunziar la sentenza di morte contro i santi martiri, domandò ad alta voce a Firmiliano la licenza di poter seppellire i loro corpi. Il presidente lo interroga, s'era cristiano; gli risponde egli che sì, benchè non fosse senon catecumeno, e che sperava di aver la felicità di essere battezzato nel suo sangue, ch'era pronto a spargere per Gesù Cristo. Firmiliano divenuto furioso per una sì ardita risposta, ordinò a' carnefici di tormentarlo senza pietà, qualor non avesse al punto stesso sacrificato agl'idoli. Negò il santo giovane di eseguire sì nera azione, laonde fu lacerato crudelmente per tutto il corpo sino all'ossa. Fu lungo il supplizio, perchè fosse più cruccioso, ma Porfirio lo tollerò con sì invitta costanza, che mai non profferì un ohimè,

nè mai parola di lamento. Irritato il presidente per tanta pazienza, comandò che fosse abbruciato vivo a lento fuoco, il che fu eseguito, e ne avvenne, ch'essendo entrato l'ultimo nella battaglia, ebbe la sorte di riportarne il primo la palma. Un zelante cristiano per nome Seleuco originario di Cappadocia, essendo venuto a portar l'avviso del glorioso fine di Porfirio a s. Panfilio, e avendo dato il solito bacio ad uno de' martiri, fu arrestato come cristiano, e condannato ad essere decapitato. Altri furono confitti sopra duri tronchi di croce, e il nostro santo Sacerdote assieme con Valente diacono e Paolo, furono condannati a lasciar la testa sotto il ferro.

Nel tempo ch'erano giustiziati, un giovane nomato Giuliano, la di cui pietà, fede, e zelo si erano già distinti in altri riscontri, giunse in Cesarea, e inteso come eseguivasi la fatale sentenza contro Panfilio, accorse subito per vedere la generosa costanza del Martire, e trovato il di lui corpo, assieme cogli altri giacente a terra, lo abbracciò, lo baciò con allegrezza e divozione tale, che recò stupore agli stessi pagani. Fu subito arrestato, e condotto a Firmiliano, il quale arrabbiando per vedere, che i più orribili tormenti non servivano, che ad accrescere l'ardore, che nutrivano i cristiani di morire per Gesù Cristo in mezzo ai supplizj, ordinò che nel punto stesso lo straniero fosse abbruciato vivo. I loro corpi rimasero esposti quattro giorni per ordine del governatore, affinchè fossero divorati dalle fiere, ma ripensando esser queste sacre reliquie, furono poscia da' fedeli di notte trasportati, e onorati di conveniente sepolcro.

Quando un cristiano è animato dallo spirito

di Dio, quanto diversamente giudica delle cose mondane! S. Panfilio nel fine di sua giovinezza lusingato dalle prerogative della sua nascita, del suo ingegno, di un merito non ordinario; che mai non può egli attendere, e promettersi di beni, di onori, di ricchezze nel mondo? E pure ne conosce la falsità, ne discopre l'inganno, non le cura, le abbandona, nè sospira per altra fortuna, che per quelle della beata eternità. Egli è pur troppo vero, che quando ben si conoscono, e penetrano le verità di nostra religione, poco si resta mosso dalle lusinghe del secolo. Un'anima, dirò così, terrena è solo capace di restarne abbagliata, ma un cuor puro ne scopre facilmente l'esca ingannevole. Quanto mai è grande, e deplorabile la nostra miseria nel pascersi soltanto d'illusione, di fumo, di aria, e di menzogna! S. Panfilio non gusta, e non segue altra morale, che quella del vangelo. Lontano dal procacciare quelle ricchezze che non ha, distribuisce a' poveri quelle che possiede, e non si affatica per altro, altro non cerca, che divenire più santo. Per Gesù Cristo impiega il suo tempo, e la sua vita, e questa la sacrifica di buon grado al suo nome, alla gloria della sua fede. Dio mio! Quanto mai i nostri sentimenti, le nostre operazioni sono differenti dai sentimenti, dalla morale, e dalle azioni de' santi! Quando, quando verrà quel giorno, in cui risolveremo d'imitarne gli esempj?

2. GIUGNO

SS. MARCELLINO PIETRO ED ERASMO
MARTIRI

Nel tempo della fiera persecuzione di Diocleziano imperatore, vivevano in Roma Marcellino sacerdote, e Pietro esorcista, la santità dei quali risplendendo per ogni parte, li esponevano quanto prima ad incontrar quella morte, che allagava col sangue de' martiri quelle contrade. L'alta riputazione di Pietro, il suo zelo, i suoi miracoli, e particolarmente la podestà esercitata sopra gli ossessi aveva sì irritato l'inferno, che a istigazione de' demonj fu egli accusato al vicario Sereno, come il maggior nemico degli dei. Fu arrestato, e dopo aver sofferto mille battiture nella più crudel maniera, fu posto in prigione. Quivi la sua tranquillità, la sua pazienza, e allegro volto per vedersi carico di catene, e col corpo divenuto ormai quasi tutto una piaga, fece non poca impressione negli stessi pagani. Vide Pietro un giorno il carceriere tutto angoscioso, e afflitto, e interrogatolo della cagione: Piango, gli rispose la disgrazia di una mia figliuola da lungo tempo orribilmente tormentata dal demonio. Se altro non vi affligge, soggiunse il Santo, sarà facile il consolarvi. Ma come? risponde Artemio: Liberando vostra figliuola, replica l'Esorcista. V'intendo, ripiglia il custode; ma qual uomo, o qual Dio può far questo miracolo? Io stesso, dice Pietro, per la onnipotenza di Gesù Cristo solo vero Dio, cui io adoro, e servo come suo ministro. Se quest'è rispose Artemio, tu sei

ben pazzo a non servirti dell'onnipotenza del tuo Signore per liberarti dalla prigione, e da tanti mali. Ah caro Artemio, soggiunse Pietro; tu non conosci la preziosità, e il vantaggio di queste catene, e però così parli. Il mio divin Salvatore troppo mi ama per non volermi privare di sì caro peso, e della immortal corona che aspetto. I patimenti sono la fortuna de' cristiani. Lo interruppe Artemio così dicendo: Se tu vuoi che io creda nel tuo Dio, fa ch'egli spezzi le tue catene, e ti apra la prigione, e questa sera tu mi venga a trovar nella mia stanza; il che detto così per ischerno, gli volse le spalle; e caricatolo di maggiori catene ritirossi in sua casa.

Stava egli raccontando a Candida sua moglie ciò che gli era avvenuto con un certo giovane cristiano carcerato, il quale certamente a parer suo perduto aveva il senno, e la sua follia era assai gustosa, mercecchè s'immagina, le diceva, di poter in virtù del suo Dio liberare Paolina nostra figliuola, e di venire questa sera libero, e sciolto dalle catene, e dalla prigione a visitarmi in mia casa. S'egli mantiene la sua parola, ripigliò Candida, questo certamente egli è un contrassegno, non esservi altro vero Dio, che il suo. A quel che io sento, tu sei tanto pazza quanto egli lo è; se Giove stesso con tutti li suoi dei venissero per trarlo di prigione, non lo potrebbono fare. Il colloquio riscaldavasi dall'una parte, e dall'altra, quando Pietro sciolto miracolosamente da' suoi ferri, uscito di prigione, si presenta all'uscio della stanza, vestito di bianco, e tenendo un Crocifisso in mano gli dice: Eccomi qui, o Artemio, a mantenervi la parola.

A tale spettacolo usciti come fuor di sè per lo stupore Artemio, e Candida, si gettano a terra, e riavutisi alquanto si struggono in lagrime, e gridano, non v'è altro Dio, che il vero Dio dei cristiani. Nel tempo stesso Paolina accorsa allo strepito, si prostra ai piedi del Santo, e il demonio, da cui era posseduta, non potendo sostenere la presenza del santo Esorcista, uscì gridando: O Pietro, la virtù di Gesù Cristo ch'è in te, mi discaccia da questo corpo.

Allo strepitoso miracolo la casa fu ben presto ripiena di vicini, e di parenti, i quali al vedere tanti prodigi uniti assieme, domandarono tutti il battesimo. Non si può esprimere la consolazione di Pietro nel vedere tanti effetti delle divine misericordie. Andò egli subito a cercare il sacerdote Marcellino, il quale dopo averli istruiti ne' misterj, e verità della religione cristiana, conferì a tutti il sacro lavacro. Artemio anch'esso tutto ripieno d'insolita allegrezza, e ricolmo di grazia entra nella prigione, offerisce la libertà a tutti i carcerati, che volessero ricevere il battesimo, e fa uscire tutti i cristiani. Stava in questo mentre Sereno aggravato di male, e perciò Marcellino ebbe tutto il comodo d'istruire i novelli convertiti, e di battezzarli, e prepararli al martirio. Appena fu risanato Sereno, che chiamato Artemio, gli comanda di condurre alla sua presenza i prigionieri. Signore, gli risponde il carceriere, le prigioni sono vuote. Pietro esorcista de' cristiani spezzò le gravi catene, ed aprì le porte per la onnipotenza di Gesù Cristo. A questo miracolo noi tutti abbiamo ricevuta la fede, ed il battesimo, nè qui altri vi sono, che Pietro, Marcellino, ed io per ricevere gli ordini vostri.

È impossibile lo spiegare da qual furore fosse soprafatto Sereno ad una tal relazione. Nel punto stesso fece battere con sferze armate di piombo sì crudelmente Artemio, che fu un miracolo il poter sopravvivere. Poscia rovesciò lo stesso tormento sopra il sacerdote Marcellino, indi li fece mettere in due oscure prigioni legati strettamente co' ceppi, stesi sopra pezzi di vetro, senz'acqua, e senza cibo. La notte seguente ecco l'angiolo del Signore, che spezza a tutti e due i legami, apre le prigioni, e li conduce nella casa di Artemio, ove i novelli cristiani adunati stavano in orazione. Vi restarono alcuni giorni per confermarli nella fede, e per disponerli all'imminente martirio. Intanto Sereno inteso avendo la fuga di Marcellino, e Pietro, scaricò tutto il suo furore sopra Artemio. Ordinò che il carceriere, con la moglie, e figliuola fossero condotti al tempio di Giove, e ricusando di sacrificare, fossero sotto una tempesta di sassi sepolti vivi; e in tal maniera consumarono il lor martirio. Mentre erano condotti al tempio i santi martiri, Pietro, e Marcellino seguiti da molti altri cristiani, vennero ad incontrarli, e li accompagnarono come in trionfo; il perchè furono arrestati, e senza dimora condannati nella testa. Temevasi qualche sollevazione di popolo, e però furono giustiziati una lega in distanza da Roma, dentro un bosco, che chiamavasi la selva Nera, la quale poi a cagione de' santi martiri fu chiamata la selva Candida, ove ricevettero la corona del martirio verso l'anno 304. I loro corpi furono gettati in una caverna, e quivi nascosti dimorarono sinchè una buona donna nomata Lucilla, avutane rivelazione, procurò loro una sepoltura decente.

La Chiesa unisce in questo giorno sant' Erasmo nato in oriente, e per la sua eminente virtù fatto vescovo di una città sotto il patriarcato di Antiochia. La persecuzione mossa da Diocleziano, desolò tutto quel paese, laonde il Santo scampato dal pericolo, dopo aver veduta la morte di quasi tutto il suo gregge, ritirossi nel diserto sul monte Libano, ove menò una vita sì pura, e sì mortificata, che venerabile agli stessi animali egli si rese; imperocchè vedevansi le fiere venir a baciargli i piedi, e obbedire ai suoi comandi, i demonj uscir da' corpi alla sola di lui presenza, gli infermi sorgere sani alla sua semplice benedizione. Ritornato in Antochia si diede a convertir gran numero di pagani; il perchè divenne sì famoso, che l' imperator Diocleziano volle vederlo. Appena lo vide, che il suo volto, la sua modestia, e saviezza spinsero il tiranno a por ogni opera per guadagnarlo, ma vedendo ogni suo sforzo vano, ordinò che fosse tormentato di ogni maniera. Fu in primo luogo senza discrezion bastonato con legni nodosi, poi battuto con sferze armate di piombo, indi fu coperto di resina, di solfo, di piombo liquefatto. di pece, di cera, di olio bollente, da' quali tormenti non ricevette nocumento alcuno per la invocazione de' nomi di Gesù, e di Maria, che ne toglievano il dolore, e risanavano le piaghe: alla vista del qual miracolo il popolo domandò, che il santo Martire fosse liberato.

Spaventato l' imperatore, lo fece ricondur in prigione; da' cui fu tratto per mano angelica sino al porto della città, ove gli fu ordinato d' imbarcarsi, e di passar in Italia. Smontò sulle spiagge del regno di Napoli, e si ritirò in Formi,

nella qual città operò stupende conversioni, rendendosi molto celebre per la sua santità, e per li suoi miracoli. Giunsero all'orecchio di Massimiano i miracoli dello straniero, e già conoscendo esser esso cristiano, lo fece arrestare, e di nuovo soffrir gli fece varj tormenti; a' quali costantemente resistendo, confuso l'imperatore nel vedersi vinto, lo rimise nel carcere per riserbarlo a nuovi supplizj. Ma l'angiolo del Signore ne lo trasse, e lo condusse a Mola città nella terra di Lavoro. Annunziò anche colà la fede di Cristo a' que' popoli, e ne divenne l'apostolo; sicchè dopo molte fatiche e miracoli pieno di giorni, e di meriti, andò a ricever nel cielo la palma de' martiri. S. Erasmo si chiama volgarmente sant'Elmo in Italia, in Francia, in Ispagna, in Portogallo. Questo è un nome corrotto, o a meglio dire, abbreviato da' marinai del Mediteraneo, dove il nostro Santo è particolarmente invocato nelle tempeste, e pericoli di mare. La protezione singolare che si diffonde da questo Santo, fece dare il nome di sant'Elmo a certe esalazioni che sul fine delle procelle compariscono talvolta sull'estremità delle antenne de' legni marittimi, che sempre presagiscono imminente la calma. Questo è quanto denominasi » il fuoco di sant'Elmo. »

Chi mai il crederebbe, che i santi provassero una gioja sensibile fra i più fieri spasimi? Eppure essi godevano un piacere distinto nelle più orrende prigioni, trovavano una pace interiore, ed una consolazione sorprendente fra gli obbrobrj più eccedenti, fra le umiliazioni più amare! All'incontro le persone mondane portano le turbolenze, l'amarezza, sino ne' sontuosi pa-

lazzi, nelle adunanze più fastose, ne' divertimenti più ricercati. Quanti invano tentano di dissimulare con riso sforzato le angustie interne! Già si sa che in quelle feste mondane ognuno rappresenta una commedia, e colui il quale non parla che di giuochi, di piaceri, di gioje sul teatro, piagne molte volte dietro la scena, e geme in segreto. Il mondo non ha che gioje artifiziali, e meschine. La vera pace del cuore non è, che per li veri servi di Dio, nè si gode allegrezza, che in ben servire il Signore. I nomi dolcissimi di Gesù, di Maria ammollivano i loro più acerbi dolori, e mitigavano i loro tormenti. Quando questi santi nomi stanno impressi nel cuore, son molto soavi nella bocca, e di gran soccorso nei nostri bisogni. Impariamo ad invocarli con divozione e fede, e proveremo la dolce consolazione de' santi.

3. GIUGNO

S. CLOTILDE REGINA

È fuor di dubbio, che la Francia è debitrice molto del suo cristianesimo a questa s. Regina, mercecchè dopo Dio, il re suo marito fu a lei debitore di sua conversione. Era figliuola di Chilperico, principe di una parte della Borgogna, e nipote di Gondebaldo, uomo feroce, che impadronitosi degli stati del fratello, lo fece morire con inaudita crudeltà unitamente alla di lui moglie, e due figliuoli, perdonando a Clotilde fanciulla, di cui non poteva temere. Visse ella pertanto presso il zio, ma in una spezie di schiavitù, e quantunque dimorasse in una corte ariana,

pure ella mai non si dimenticò della purità di sua religione, esercitandosi sempre nella orazione, visita delle chiese, ed opere proprie del suo stato. A queste virtù si aggiugnevano le doti naturali, di cui era fornita, cioè un'aria nobile, e modesta, uno spirito pronto e vivace, una maestosa avvenenza, un cuore dolce, e sensibile all'altrui miserie, un tratto, che rapiva chiunque seco lei trattava. La fama di sì rara Principessa scorreva oltre ai limiti del regno di Borgogna, sicchè Clodoveo re di Francia, rapito da quanto sentiva parlare, risolvette di prenderla in isposa. A questo fine mandò Aureliano suo confidente a penetrare segretamente la disposizione di Clotilde; ma come viveva ella sotto rigorosa custodia, nè l'era permesso di parlar con alcuno, osservò Aureliano che qualor la Principessa entrava nella Chiesa faceva di sua mano limosina a tutti i poveri, che si trovavano alla porta; laonde pensò di vestirsi da povero per poterle parlare. Postosi fra la turba de' poveri nel ricercare la carità, le disse con voce sommessa, che aveva somma premura di comunicarle in segreto un' importante affare. La Principessa lo mirò, e conosciutolo all'aria per persona sì travestita, lo fece andare occultamente al suo palazzo, ed intese la cagione del suo viaggio. Al che soggiunse Clotilde, che l'onore di cui la degnava il re Clodoveo, l'era troppo sensibile, ma ch' egli era principe pagano, ed essa cristiana, e che per tal differenza di religione non sapeva determinarsi. » Ma, Principessa, soggiunse Aureliano, che sapete voi se Iddio voglia servirsi di voi per rendere questo re cristiano, e con esso lui tutto il suo regno? » A

queste parole accesa di nuovo insolito zelo: » Via, diss'ella mi darò a Clodoveo, purchè Clodoveo si dia a Cristo. » Tutto contento Aureliano per l'esito felice di sua commissione, le lasciò un anello d'oro per segno de' futuri sponsali, e via segretamente se ne partì.

Giunto a Parigi con la lieta novella, partì Aureliano dopo otto giorni col titolo di ambasciatore presso Gondebaldo per dimandargli a nome del suo re la nipote in isposa. Ebbe qualche interna ripugnanza questo principe ad acconsentire a tali nozze, ma non osò negargliela, temendo di tirarsi adosso la guerra. La lasciò partire ricolma di doni; e con equipaggio degno di regina sì grande. Clodoveo andò a ricevere la principessa a Soissons, e con molta magnificenza, e celerità, furono celebrate le nozze. Conobbe Clotilde ben presto quale e quanto fosse l'ardente amore del suo giovane sposo verso di lei, perciò non tardò molto a soavemente parlargli intorno alla religione, mostrandogli con le più forti ragioni la inutilità della pluralità degli dei, e per conseguenza la necessità di un solo vero Dio onnipotente, eterno, e che solo merita le nostre adorazioni. Ascoltò il re con piacere un tale discorso, e mirando con un sorriso l'amabile sua sposa, » Voi potevate aggiugnere, le disse d'un'aria graziosa, ch'io v'abbia promesso di non aver altra religione che la vostra. Vi manterrò la parola, ma non è per anche giunto il tempo. » Contento il re di un sì felice maritaggio, sentivasi di giorno in giorno sempre più rapito dalle sorprendenti virtù della regina, e diceva, che quando non avesse avuta altra pruova della verità, e dell'eccellenza

della cristiana religione, senon la pietà della sua sposa, altra non glie ne sarebbe necessaria per ispirargli il desiderio di esser cristiano.

Intanto le occupazioni ordinarie di Clotilde erano l'orazione, la modestia, la mansuetudine, il digiuno, le lagrime, l'opere di carità verso i poveri, cose tutte indirizzate a Dio per ottenere la conversione del suo sposo. Attenta a conoscere il naturale per altro fiero, di Clodoveo, seppe sì ben addolcirlo, e guadagnarlo con la sua saviezza, e colle sue dolci maniere, che fu sempre padrona del suo spirito, e del suo cuore, nè mai re alcuno ebbe maggiore stima, rispetto, ed amore verso la sua regina. Intanto fra i suoi voti, e preghiere a Dio, non cessava a quando a quando in buona occasione di esortarlo ad eseguire la sua promessa. Clodoveo in vece di esserne annojato, l'ascoltava sempre con piacere, e per mostrare la sua inclinazione, non solo le aveva permesso tutti gli esercizj di sua religione, ma permise ancora, che i nati figliuoli fossero battezzati con tutte le cerimonie della Chiesa. Iddio però volle provare la fede di Clotilde, e permise che il primo figliuolo, dopo il battesimo, soccombesse alla morte.

Il re prevenuto dalle sue superstizioni s'immaginò che gli dei sdegnati del disprezzo fatto si fossero vendicati colla morte del figliuolo, onde commosso alquanto nell'animo ne rimproverò la regina, la quale senza turbarsi rispose: » Mio Signore non posso affligermi della morte del mio figliuolo, mercecchè egli è beato nel cielo, e rendo grazie a Dio di essersi degnato di ricevere presso lui il primo frutto del nostro maritaggio. » Nell'anno seguente, ecco Clotilde ad una secon-

da pruova; partorito che ebbe un altro figliuolo maschio, dopo il battesimo, egli s'inferma a morte, e i medici disperano di sua salute. Il re non potè più dissimulare la sua afflizione, ed irritato stava già per discacciar tutti i cristiani dal regno, quando la Principessa struggendosi in lagrime a' piedi del Crocifisso dall' intimo del cuore, così si espresse: » Signore, vi domando la vita di mio figliuolo, e voi sapete che per la vostra gloria ve la domando. Era ancora prostrata a terra, quando le fu portata la nuova della ricuperata salute del moribondo figliuolo. Non potè dissimulare il re la grande impressione fattagli dall'avvenimento miracoloso, e volendo dar alla regina un contrassegno sensibile della sua gioja, ed amore, con donarle molte terre a sua disposizione, ella soggiunse: » Signore, io non vi domando che una sola grazia, ed è di potervi parlare qualche volta per bene dell'anima vostra, della santità di mia religione, della gloria infinita del mio Dio, e di ridurvi a memoria la promessa già fattami; per altro io non curo veruna cosa terrena, questo solo mi sta sommamente a cuore. Si commosse il principe a queste parole, ed avrebbe in quel istante eseguita la sua promessa, se un'empia ragione di stato, cioè il timor d'irritar i suoi sudditi, non lo avesse distolto: ma in fine Iddio esaudì le orazioni di Clotilde.

Correva l'anno 495., quando gli alemanni popoli bellicosi vennero ad innondare verso Colonia con intenzione di far una irruzione nella Francia, Clodoveo raccolte prestamente le sue truppe per andar incontro all'oste nemica, andò prima a congedarsi dalla regina, la quale scorta da

lume superno gli disse: » Signore, voi andate a combattere, pensate a vincere i vostri nemici, ed a questo fine vi sovvenga d'invocare il Dio de' cristiani. Egli è l'unico Signore dell' universo, e si chiama il Dio degli eserciti. Ricordatevi della parola che vi do in suo nome, e se nel maggior cimento ad esso vi volgerete, nulla potrà resistervi, e quand' anche i nemici fossero cento contro uno, voi ne riporterete la vittoria. Se ne ricordò nella battaglia Clodoveo; imperocchè venuti alle mani a Tolbiacco, avendo piegato i primi battaglioni, l'esercito del re restò oppresso dalla moltitudine. Non potè frenare i fuggitivi, ed egli stesso vedevasi già in pericolo di cader nelle mani de' suo nemici, quando ricordatosi di quanto gli aveva detto la sua sposa, si arresta, e alzati gli occhi al cielo disse: » Signore, e Dio della mia sposa degnatevi di assistermi in sì gran pericolo; cento e più volte udii parlarmi di vostra possanza sopra tutte le potenze degli dei, che sin qui ho adorato: se me ne date questo contrassegno, prontamente riceverò il battesimo per non adorare altro Dio, che voi, nè professerò altra religione, che quella della regina Clotilde.

Appena finì di parlare alla presenza di un gran numero di suoi uffiziali, e soldati, che tutti animati da nuovo coraggio, e da una confidenza straordinaria nel Dio de' cristiani, volano attraverso alle picche, e alle spade contro un grosso corpo di nemici, che lor veniva incontro ad avvilupparli. Il re alla testa de' suoi assalisce, rompe, e uccide tutti coloro che si presentano. Cambia in un momento d'aspetto la battaglia, i vincitori si credono vinti, un terror improvviso

li sorprende, la mano di Dio si aggrava sopra di essi; e Clodoveo in pochi momenti, e con pochissimi de' suoi copre la terra di cadaveri, disperde il nembo de' suoi nemici, incalza colla spada i fuggitivi, e resta assoluto libero padrone del campo. Rinnovò in quell' istante il suo voto a Dio, glie ne rese le dovute grazie. Spedì subito avviso a Clotilde di quanto era seguito e della sua risoluta volontà di farsi cristiano. Esultante di gioja la regina ne fece render a Dio grazie in tutto il regno; ella stessa passò notti in orazioni appiè degli altari, dispensò grandi limosine a' poveri, e a' prigionieri per ottenere la consumazione dell' opera. Ritornado Clodoveo verso Parigi prese seco per viaggio san Vedasto, perchè cominciasse ad istruirlo nella nuova religione. Clotilde partì di Soissons, e venne ad incontrare il suo sposo sino a Rems, ove s. Remigio vescovo condusse a fine l' istruzione cominciata da s. Vedasto, e gli conferì il battesimo nella chiesa di s. Martino nel giorno di natale. Insieme col re più di tremila dei principali della nazione furono battezzati. La sorella di Clodoveo ebbe la stessa felicità, consacrandosi poscia a Dio con voto di perpetua verginità.

La vera fede abbracciata dal re non fece, che stringer vieppiù que' due cuori in un sol cuore. S. Clotilde approffittossi di quella felice disposizione per fargli metter in pratica le virtù tutte degne di un re cristianissimo, fece che pubblicasse un editto, con cui invitava tutti i suoi popoli a ricevere il battesimo, mostrandosi verso loro benigno, e giusto, e sollevandoli in parte della gravezza de' tributi acciocchè vinti dall' amo-

re a' suoi voleri si arrendessero. Fondò monasteri, fabbricò chiese, eresse spedali, e in gran numero sono i monumenti del zelo, e della pietà della nostra Santa.

Una delle più sensibili croci con cui Iddio la provò, fu la morte del re, che seguì nell' anno 511. dopo 45. anni di vita, 30. di regno, e quasi 18. di matrimonio. Chiamò ella in soccorso tutta la sua virtù per sostenere il gran colpo, e dopo aver prestati gli ultimi uffizj di pietà al morto principe, abbandonò le pompe, ed i piaceri della corte, e lasciando a' suoi figliuoli il governo del regno, ritirossi in Tours per terminarvi la vita, presso il sepolcro di s. Martino, unicamente occupata nel pregar Dio, e soccorrere i poveri. Questa illustre principessa passava nel suo ritiro i giorni, e le notti in orazione, visitava gl' infermi, lavorava di sua mano per gli ornamenti degli altari, sotto abiti semplici, e modesti nascondeva gli strumenti di penitenza per macerar la sua carne, cui aggiugneva un digiuno rigoroso, e quasi continuo. Tutto il suo piacere consisteva nello starsene a' piedi di Gesù Cristo nel sagramento, o innanzi all' altare della Vergine, dando al pubblico nello stato di sua vedovanza segni di cristiana perfezione. La carità obbligò Clotilde ad abbandonare il suo ritiro per metter pace ed unione fra i suoi due figliuoli discordi nel regno, e colle sue orazioni ebbe il contento di vederli nell' atto ch' erano per venir a battaglia fra di loro, unirsi in iscambievole pace.

Poco sopravvisse questa santa vedova a sì funesti avvenimenti, e conosciuta trenta giorni prima la sua vicina morte, ne fece avvisare i suoi

figliuoli Clotario e Childeberto, i quali venuti, dopo aver essi compianta la perdita imminente di sì buona madre, ella diede ad ambidue saggi, e salutevoli consigli, esortandoli ardentemente a vivere in pace, e ad imitare gli esempj lasciati loro dal padre. Ricevuti con particolar divozione gli ultimi sagramenti spirò santamente nell'anno 549. in età di anni 70. lasciando la sua famiglia ed il suo popolo involto in un amarissimo cordoglio per sì cruda separazione. Il di lei corpo fu portato a Parigi, e con sontuosi funerali fu seppellito appresso Clodoveo suo marito. Manifestò Iddio la santità della sua serva co' miracoli, che seguirono al di lei sepolcro, facendone in questo dì onorevole ricordanza il martirologio romano.

Non si può negare il detto del Savio, che una donna virtuosa ella è un tesoro di inestimabile valore. In fatti qual bene non può fare nell'animo del marito una moglie veramente cristiana? Clotilde con la continuazione de' suoi virtuosi esempj, con una compiacenza sempre cristiana, con le sue buone maniere addomestica il naturale furore di Clodoveo, ne addolcisce l'umor bizzarro, e colle sue orazioni, ed opportune istruzioni ottiene la conversione del marito infedele, sviato e libertino. Poche sono le mogli, le quali senza essere sante, soltanto buone cristiane, non abbiano avuta la stessa sorte di presto, o tardi operar tale miracolo a favore de' loro mariti. Una moglie di questa fatta avrà ben presto la consolazione di veder suo marito di lupo cangiato in agnello, e ridotto sul buon sentiero, approfittarsi de' suoi buoni esempj. Piaccia a Dio che anche a' giorni nostri possiamo vedere coppie di sì eccellente modello!

4. GIUGNO

S. QUIRINO VESCOVO E MARTIRE

Fra i martiri più famosi che fiorirono nella Chiesa, non ha certamente l'infimo luogo san Quirino vescovo di Siscia nell' Illirio o Pannonia, che oggidì è tutta compresa sotto nome di Schiavonia o Dalmazia. Governando il suo gregge sotto la persecuzione crudele contro i cristiani eccitata, dagli imperatori Diocleziano e Massimiano, fu egli preservato dalla divina provvidenza, e lasciato in pace; quando nel tempo appunto, in cui attendeva ad istruire il suo popolo, e a fortificarlo contro le crudeltà de' nemici della fede, insorse di nuovo la tempesta, la quale per la rinuncia fatta del governo d'ambidue gl'imperatori nell'anno 303. era alquanto cessata. Massimiano genero di Diocleziano, e successore dell'impero rinnovò con furore la sanguinosa persecuzione. San Quirino era già vecchio, nè più poteva sostenere le fatiche appostoliche, necessarie in tali cimenti. Raccomandava a Dio la causa della sua chiesa, ed assisteva con la direzione alla salute delle sue pecorelle. Avvenne che un giorno intese, come Massimo luogotenente del governatore della Pannonia aveva rilasciato un ordine per arrestarlo. Il Santo uscì prestamente dalla città, non per fuggire la persecuzione, ma per poter ancora reggere i suoi sudditi bisognosi del suo consiglio.

Non fu però a tempo la sua fuga, imperocchè seguito da' soldati, fu egli preso, e nel punto

stesso presentato a Massimo, il quale gli domandò, perchè fuggisse? Quirino senza sgomentarsi rispose: Io eseguiva l'ordine del mio Signore, il quale mi disse: *Se siete perseguitati in una città, fuggite in un' altra.* Chi ha ordinato questo? replica Massimo. Gesù Cristo, ch'è il vero Dio, risponde Quirino. E non sapete voi, buon uomo, ripiglia il giudice, che gli ordini degl' imperatori possono trovarvi in ogni luogo, e che quanto vi disse il vostro Dio, non può mettervi in sicuro dalle nostre forze, e molto meno soccorrervi qualor siate capitato nelle nostre mani, come ora lo vedete? Io non so quanto possano gli ordini degl' imperatori, risponde il vescovo; quello che io so, è che 'l Dio da me adorato è sempre meco, e può facilmente soccorrermi in qualunque luogo io mi sia. Egli era meco, quando permise, che fossi arrestato, e qui presente, egli è quello che malgrado la debolezza di mia età mi sostiene, e fortifica, egli è quello che vi risponde per bocca mia, e sarà tutta la mia consolazione, e la mia forza ne' tormenti.

Voi parlate di molto per esser vecchio, replica Massimo, e ci tenete a bada con queste vostre ciancie, e favole; meno parole io voglio, e più sommessione. Si tratta di obbedire agli editti degl' imperatori, se non li sapete, io ve li intimo. Noi non vogliamo più cristiani in tutto l' imperio, e chiunque ricuserà di sacrificare agli dei, dovrà soccombere alla morte. Questi sono gli ordini, e a voi tocca il sommettervi. No, non posso, soggiunse Quirino, sommettermi ad ordini, che offendono la mia religione, e la mia coscienza, e li reputo come sacrileghi. Giudi-

cate voi stesso, o Signore, se debbasi lasciar di obbedire a Dio per obbedire agli uomini. Come mai poss'io sacrificare a favolose divinità, che le passioni degli uomini brutali hanno fabbricate, e in sè stesse sono un mero niente? Al Dio solo che adoro, sacrifico ogni giorno, egli è l'unico Dio onnipotente, ed eterno creatore di tutte le cose, vostro supremo Signore, e mio. Volea più dire, quando Massimo rapito da tanta costanza lo interruppe dicendo: Buon uomo, non avreste voi imparate tante favole, se tanto non foste vissuto. Obbedite all'imperatore, e sarete più saggio: non più tanti discorsi, eleggete ciò che vi torna più a conto, o di essere il sacerdote del gran Giove, o di morire fra i più orrendi supplizj. Io ho già eletto, risponde il Vescovo, e qui faccio una vera funzione di sacerdote, offerendo me stesso in sacrifizio al vero Dio; me felice, se mi riesce di essere al tempo stesso vittima, e sacerdote!

Disperato già Massimo di poter vincere tanta eroica costanza, risolse di farlo battere crudelmente colle sferze. Era un giocondo spettacolo il vedere quel santo vecchio sotto a' que' fieri colpi con un'aria sì tranquilla rendere a Dio affettuosi ringraziamenti del favore che gl'impartiva di farlo penare per la sua gloria. Massimo, ch'era presente al supplizio, temendo che mancasse sotto le sferzate, le fece sospendere, e carico di catene lo fece custodire in un tetro carcere, sperando che il tempo, e i mali trattamenti gli avessero a far cambiar sentimenti. Appena il Santo entrò nella prigione, che si mise in orazione per ringraziar il Signore dei patimenti sofferti, e lo pregò istantemente a far

conoscere a coloro che presenti stavano, essere egli il solo vero Dio da lui adorato. Sulla mezza notte videsi comparire una luce superna, che illuminò tutta la prigione. A questa insolita luce il carceriere per nome Marcello, vinto dal miracolo si getta a'suoi piedi, e struggendosi in lagrime protesta non esservi altro vero Dio, che quello dei cristiani. Il santo vescovo lo accoglie, lo abbraccia, lo istruisce, e lo battezza.

Fra pochi giorni Massimo prevedendo inutile ogni suo sforzo contro del santo martire, risolse di spedirlo ad Amanzio governatore dell'alta Pannonia, cioè, come in oggi si chiama dell'Ungheria, per essere da lui giudicato. Non si può esprimere il travaglio, i mali trattamenti che in questo lungo viaggio sostenne il santo vecchio carico di catene dall' insolenza brutale di que' soldati in tutte le città, e luoghi che erano sulle sponde del Danubio. Si fermò in Sabaria, ove fu rinchiuso in una prigione. Lo seppero alcune buone donne cristiane, le quali gli portarono un po' di cibo per ristorarlo. Mentr' egli benediceva ciò che gli era presentato, le catene gli cadettero miracolosamente di dosso, volendo Iddio mostrare con quel prodigio quanto gli fosse gradevole la carità usata verso il suo servo. Giunto il governatore in Sabaria, fece condur il martire alla sua presenza, e dopo aver letto il processo fatto sotto Massimo, procurò di scuoterlo colle minacce della più orribil morte, e col riflesso di sua grave età. Ma il Santo intrepido gli rispose, che anzi la sua decrepita età lo animava a disprezzare la vita, e che la felice esperienza provata in passato della pro-

tezione divina accresceva vieppiù la sua fede, e la sua costanza.

Amanzio veggendolo inflessibile, e disperando di farlo cambiar sentimenti, ordina, che gli sia attaccata al collo una macina ben grande, e sia gettato nel fiume, il che fu incontanente eseguito. Mentre conducevasi il Santo sul ponte per esser precipitato nel rapido fiume, si adunò sulle sponde una prodigiosa moltitudine di popolo per essere presente al supplizio. Dalla sommità del ponte precipita il Santo, ed ho miracolo! La grossa, e smisurata pietra anzichè affondarsi sta ella alla presenza di tutti galleggiando per lunga pezza di tempo sull'acque, e il Santo sulla superficie dell'acque sta a galla, come se fosse stato in terra. Allora il santo vescovo cominciò ad esortare i fedeli a starsene costanti nella fede, e a non temere nè i tormenti, nè la morte stessa; proseguì la sua lunga predica a difesa di sua religione, e detestazione della superstizione pagana, sicchè un gran numero d'infedeli alla vista di sì portentoso miracolo si convertirono, ed i fedeli si stabilirono vieppiù nella lor fede.

Intanto Quirino veggendo dopo molte ore, che non s'immergeva nell' acque, e temendo di perdere la ormai sospirata corona del martirio, secondo che riferiscono i suoi atti, fece a Dio questa orazione: » Mio Dio, e Salvator mio Gesù Cristo, nulla mi stupisco, che ora arrestiate i fiumi, come arrestaste il Giordano, nè che mi rendiate immobile su queste acque, come faceste camminar Pietro sull'onde del mar di Tiberiade. Questo popolo spettatore di vostra onnipotenza ammirò a sufficenza il vostro potere:

Concedetemi ora la grazia che imploro dalla vostra pietà, ch'è per me la più preziosa. Deh fate che io me ne muoja per voi, e non permettete, che io perda la palma del martirio. »
Ciò detto alla vista di tutti cominciò la macina calare nell'acque, e il Santo a sommergersi; e poco dopo fu ritrovato il suo corpo giacente sulla sponda; indi tratto da' cristiani, fu sotterrato in un picciolo oratorio poco distante. La di lui preziosa morte seguì verso il principio del quarto secolo, cioè, secondo s. Girolamo, nell'anno 310., e secondo il venerabile Baronio, nell'anno 208. Verso il fine di questo secolo fuggendo alcuni cristiani da Sabaria per le incursioni dei barbari, portarono il di lui sacro corpo in Italia fino a Roma, ove fu seppellito nella via Appia nelle catacombe. Papa Innocenzio II. lo fece levare di terra, e trasportar nella chiesa di s. Maria in Trastevere, e il di lui capo lo donò alla chiesa di santa Maria in Campo-Marzio.

I miracoli furono necessarj al principio della nascente Chiesa, nel tempo delle persecuzioni de' Cesari per istabilire la fede ne' cristiani, e per convertire gl'infedeli. Ma al presente in cui la fede si è sparsa per il mondo tutto, e in pace trionfa la Chiesa, non è più di mestieri di tali prove, di sì evidenti testimonj. Rendiamo grazie al Signore di dono sì prezioso, e vediamo di corrispondere con opere virtuose alla santità di questa fede. La fede ella è santa, ma siamo noi santi? Quanti non vi sono a' tempi nostri, i quali avendo la sorte di vivere nell'unica e vera religione, non conoscono la loro felicità, trascurano i doveri di questa fede, e ne disprezzano le massime, e le leggi! Esaminate un

poco, se i vostri costumi facciano onore alla fede che professate. Che indegnità, che scandalo, vedere con qual indecenza, si può dir ancora, con qual'empietà, uomini che fanno professione di esser cristiani, profanano colla loro indivozione il luogo santo, e screditano colla licenza, e colla sregolatezza de' lor costumi, la morale, la santità del cristianesimo! Professiamo una religione sì santa, sì pura, sì perfetta, bagnata, incorporata col sangue di tanti milioni di martiri, autorizzata da un numero infinito di miracoli sì patenti, fondata da Gesù Cristo, munita col suo sangue, una religione in somma tutta divina; e poi si avrà il coraggio di vivere come se fossimo nati, e nudriti in una setta la più perversa, e libertina? Conosciamo il grave errore, e procuriamone l'emenda.

5. GIUGNO

S. BONIFAZIO VESCOVO E MARTIRE

Santo Bonifazio, il quale dalla Chiesa nel suo martirologio romano viene onorato col nome di *Apostolo della Germania*, fu di nazione Inglese. Verso l'anno 680. nacque egli nella picciola città di Kirton, ove allevato nella pietà, e negli studj diede sino da' primi anni non oscuri contrassegni della sua futura santità, e dottrina. Fu mandato per secondare le sue inclinazioni al monastero di Eseucastro in età di sett'anni, in cui nel breve spazio di cinque anni si diede a vedere per un modello di perfezione religiosa. Perchè però potesse attendere agli stu-

dj, a' quali il suo felice ingegno lo chiamava, fu spedito nel monastero di Nutscella, ove quelli fiorivano. Il giovanetto vi si applicò con tal ardore, che nello spazio di pochi anni fu destinato a dar lezioni di grammatica, di poetica, di rettorica, di storia, di filosofia a' suoi fratelli spiegando in fine a questi la santa scrittura. Un merito sì grande lo rese degno del sacerdozio, e fatto per obbedienza sacerdote, cominciò ad affaticarsi nella salute dell' anime, e ad istruire i popoli col ministerio della predicazione.

Siccome il nostro Santo non era da Dio destinato a spargere le sue fatiche nella patria, le sue prediche poco, o nulla di frutto riportavano da' suoi uditori; onde dopo aver ottenuto la licenza da' suoi confratelli, e lettere di raccomandazione dal vescovo di Vinchester dirette a papa Gregorio II., lasciò le spiagge dell' Inghilterra, e se ne andò a Roma. Accolto dal Pontefice con tutta la stima e benevolenza, ebbe con lui lunghi discorsi, ne' quali scoprì il fondo di sua saviezza, scienza e santità. Gli manifestò Bonifazio il desiderio che aveva di consagrarsi interamente alla conversione degl' infedeli. Il Papa approvò molto il suo disegno, gli diede tutta la podestà necessaria alla sua missione, e scrisse in suo favore a tutti i principi che potevano secondare il suo zelo. Munito di questi soccorsi, con la benedizione del sommo pontefice partì da Roma l' anno 719. ed entrò nell' Alemagna per la Lombardia. Andò a dirittura a Turingia a spargere la luce del vangelo secondo l' ordine ricevuto da Gregorio. Fa stupire il sapere che in meno di sei mesi purgò

dagli errori del paganesimo quasi tutta la Turingia, guadagnandola a Cristo. Inteso che ebbe esser morto il duca Rebdodo, nemico giurato della fede cristiana, partì per la Frisia, e si affaticò con tanto successo, che in meno di tre anni videsi tutto quel paese popolato da' cristiani, e tutti i tempj degl' idoli cambiati in chiese. S. Villebrodo fondatore, e primo vescovo della Chiesa di Utrec, vedendosi oppresso dalla vecchiezza, volle farlo suo coadjutore, ma il Santo atterrito alla sola proposizione, fuggì di nascosto, e se ne andò a predicare nell' Asia. Convertì alla fede assieme col popolo i due principi che governavano quel vasto paese, vi fondò un monastero famoso, e portò il lume del vangelo sino all' Elba.

La fama di sì gloriose imprese pervenuta alla s. sede, il Pontefice bramoso di vedere il nostro Santo, e di seco lui conferire, lo richiamò a Roma. Obbediente Bonifazio, posti in assetto gli affari delle sue Chiese, pronto ritornò a Roma, ove fu accolto con tutti i segni di gioja, di stima, e di amore. Considerò Gregorio quanto avrebbe giovato alla sua missione, se un uomo sì santo fosse innalzato alla dignità vescovile; e senza ascoltar le sue ripugnanze, e ragioni lo consagrò egli stesso vescovo nell'anno 723. Adorno del nuovo carattere, partì Bonifazio per la sua missione. Scorse di nuovo le provincie acquistate a Cristo, predicando, ministrando i sagramenti e principalmente quello della cresima, o sia confermazione, e ispirò un nuovo fervore in quella Chiesa nascente. Fioriva la religione cristiana nell' Asia, in Sassonia, in Turingia, e lasciati per ogni luogo santi, e zelanti predi-

catori, ed uomini apostolici partì per la Baviera, discacciando un pernicioso ministro del diavolo, il quale mescolando le superstizioni pagane a certi riti cristiani infestava tutto quel paese con errori i più grossolani. Costretto dagli affari della sua Chiesa riprese il viaggio di Roma verso l'anno 738., e da Gregorio III. successore nel pontificato fu accolto con tutto l'onore, ed affetto, volendo che assistesse ad un concilio, che egli aveva adunato, in cui dopo aver ordinato alcuni punti di disciplina riguardanti l'Alemagna, lo rimandò alla sua missione.

Invitato dal duca Odilone giunse in Baviera, nella quale essendo cresciuto l'ovile di Cristo, nè essendo sufficiente un solo vescovo, secondo la podestà ricevuta dal papa creò tre altri vescovi stabiliti in Salzburgo, in Frisinga, e in Ratisbona. Confermò il Pontefice l'operato da Bonifazio, e rendette pubbliche grazie a Dio, perchè la sua misecordia aveva fatto entrar nella sua chiesa cento, e più mila anime, la conversione delle quali era l'effetto delle fatiche apostoliche di Bonifazio, laonde Gregorio investitolo dell' autorità di suo legato a latere lo esortò a non fermare la sua carriera, ma a spargere co' suoi sudori la fede in altre provincie involte nelle tenebre degli errori. Nulla poteva essere più confacente al gusto del nostro Santo; ricominciò i suoi viaggi, e le sue fatiche. Stabilì quattro sedi vescovili, una per la Turingia in Erfur, l'altra per l'Assia in Buraborgo, la terza per la Franconia in Urtzburgo, la quarta in Eichstat per la Baviera. Tenne diversi concilj per stabilire utilissimi regolamenti per la riforma de' costumi, e per lo ristabilimento della

disciplina ecclesiastica. L'anno 745. adunò un concilio in Soissons, il che fa giudicare, che egli fosse legato della santa sede in Francia. Tale era la stima ed il concetto che possedeva anche in questo regno, che a'suoi savj consigli si attribuiscono i gran progressi che fece nella pietà il principe Carlomano, il quale abbandonando il principato, e le grandezze tutte mondane, abbracciò la vita religiosa; e Pipino fratello minore di Carlomano, essendo stato acclamato re de'francesi, volle essere consacrato dal nostro Santo; la cerimonia fu fatta con tutta la pompa in Soisons.

La guerra aperta che Bonifazio dichiarava all'errore, al vizio, all'eresia, gli trasse molte persecuzioni, e la predicazione fatta a' popoli per natura fieri e barbari gli costò immense fatiche, e pericoli, i quali tutti divorò egli per l'insaziabile zelo della conversione dell'anime. Non istimava cos'alcuna, digiuni, stenti, macerazione di carne, ingiurie, viaggi alpestri, e lunghi, quando i suoi sudori non fossero stati coronati col martirio. Cresceva di giorno in giorno la messe, e bisognoso di operarj evangelici, fece venire dall'Inghilterra molti santi, e dotti religiosi per governare i monasteri da lui fondati, e chiamò molte sante donne per la direzione de' monasteri delle vergini fondati in Turingia, in Baviera, ed altrove.

S. Bonifazio sin qui legato apostolico non era stabilito per alcuna chiesa particolare, ma essendo vacata la sede di Magonza, fu egli destinato a quella sede da papa Zaccheria, che l'onorava egualmente, che i suoi due predecessori, sommettendo a quella chiesa eretta in Mé-

tropoli, i vescovadi di Liege, di Utrec, di Solonia, di Vorms, di Spira, e d'altre città. Il Santo però alieno da sì fatti onori pensò ben presto a liberarsi di tal peso, nè potendo scordarsi di sua missione, con la permissione del Papa vi sostituì Lullo suo discepolo. La salute de' popoli del nord lo chiamava ad una grande e scabrosa messe. L'ardente desiderio del martirio lo spronava a partire lusingandosi d'incontrarlo. Partì dunque per la Frisia settentrionale, seco conducendo Eobano vescovo di Utrec, tre sacerdoti, tre diaconi, e quattro religiosi, i quali tutti secondando con il lor fervore le belle imprese del Santo, appena giunsero, che convertirono più migliaja di persone. Dopo averne battezzato un gran numero nella vigilia della pentecoste, stabilì un giorno della vegnente settimana per lor conferire la cresima. Per la gran moltitudine de' confermandi si stabilì di ministrare il sagramento in aperta campagna. Concorreva da ogni parte la gente per assistere alla gran funzione, quando i sacerdoti idolatri arrabbiati per veder abbattuti i loro tempi, e gl'idoli per ogni parte, sollevarono a sedizione alcuni pagani, e ben armati si portarono al luogo destinato per la sacra azione. Quivi giunti sotto mentito colore, si lanciarono sopra i santi missionarj già disposti a dar principio al loro ministero, e colle spade sguainate già stavano per ferirli. S. Bonifazio veggendo alla fine compiuti i suoi desiderj intrepido si pose ginocchioni, e alzate le mani, e gli occhi al cielo rese grazie a Dio del favore che gli faceva di poter terminare il corso di sue apostoliche fatiche col martirio. Rivoltosi poscia a' suoi generosi com-

pagni, gli esortò tutti a spargere da valorosi campioni il loro sangue per Gesù Cristo, ricordandogli la bella sorte che incontravano di cambiar una vita breve, e piena di miserie, e avversità, con una vita gloriosa, ed immortale. Non potendo più soffrir que' barbari la generosità di tanto eroe, gli saltarono addosso, e con esso lui tutti li suoi cari compagni, con quaranta cristiani furono messi a morte. Così san Bonifazio in età di 75. anni, l'anno 32. del suo vescovato, e quarantesimo del suo apostolato in Alemagna acquistò la corona del martirio verso l'anno di Cristo 755. Il di lui venerabile corpo fu portato ad Utrec, e poco dopo a Magonza, e poi a Fulda, come egli lo aveva desiderato. Le lettere di s. Bonifazio tanto dirette ai pontefici, quanto a' principi, delle quali il Serario diede una raccolta al pubblico, fanno vedere il gran talento del Santo, il suo zelo ardente per la riforma de' costumi, la sua profonda umiltà e delicatezza di sua coscienza. Ne daremo qui una picciola parte di una sola scritta a Cutberto vescovo di Cantuaria. » L'oggetto de' miei voti, scriv' egli, è lo spargerê il mio sangue per la fede di Gesù Cristo, e per la difesa del vangelo. Combattiamo per il Signore, perchè siamo in giorni di afflizione; moriamo se Iddio lo vuole, per le sante leggi de' nostri antenati, affine di giugnere con esso loro alla eredità eterna; non siamo cani mutoli, sentinelle addormentate, mercenarj, che fuggono alla vista del lupo; siamo pastori attenti, e vigilanti, predicando a tutti senz' eccettazion di persona, e senza lusingar il peccatore. » Sin qui il Santo.

Quanto è vero, che la prima età sovente ella

è un pronostico dell' ultima età! Una gioventù scorretta e libertina, viene rare volte seguita da una cristiana, e santa morte. Ma egli è altresì più raro, che gli anni primi passati nella innocenza sieno seguiti da una vita scapestrata, e da una pessima morte. S. Bonifazio passa la sua gioventù negli esercizj di una vera pietà, e di un fervore straordinario, e va egli crescendo sino a divenire un ammirabile apostolo, ed un glorioso martire della fede. Che bel principio, mezzo, e fine di una santa e lunga vita! Egli comincia la sua missione nell' Alemagna chiamato da Dio, spedito dal pontefice, e ne scorge sì stupende conversioni; scorre a passi di gigante per genti indomite, immerse negli errori della più cupa idolatria, e a tutte apporta la bella luce del vangelo. Nè di ciò sia stupore; perchè tal è la sua vocazione, questo è il campo da Dio destinato a' suoi sudori. Non fia dunque maraviglia, se veggiamo tanti predicatori a' giorni nostri batter l' aere con le parole senza raccorre un menomo frutto, mercecchè l' ambizione, l' interesse, la gloria mondana li spingono andare ove non sono chiamati. Coloro che vogliono essere colla loro industria gli artefici di lor fortuna, fanno molte spese indarno: La Chiesa ebbe in tutti i secoli i suoi appostoli, e gli ultimi sono stati mai sempre simili ai primi, hanno avuta la stessa pietà, la stessa mortificazione, lo stesso zelo, la stessa morale, la stessa dottrina. Quando il nostro apostolato non sia accompagnato da queste indispensabili virtù, disingànniamoci; faremo dello strepito con la voce, ma non faremo conversioni.

S. NORBERTO ARCIVESCOVO

Illustre per nascita e per parentela, venne al mondo l'anno 1080. Norberto, la di cui madre pochi giorni prima del suo nascimento ebbe un sogno, che dinotava dover esser il figliuolo, uno de' primi lumi della Chiesa. Negli anni di sua gioventù dileguossi ogni speranza; imperocchè dotato di spirito, d'un'aria nobile e graziosa e di ricchezze, si abbandonò al mondo, e a tutti i suoi piaceri più lusinghevoli. Egli era divenuto per il natural suo brio, e umore ridente e faceto, l'anima di tutti i divertimenti della corte, e di tutte le feste, cosicchè queste languivano, qualor non era presente Norberto. In tale dissipamento di spirito non tralasciò gli studj delle scienze, e com'egli aveva sortito un raro talento, così con poca fatica fece non ordinario progresso. Provveduto di una prebenda nella Chiesa di Sauten sua patria nell'Alemagna, entrò nel clero, ricevette gli ordini minori per goderne i frutti, ma risoluto per uno spirito di libertinaggio, di non passar agli ordini maggiori. Il suo vescovo con dispiacere ciò osservando, più volte l'ammonì del disonore, che recava la sua vita libertina allo stato ecclesiastico, ma tutto indarno. Vago di comparire, e di viver con libertà, dalla corte dell'arcivescovo di Colonia a quella dell'imperator Arrigo suo parente. Il suo spirito, le sue belle maniere presto fra gli altri lo distinsero. L'imperatore lo fece suo primo limosiniere, e lo nominò al vescovato di Cambrai, quale fu da Norberto ricusato non per

virtù, ma per genio di condur una vita libera e sciolta.

Tal era la condotta di Norberto, quando Iddio che lo voleva al suo servizio, lo colse: cavalcando egli un giorno seguito da un solo lacchè per andare ad un villaggio di Vesfalia, il cielo ch'era tutto sereno all'improvviso si annuvolò, e gravido di folgori, e di tuoni, mentre il padrone, e il servo stavano timorosi senza sapere che risolvere, ecco un fulmine caduto ai piedi del cavallo, il quale aprì la terra, rovesciò il cavaliere, e lo sotterrò per la metà entro la fenditura. Norberto sorpreso al pericolo stette quasi per lo spazio di un'ora senza sentimento. Riavutosi alquanto s'alza, e postosi ginocchioni cogli occhi, e le mani alzate al cielo, qual altro Saulo: » Signore, esclama, che volete che io faccia? » Udì nell'intimo del suo cuore una voce, che gli disse: » Lascia il male, ed opera il bene. » Tutto cambiato ritorna addietro, e senza fare strepito alcuno, abbandona quanto era di peccaminoso, e prende sotto le sue vesti ordinarie un aspro cilizio.

Per maturare le sue risoluzioni si ritira per alquanti giorni segretamente nel monastero di Sigeberto, e in quella solitudine conduce a fine la sua conversione. Istruito nelle vie del Signore, risolto di dar un calcio al mondo ingannatore, esce dal suo ritiro, e si porta all' arcivescovo di Colonia, pregandolo di riceverlo nel numero de' chierici, che disponevansi alla prossima ordinazione. Il prelato stupisce nel sentire Norberto domandare ciò, che aveva tante volte ricusato, ed ammirando in lui gran cambiamento, gli promette di ordinarlo diacono. » Questo non

basta, ripiglia Norberto, bisogna nello stesso giorno farmi sacerdote. » L'arcivescovo attonito gli domanda, perchè tanta fretta, e Norberto gettatosi a' suoi piedi, tutto lagrime di compunzione lo supplica ad udire la sua confessione. Fa egli una general confessione di tutte le sue sregolatezze, gliene domanda l'assoluzione, e lo prega, a non differirli il sacerdozio. Il prelato intenerito ai sentimenti del suo umiliato, e contritto penitente, regolandosi piuttosto sulle divine disposizioni, che sulle regole prescritte da' canoni, in caso sì straordinario non sa negargl le sue domande, e gli promette ogni cosa. Venuto il giorno della ordinazione, stando tutti gli altri ordinandi disposti, e vestiti degli abiti sacri, comparisce Norberto superbamente vestito. Il sagrestano avendoli presentati i paramenti, Norberto chiama un suo lacchè, e deposti tutti gli abiti secolareschi, e da gala, si veste di una povera sottana fatta di pelle di agnello, e prende per cintura una corda, e si veste degli abiti sacri. Lo spettacolo fu troppo sensibile per non intenerire, sino a lagrimar la maggior parte dei circostanti. Si ordinò in quel giorno sacerdote con sommo raccoglimento, e divozione, indi ritiratosi nel suddetto monastero di Sigeberto, si preparò per lo spazio di quaranta giorni alla sua prima messa. Disse questa nella sua Chiesa di Sauten, così pregato dal capitolo. Giunto al vangelo salì sovra il pulpito, e predicò con tanta eloquenza, e zelo sopra la vanità del mondo, e brevità della vita, sopra la santità, e doveri dello stato ecclesiastico, che tutta l'udienza struggevasi in pianto. Il giorno seguente trovandosi nel capitolo, interrogato sopra alcuni doveri

del suo stato, parlò di una maniera sì forte, e patetica contro gli abusi che si erano introdotti, contro la licenza de' costumi degli ecclesiastici, che ridusse a miglior partito quelli che forse aveva scandolezzati con la sua vita libertina.

La sua libertà apostolica dispiacque ad alcuni, e preso in mala parte sì fatto nuovo contegno, fu caricato più volte d'ingiurie, insultato più volte con detti mordaci, e calunniato anche presso il papa come un'ipocrita, e un novatore. Li disprezzi, gli insulti furono sofferti in pace, ma la calunnia che rendeva sospetta la sua fede, ebbe bisogno di difesa. Fu ella confusa nel concilio di Fritzlar alla presenza del legato apostolico, e bramoso di una vita più perfetta rinunziò all'arcivescovo di Colonia tutti i suoi benefizj ch'erano pingui, vendette tutti i suoi mobili, e alienò tutti i suoi beni, distribuendo il prezzo nelle mani de' poveri, sicchè spogliato di ogni suo avere, scalzo il piè, con la sola povera sottana di agnello, accompagnato da due che si erano fatti suoi discepoli, si portò a papa Gelasio II. dimorante in s. Egidio in Linguadocca. Prostrato a' piè del sommo pontefice, gli fece di nuovo una confession generale di tutta la sua vita, e ne ricevette l'assoluzione. Informato appieno Gelasio delle qualità di Norberto tentò di ritenerlo presso di sè, ma il santo penitente lo supplicò di permettergli di seguire l'impulso che Iddio gli dava di andare a predicare per ogni luogo la penitenza co' suoi discorsi ed esempj. Edificato il papa di sì santa risoluzione, gli diede un'ampia missione per annunziare in ogni luogo il vangelo. Il rigore acuto del verno, i suoi ordinarj digiuni, l'abito

di penitenza non furono sufficenti a trattenerlo un momento. Il novello Missionario sempre a piedi calzi scorse molte provincie della Francia, predicando in ogni luogo con un frutto mirabile, merecchè la sua esterior penitenza parlava assai più, che la sua lingua.

Passando per Orleans trovò un suddiacono, che a lui si unì, e in altri paesi trovò altri personaggi, che ammiratori di tanta virtù vollero divenir suoi compagni. Fu chiamato da Callisto II. ad un concilio radunato in Rems, finito il quale Bartolomeo vescovo di Laon, mosso dall' eminente virtù del Santo, lo domandò al papa per riformare una delle principali badie della sua diocesi. Callisto glielo concedette, ma trovando il Santo difficoltà quasi insuperabile, era risoluto di partire. Quando il vescovo rincrescendogli di privarsi di un tal uomo, gli propose di eleggere una solitudine, nella quale potesse fabbricare un monastero, ed allevare secondo il suo spirito alcuni discepoli. Non dispiacque la proposizione al Santo, e dopo aver veduto varj siti, arrestò in un vallone molto diserto, e sterile detto *Premostrato* nella selva di Concy, dove trovò una cappella mezzo diroccata. Vi passò la notte, ed il giorno seguente, essendosi portato il vescovo per visitarlo » Monsignore, gli disse, ecco il luogo che Iddio ci ha destinato, e nel quale molti si santificheranno con la sua grazia. Ottenutone per mezzo del prelato il possesso, andò in cerca per il Barbante di compagni, ne trovò tredici, i quali adunati assieme diede loro l'abito bianco, estese le sue costituzioni piene dello spirito di Dio, e stabilì il nuovo istituto de' canonici regolari sì fecondo di uomini

illustri per la pietà, e dottrina, i quali da più di sei cent' anni conservano la disciplina regolare in tutto il suo vigore. Questo fu il principio nell' anno 1121. dell' ordine premostratense, nel quale il suo santo fondatore vide in pochi anni più di 800. religiosi, ed otto famose badie.

Come il nuovo istituto non era stato peranche approvato dai legati del papa, s. Norberto venne a Roma per farlo confermare dal papa Onorio II., che teneva la sede di Pietro. Il pontefice lo accolse con tutta la tenerezza e stima, e confermò con lode il suo istituto nella bolla emanata sotto il dì 16. di febbrajo dell' anno 1126. Fu obbligato nel suo ritorno a passare per l' Alemagna, ove fu accolto con venerazione dall' imperator Lotario, che volle udir la sua messa nel giorno di pasqua, nel fine della quale restituì il Santo la vista ad una donna cieca; per il qual miracolo commossi tre giovani gentiluomini si gettarono a' piedi di Norberto, e gli domandarono di consacrarsi a Dio nel suo ordine: esso li ricevette, ed eglino fecero fabbricare un monastero vicino a Vurtzburgo. Ritornato il Santo alla sua cara solitudine poco ebbe a godere del suo sospirato riposo, perchè il conte di Sciampagna lo pregò di accompagnarlo in Alemagna. Giunti a Spira dov' era l' imperatrice, vennero i deputati della chiesa di Magdeburgo a domandare un successore al loro vescovo già defonto. L' abate di Premonstrato fu subito eletto di una voce comune con applauso di tutta la corte. In vano egli ricusò, e senza permettergli di ritornare alla sua badia fu consacrato, e condotto con solenne pompa alla sua nuova chiesa.

La gioja del popolo, e del clero fu univer-

sale, e le benedizioni del nuovo pastore trassero le benedizioni celesti sovra quel popolo. La nuova dignità nulla cambiò del suo primo genere di vita, dandosi a vedere umile, povero, e mortificato, come lo era nella sua badia. Avendo la licenza de' costumi alterata di molto la fede, il nostro Santo armato della parola di Dio, e degli esempi di sua eminente virtù combattè con tutta l'efficacia l'errore, e il vizio, riformò il suo clero, corresse gli abusi, e fece in tutta la sua diocesi rifiorire la pietà, e la religione. La corruttela de' costumi era troppo universale, e radicata, e lo zelo del santo Pastore era troppo ardente, e troppo vivo per non incorrere nell'odio de' libertini. Fu molte volte presa risoluzione di ucciderlo, ed egli ebbe la consolazione altrettante volte di convertire colla sua dolcezza, e affabilità i suoi assasini. Non si lasciò, per opera de' malvagi, mezzo alcuno intentato per affliggerlo, per calunniarlo, e mandarlo in rovina; ma il Santo a tutte queste violenze non oppose mai altro, che la sua carità, e pazienza. Virtù, che in fine disarmarono i suoi nemici, e fecero cessare la ria tempesta, sicchè fattasi la calma ordinò le sue visite pastorali con un frutto inaudito, e con soddisfazion generale di tutto il suo gregge.

Le occupazioni del vescovo non gli impedivano di vegliare sopra la necessità del suo ordine. Fece eleggere per abbate generale in sua vece Ugone, primo de' suoi discepoli. Assistette al concilio di Rems, nel quale Innocenzio II. fu riconosciuto vero pontefice, e l'antipapa Anacleto condannato. Fece un viaggio a Roma, dove si affaticò efficacemente per estinguere gli

avanzi dello scisma, e dopo il suo ritorno infermossi, e tollerata una infermità dolorosa di quattro mesi, nell'anno 1134. in età di 53. anni, e ottavo del suo vescovato, pieno di fatiche, e di meriti volò in pace al cielo. Il suo corpo non fu sotterrato, che dopo nove giorni, ne' quali spargendo un soave odore Iddio confermò la di lui santità con miracoli. Caduta la città di Magdeburgo in potere de' luterani, Ferdinando II. imperator fece trasportar le reliquie del Santo a Praga l'anno 1627.

Quanto mai son da temersi le insidie del mondo in una età giovanile! Lo veggiamo in s. Norberto, giovane ben fatto, e pieno di brio, con una fortuna ridente, cadette ben presto nei lacci mondani, e talmente vi si inviluppò, che fu mestieri, che il cielo si armasse di tuoni, e di fulmini per convertirlo. La sua conversione fu intiera, e non per metà; non si lasciò vincere da' rispetti umani; non consultò le ragioni del suo nobile casato; non badò al, *che dirà il mondo*, ma risoluto di darsi a Dio, se lo mette sotto a' piedi, lo conculca, e diviene un apostolo, un santo, un fondatore di un nuovo istituto, un ottimo, e zelante vescovo. Che prodigi della grazia non sono mai questi? Ci recano maraviglia. Ma il punto si è, che la coppia di questo esemplare è molto rara a' giorni nostri. Ne sapete il perchè? Perchè il procedere nelle nostre conversioni secondo le umane ragioni, e le convenienze del mondo non può mai far giugnere l'anima a convertirsi in modo perfetto. La grazia, e il mondo sono contrarj di affetti, di consigli, di risoluzioni; laonde qualor si voglia accoppiar assieme luce, e tenebre, sequela di

Gesù, e sequela del mondo, egli è affatto impossibile il potervi riuscire. Approfittiamoci dei buoni esempi che ci diede il nostro Santo, e temiamo che non corrispondendo noi alla grazia di Dio, egli ci privi de' suoi maggiori ajuti.

7. GIUGNO

S. PAOLO VESCOVO E MARTIRE

Uno de' più illustri difensori che abbia avuta la Chiesa, della divinità di Gesù Cristo, e insieme uno de' confessori più perseguitati, e ridotti a morte dall' ariana empietà, fu certamente s. Paolo, come ci testifica il martirologio romano. Verso il principio del quarto secolo tras-s' egli i suoi natali in Tessalonica nella Macedonia, e cresciuto nella pietà, e nelle scienze, si portò a Costantinopoli nella qual famosa città diede egli segni del suo raro talento, di singolar eloquenza, e di eminente virtù. Fu ricevuto con applauso nel clero, e ben tosto fu egli spedito dal patriarca Metrofane per segretario del sacerdote Alessandro, che portavasi in sua vece al concilio di Nicea. Nel tempo del concilio risplendendo la virtù, e dottrina di Paolo, conobbero sin d' allora gli ariani, che avrebbero avuto in Paolo un nuovo, e più formidabile nemico, laonde cominciarono sin da quel punto a perseguitarlo.

Succeduto Alessandro alla sede di Costantinopoli dopo la morte di san Metrofane accaduta l' anno 318., il nuovo patriarca conosciuto il merito sorprendente, e l' alta virtù di Paolo, l' ordinò sacerdote, e lo fece banditore della

divina parola nella sua cattedrale. Tale fu lo zelo, la dottrina, e l'eloquenza di Paolo nell'adempiere il proprio ministerio, che la città infettata già da molte eresie, e ripiena di mille abbominazioni cangiò presto sembiante. Potente nell'opere, e nelle parole fece trionfar la fede, rifiorir la pietà, e divenne Paolo uno de' maggiori flagelli dell'arianismo. Infermatosi gravemente Alessandro, poche ore prima della sua morte dichiarò al clero, ch'egli non vedeva più degno successore a quella sede, che la persona di Paolo, adorno di una virtù distinta, e di gran capacità; che non avessero riguardo alla sua età, e alla di lui ripugnanza, mercecchè nelle circostanze di que' tempi la scelta non poteva esser migliore. Seppero gli ariani la raccomandazione lodevole fatta da Alessandro, perciò usarono tutti gli artifizj, e maneggi più forti per far eleggere Macedonio; ma il partito de' cattolici fu più vigoroso, e più stabile, onde s. Paolo fu eletto, e consacrato nella basilica della Pace con applauso universale del clero, e del popolo.

Macedonio che nodriva tanta maggior passione per quella dignità, quanta minor premura ne aveva il Santo, non tralasciò di screditarlo, ed oscurar il di lui nome colle più nere ed enormi calunnie, che inventar si potessero; ma veggendo, che nulla poteva denigrare la purezza dei suoi illibati, e palesi costumi, si rivolse alla finzione, andò a gettarsi a' piedi del santo Patriarca, e simulò pentimento. Paolo lo accolse con viscere paterne, e credendolo convertito di cuore, lo innalzò agli ordini sacri, lo fece sacerdote. Intanto gli ariani col loro capo Eusebio vescovo di Nicomedia non fecero cader a terra le accuse

di Macedonio, onde con mentiti colori dipinsero sì fattamente le inventate calunnie all'imperator Costantino, che preoccuparono il di lui animo di una maniera sì forte, che il principe per togliersi d'intorno un tale assedio, lo relegò nel Ponto, senza però permettere che altro vescovo fosse posto in suo luogo. Vi dimorò il nostro Santo sino alla morte di Costantino; la quale seguita, furono richiamati tutti i vescovi esiliati, e ristabiliti nelle lor sedi.

Non si può esprimere l'allegrezza, e la festa del popolo nel veder ritornato il suo caro Pastore. In gran folla gli andarono incontro, e risuonando tutta la città di lieti evviva, lo condussero, come in trionfo, sino sopra la sua sede. Salì egli il pulpito, e con la sua pastorale eloquenza riaccese l'amore, lo zelo, il fervore in tutti gli stati di persone. Ognuno ammirò la sua carità verso i suoi persecutori, mercecchè mai non si udì proferir parola in sua giustificazione, nè di lamento contro di essi. Attendeva pertanto il santo Vescovo alla cura del suo amato gregge, quando Costanzo succeduto all'imperial trono si lasciò prevenire dalle astuzie, e calunnie degli ariani, che attenti vegliavano a torsi dagli occhi il Patriarca. In fatti giunto a Costantinopoli adunò tutti i vescovi che si trovavano alla corte infetti tutti dell'arianismo, e senza ascoltar difesa alcuna, Paolo fu processato, prestamente condannato ad esser deposto come indegno della sua sede, e il calunniatore Eusebio di Nicomedia posto in sua vece nella cattedra vescovile. Estrema fu l'allegrezza, e la tranquillità del Santo nel tollerare sì ignominioso affronto, e veggendosi inutile al popolo, e poco sicuro nella città

per la fiera persecuzione si ritirò ne' paesi che obbedivano all'imperatore Costante, giacchè il religioso principe aveva accolti nel suo regno s. Atanagio, e gli altri prelati cattolici esiliati dall'oriente per l'eretica possanza. Fu accolto in Treviri con tutta la venerazione, e stima, promettendogli l'imperatore la sua protezione presso suo fratello Costanzo. Poco dopo partì per Roma, ove papa Giulio adunato un concilio, e disaminata la causa sì di Paolo, che degli altri vescovi esiliati, e perseguitati ingiustamente dagli ariani, il pontefice gli stabilì tutti colla sua autorità nelle loro sedi.

Morto l'usurpatore Eusebio, riuscì facile il ritorno al nostro Santo. I cattolici liberati dall'ariano intruso ricevettero per la seconda volta il loro santo Pastore con solenne trionfo. Ma la setta ariana elesse per suo nuovo capo quel Macedonio, che sotto finte lagrime era stato ordinato dal santo vescovo Paolo sacerdote: costui fu consacrato patriarca, e accompagnato dagli ariani, si impadronì della sede, e ne scacciò il legittimo pastore. Il popolo irritato per veder nuovamente escluso il suo prelato cominciò a strepitare contro l'ingiusta azione per maniera, che fatta una sedizione, si venne ad una spezie di guerra civile. L'imperatore dimorante in Antiochia avutone avviso, spedì Ermogene maestro di campo, perchè scacciato Paolo acquietasse il tumulto. L'uffiziale giunto in Costantinopoli mise sossopra colle violenze la moltitudine per eseguire l'ordine imperiale. Il santo Vescovo impiegò preghiere, e lagrime per acquietare il clero, ed il popolo, protestandosi ch'egli di buon grado rinunziava a quella sede; ma tutto in vano,

perchè i cattolici si misero all'impegno, e alla difesa. Il tumulto si accrebbe, e l'imprudenza di Ermogene lo espose a perdere la vita, nè il Santo custodito da' suoi potè uscire dalla città. All'avviso di quanto era seguito partì Costanzo d'Antiochia, risoluto di dar un terribile esempio sui capi almeno della sedizione; tuttavia alle suppliche del senato non fece morire alcuno, ma la sua collera si sfogò sopra di Paolo, trattandolo con estreme indegnità, e intimandogli la partenza dalla città. La difficoltà era di uscirne, stando i cattolici giorno, e notte alle porte per non lasciar partire l'amato lor padre, risoluti, di perder prima la vita, che perdere un sì santo Pastore. Ma Paolo temendo qualche grave gastigo sopra il suo gregge, se non obbediva al comando, si fece segretamente calar dalle mura dentro una sporta, e si ritirò in Tessalonica luogo della sua nascita. La desolazione fu estrema in Costantinopoli allorchè s'intese la partenza del Prelato, e i lamenti furono sì alti, che giunsero all'orecchie di Costanzo, il quale per timore di qualche sollevazion popolare richiamò il Santo, e per la terza volta l'anno seguente fu ristabilito nella sua sede patriarcale.

L'imperatore aveva acconsentito al suo ritorno sforzato dal timore, perciò dissimulando lasciò la libertà agli ariani di muover crudel persecuzione contro il Santo. Lo sa Iddio quali, e quanti furono gli insulti, le calunnie, le ingiurie, le crudeltà, cui andò soggetto s. Paolo per lo spazio di cinque o sei anni; e Iddio pure fu testimonio de' pericoli, e mali trattamenti sofferti dal Santo con invitta costanza. Era gran tempo, che i vescovi perseguitati in oriente, sospiravano un

concilio ecumenico. Questo l'anno 347. fu tenuto in Sardica, ove presente vi si trovò s. Atanagio, fu deposto Macedonio, e pubblicata la innocenza, e santità di Paolo, il quale non potè intervenirvi impedito dal popolo, e dal clero, i quali temevano le insidie de' suoi nemici nel viaggio. Morto l'imperatore Costante l'anno 350., Costanzo non avendo più la soggezione del fratello, lasciò in libertà la sua passione, fece subito arrestare s. Paolo, lo mandò carico di catene prima a Singara nella Mesopotamia, poi ad Emessa in Siria, e finalmente a Cucusa situata ne' diserti del monte Tauro, resa famosa per l'esilio di s. Paolo, e di s. Giovanni Grisostomo. Non contenti i suoi persecutori di vederlo patire nel duro esilio, temendo che questo illustre, e ardente difensore della divinità di Gesù Cristo non dovesse un dì ritornar alla sua sede, lo rinchiusero in una stretta ed oscura prigione, per lasciarlo quivi morir di fame. Andarono in capo a sei giorni per vederne l'esito, e lo trovarono che ancor respirava; laonde quai cani arrabbiati saltandoli addosso lo strozzarono con le lor mani.

Tale fu la gloriosa morte dell'illustre martire s. Paolo invincibile difensore della consostanzialità del Verbo accaduta l'anno di nostra salute 351. Il di lui corpo fu seppellito in Cucusa luogo del suo martirio, da cui Teodosio il grande trent'anni dopo lo fece trasportare con molta solennità in Costantinopoli, facendolo portare come in trionfo per tutta la città, e deporre nella chiesa della Pace, che l'empio Macedonio, nemico del nostro Santo, aveva fatta alzare dai fondamenti. Il di lui corpo fu quindi portato l'anno 1226. nella famosa città di Venezia, e

posto nella chiesa delle monache di s. Lorenzo, in cui al presente si venera dalla pietà di quei cittadini.

Chi non vede quanto gloriosa, e bella risplenda la fede di Gesù Cristo, e quanto vergognosa si appalesi la dottrina de' nuovi settarj? Che abbiamo ammirato in s. Paolo difensore del cattolico dogma? Una serenità di volto, una pace inalterabile, una pazienza invincibile, un' amore incredibile, una dottrina invariabile. Che bell'elogio, e verace testimonio non è mai questo in favore della purità, e verità di nostra fede? Che abbiamo veduto negli eretici ariani? Un livore continuo, un odio mortale, una fiera persecuzione seminata di calunnie, di oltraggi, strapazzi, ingiurie, mai sazio d'infierire di ogni maniera contro il nostro Santo, sino a lavarsi le proprie mani nel di lui innocente sangue. Che disonore, e che pruova convincente non è mai questa della lor falsa dottrina, e della lor pessima morale? Scorransi pure tutte le sette, e si troveranno in tutte le stesse passioni, la stessa malignità, le stesse frodi, l'odio stesso, la stessa maschera, la medesima crudeltà. Si chiamino all'esame in tutti i luoghi e tempi, i ministri zelanti della cattolica religione, e vedrassi in tutti la stessa pietà, la stessa mortificazione, la medesima carità, la stessa pazienza, la stessa purità, sommessione, povertà, modestia, la stessa dottrina. Queste verità pur troppo note ed universali non dovrebbero bastare per illuminar tanti ciechi, e togliere la maschera all'errore, e insieme, per lo contrario, stabilire la verità costante, la purezza delle massime, e de' misterj di nostra fede? Preghiamo Dio, che

dissipi le tenebre di costoro, sicchè alla via di verità si riducano.

8. GIUGNO

S. MEDARDO VESCOVO

Tutti gli autori, i quali hanno scritta la vita di questo Santo, quasi tutti contemporanei, asseriscono, che i suoi primi anni furono pieni di azioni maravigliose, sicchè al dì d'oggi si mostra una pietra, su cui sta impressa la figura del suo piede, dal fanciullo Medardo scoperta come un termine, che separava due gran terre, la quale diede fine ad un gran litigio, e pose la pace fra due famiglie, che da lunga stagione contendevano assieme. Verso l'anno 457. da Nettardo gentiluomo francese, e da Protagia nobilissima dama naque Medardo in Saleucy unica cura, e pensiero della pietà, e amore di sì illustri, e pii genitori. Crebbe il fanciullo sotto sì vigilante educazione nell'età, ma principalmente nella tenerezza verso i poveri. S'incontrò un giorno con un povero cieco e seminudo, e il giovanetto tanta compassione ne concepì, che gli diede la propria sua veste molto ricca, di cui di fresco s'era vestito. Fu interrogato al ritorno, che avess'egli fatto della veste, e il fanciullo rispose l'ho data ad un poverello di Gesù Cristo, che ne avea gran bisogno. Bastava che vedesse alcun povero, che subito si affrettava a fargli limosina sino a privarsi o di tutto il denaro, o della stessa collazione, e talvolta del pranzo per lui apprestato. Lagnavasi un giorno suo padre, perchè gli mancava uno de' suoi ca-

valli, e Medardo francamente disse al genitore di averlo dato ad un povero straniero, cui da alcuni ladri era stato rubato il suo.

Una carità sì primaticcia, e sì sorprendente unita ad un naturale felice, inclinato alla virtù, e particolarmente alla divozione verso la gran Madre di Dio, fu un presagio quasi sicuro della eminente santità, alla quale il Signore voleva innalzarlo. Dicesi ancora, che fu favorito sin da quel punto del dono della profezia, predicendo chiaramente ad un suo compagno nomato Eleuterio il vescovato, il che verificossi a suo tempo, essendo stato fatto vescovo di Tournay. Terminava egregiamente i suoi studj in Vermand, crescendo nella pietà, e nelle scienze, quando il vescovo di quella città innamorato delle belle doti di Medardo volle divenir suo maestro, e direttore, sotto la qual disciplina divenne ben presto il discepolo oggetto di ammirazione allo stesso maestro. Sembra quasi impossibile come mai un giováne di spirito, ricco di beni di fortuna non conoscesse altri luoghi che la sua stanza, la Chiesa, e gli spedali; come mai dividesse il tempo più florido di sua età fra lo studio, l'orazione, e la lezione de' santi libri. Era uno stupore il vederlo appiè degli altari spargere il proprio cuore avanti a Dio con una divozione sì tenera, che dalle sue lagrime rimanevano bagnate le pietre, vederlo usare strumenti di penitenza, praticar digiuni con tale fervore, che essendogli stato interdetto l'uso di alcune più pesanti mortificazioni, lagnavasi sovente, che gli venisse impedito il far la dovuta penitenza delle sue colpe.

Tanta virtù balenò per maniera sugli occhi

del Vescovo, che bramoso di arricchire la sua Chiesa di sì bello, e prezioso ornamento, gli propose di ammetterlo nel clero; cui acconsentì di buon grado Medardo. Consacrato al Signore comprese la santità del suo stato, e ne soddisfece a tutte le obbligazioni. Il ritiro, la modestia, il raccoglimento, la saviezza, la scienza del nuovo cherico a tal grado erano ascese, che unite queste virtù all'innocente sua vita, e all'integrità de' costumi spinsero il prelato ad innalzarlo agli ordini sacri, e poco dopo l'ordinò sacerdote. Il sublime carattere raddoppiò il suo fervore e diede nuovo risalto alla sua virtù. Il vescovo che a fondo conosceva la perfezione del suo discepolo, gli commise la dispensazione della divina parola; al qual difficile ed importante ministerio soddisfece per lo spazio di quarant'anni con tanto frutto, che tutta la diocesi cambiò sembiante. Lampeggiava il suo zelo, accendevasi la sua eloquenza su quella cattedra di verità, di maniera che bastava vedere, o udire Medardo dal pulpito per esser commosso, e convertito.

Morto il vescovo di Vermand l'anno 530., il clero ed il popolo non istette dubbioso chi mai dovess' eleggere in nuovo pastore. Ad una voce, e con unanimi voti fu acclamato vescovo s. Medardo. Inorridì il Santo alla scelta, ed usò ogni arte per allontanare da sè tal dignità; ma inutile fu ogni suo sforzo; non si ebbe riguardo alcuno alle scuse di sua umiltà, alle sue preghiere, e lagrime; fu consacrato vescovo e ben presto conobbesi quanto matura ne fosse stata la elezione, perchè s' avvide la Francia di non aver un voscovo più santo. La nuova dignità non potè

diminuire in conto alcuno nè la sua affabilità, nè il suo umile portamento, nè la sua vita austera. Lontano dal credere quel posto come un posto di onore, di riposo, e di comodo, si credette bensì obbligato, non ostante la sua età settuagenaria, di raddoppiare le sue fatiche, di aggiugnere austerità alle cure pastorali, scorrendo i villaggi, le castella, le terre e i casali con la sua predicazione, ed istruzione, consolando ognuno e amministrando i sacramenti con infaticabile zelo.

Era il paese d'intorno desolato dagli unni, dai vandali, e dagli ungheri, e perciò in estremo bisogno di sì vigilante, ed amoroso pastore; egli soddisfece a tutto, e nell'immensa carità del santo prelato trovò ognuno il suo sollievo, e il suo rifugio. Per ampia che fosse la sua diocesi, al suo instancabile zelo sembrava troppo ristretta, onde molti popoli portavano invidia a coloro che avevano la felicità di vivere sotto il di lui governo. Fra questi gli abitanti di Tuornay, essendo vacata la lor sede vescovile, insistettero a domandare di esser uniti alla diocesi di s. Medardo, non volendo per vescovo che il Santo; il quale ben sapendo non esser permesso il possedere due vescovadi assieme, non diede orecchio alla proposizione, e ricusò la cura, quantunque la fatica fosse più a genio del suo gran cuore. Tuttavia il re Clotario, e s. Remigio arcivescovo di Rems, e tutti i vescovi suffraganei rappresentarono sì vivamente al papa Ormisda la necessità che vi era di aderire alle istanze di quel popolo, mercecchè solo Medardo vescovo era capace di distruggere l'idolatria, che ancor regnava in una parte di quella diocesi, che il papa riguardo al bisogno della

Chiesa volle assolutamente, che s. Medardo avesse la cura di quel vescovado senza lasciare il suo; al che senz' altra replica chinò il capo, e ubbidì il Santo.

Troppo lunga sarebbe la storia, se qui si volessero addurre ad uno ad uno gli attentati estremi, che fecero quegli idolatri contro il Santo, non potendo eglino soffrire, che si venisse a cacciar il culto de' loro dei sino dalle sue ultime trincee, in cui pacificamente da gran tempo regnava. Ingiurie, strapazzi, calunnie, percosse, macchine contro la di lui vita furono tutte adoperate; ma veggendo di nulla profittare sulla costanza del ministro di Dio, risolsero di farne un sacrifizio ai loro numi; laonde lo assalirono un giorno, e qual immondo animale lo strascinarono per le pubbliche strade al luogo del supplizio. Iddio che voleva servirsi del nuovo Apostolo per la lor conversione, non permise che in quell' incontro gli togliessero la vita. Credutolo già morto, quivi lo lasciarono, e il Santo intrepido, e coraggioso, presa nuova lena, ricominciò la sua missione, e seppe sì bene addomesticare, e guadagnare quegl' infedeli colla sua pazienza, colla sua perseveranza, e colla sua dolcezza, che in fine gli convertì tutti alla fede di Cristo, ed estinse in que' paesi l' idolatria. Tante conversioni non poterono farsi senza miracoli, de' quali fece un gran numero, per cui il suo nome si rese vieppiù celebre in tutto il paese.

Era già consumato dagli anni, ed oppresso dalle penitenze, e fatiche sostenute per la dilatazion della fede, e per la salute del suo gregge; nulla ostante non volle mitigare in verun conto i rigori, e gli stenti della sua vita, sacri-

ficando tutto se stesso alla gloria di Dio, ed acquistando il merito del martirio da lui desiderato, benchè non ottenuto. Finalmente s' infermò il santo vescovo, per la quale infermità molto si afflisse tutto il suo popolo. Il re Clotario andò a visitarlo, e volle ricevere la sua benedizione. Pieno di giorni e di meriti nell' anno 560. in età di più di cent' anni il santo vecchio si accostò al termine de' suoi giorni, e placidamente spirò nel Signore. La sua morte fu accompagnata da un numero strepitoso di miracoli, i quali gli trassero subito la venerazione. Il suo corpo fu trasportato per ordine del re in Soissons con solenne pompa. Nulla mancò al superbo funerale, imperocchè la barra fu ricoperta di drappi preziosi arricchiti d'oro, e di gemme, fu accompagnata dal clero, e dai popoli delle due diocesi, seguita dal re, da' suoi figliuoli, e da tutta la corte, e fu collocata con molta magnificenza nel castello distante da Soissons duecento passi, dove fu eretto un picciolo oratorio di cancelli di legno sopra la sua tomba, sinchè fu fabbricata la chiesa. Il re Clotario ne gettò le fondamenta, ma prevenuto dalla morte, fu quella condotta a fine con magnificenza reale da Sigiberto suo figliuolo.

L'amore verso i poverelli di Gesù Cristo dimostra la grandezza, e generosità di un cuore veramente cristiano. All' incontro la mano avara e ristretta verso i miserabili, palesa un' anima dura e vile. Chi è liberale verso i mendichi, e si commove alle altrui miserie con soccorrerle, non può non esser liberale verso Dio, e seco porta non ordinarie disposizioni alla virtù: ma chi è scarso con i bisognosi, va scarso e ristretto ver-

so Dio, e dimostra il suo poco amore ad esso, e alla sua religione, perchè egli ha poca fede, quando manca di carità. Questa è la prima verità che possiamo apprendere dalla vita del nostro Santo. La seconda si è quanto giovi al prossimo, e quali beni immensi produca la pazienza, la mansuetudine, il buon esempio. Quante conversioni fra i pagani, e qual riforma ne' costumi, tra' fedeli non operò il zelo, e la virtù di s. Medardo! Un santo vescovo, un superiore zelante, un padre di famiglia virtuoso, un padrone esemplare non sono tanti missionarj nella diocesi, in un monastero, in una casa privata? Qual bene, e vantaggio spirituale non possono questi produrre nell'anime de' loro sudditi? Nulla resiste ai buoni esempj, e alla santità di un superiore. Esaminiamo se tale sia la nostra condotta, ed animiamoci a santificare noi stessi, per poi santificare anche gli altri.

9. GIUGNO

SS. PRIMO E FELICIANO MARTIRI

I due santi fratelli, di cui con chiesa santa in oggi celebriamo la memoria, ebbero i lor natali in Roma da una famiglia illustre per sangue, e per ricchezze. Crebbero involti nella superstizione pagana, quando in età matura si compiacque Iddio di aprir loro gli occhi colla sua grazia, sicchè riconobbero la falsità de' numi, e detestarono le loro follie. Il pontefice Felice I. ebbe la consolazione di vederli non solo convertiti, ma eziandio animati di un santo zelo scorrere qua e là per le prigioni de' confessori di Cristo,

sostenerli con le loro abbondanti limosine; accompagnarli intrepidi sino ai patiboli, e animare la fede di questo, e di quello a guisa di uomini apostolici.

Tanta e sì eroica carità palesata sì vivamente in tanti incontri di assistere, e consolare i fedeli in mezzo alla capitale del paganesimo, e sotto gli occhi dei più mortali nemici del nome cristiano, doveva finalmente essere ricompensata, e coronata con la gloria del martirio. Dimoravano in Roma ambidue gl'imperatori Diocleziano e Massimiano Ercole, associato dal primo all'imperio verso l'anno 286. Si ricominciò la guerra contro i fedeli di Cristo, e l'uno più feroce dell'altro, tutti e due a gara risolvettero di sterminare l'odiato nome, sicchè si videro ad un tratto riempiute di sangue, e di stragi le provincie tutte, e vicine, e rimote del vasto imperio. Da più di trent'anni godevano i fratelli Primo e Feliciano una dolce calma, e quasi fossero invisibili agli occhi di que' ciechi idolatri facevano trionfare la carità cristiana in ogni luogo. Quando i sacerdoti degl'idoli veggendo tutto giorno scemarsi il numero degli adoratori de' loro numi per le prodigiose, e frequenti conversioni, cominciarono ad ispiare chi mai ne fosse, al parer loro, la funesta cagione, e scoperta avendo la stupenda virtù de' santi fratelli, pubblicarono dappertutto che i loro dei furiosamente irritati non volevano più render oracoli, se i due cristiani Primo e Feliciano non fossero arrestati e puniti a dovere. In pochi momenti sparsasi una tal voce sino al trono imperiale, punto non si tardò ad eseguirne l'arresto. Furono condotti tra' ferri alla presenza degl'imperatori, i quali guardandogli con

occhi biechi e severo: » Siete voi, disser loro, que' temerarj, che fate sì poca stima de' comandamenti imperiali? Noi siam quelli, soggiunsero, che in tutte le cose ingiuste, e irragionevoli non vi obbediremo giammai. » Ad una risposta si precisa, e franca, sebbene irritati gli animi dei tiranni, pur lo dissimularono, e fattili condur in prigione, diedero loro tempo a risolvere.

Appena vi furono entrati i novelli confessori di Cristo, ch' egli spedì subito un angelo a consolarli, e ad animarli a pugnar costanti per la sua gloria, promettendo loro la sua assistenza in ogni più crudele cimento. Non si può esprimere la loro gioja nel vedersi fatti partecipi di una tal visita; perciò alzati gl occhi ed il cuore al cielo ne resero a Dio le dovute grazie, perchè si fosse compiacciuto di visitarli, come aveva fatto con l' apostolo s. Pietro, allorchè stava prigioniero nella stessa città. Passati alcuni giorni furono condotti alla presenza degl' imperatori, quali dopo aver usato tutte le lusinghe, e promesse possibili, dopo aver minacciato i più tremendi supplizj, qualor non sagrificassero agli dei, finalmente veggendo che non erano ascoltati li fecero frustare con certe bacchette di ferro, e poi lacerar loro il corpo con le tanaglie. Il supplizio era spaventevole, e il dolore orribile; ma Gesù Cristo seppe ben' egli mitigar il dolore, e rendere i martiri superiori al tormento di maniera, che brillava sul loro volto la gioja. Così mal conci furono condotti in prigione, e mentre i santi stavano rendendo grazie a Dio della forza ad essi prestata nel tormentoso crucio, si videro in un istante miracolosamente risanati da tutte le piaghe. Giunse tal notizia agl' imperatori, i

quali per non aver rossore di vedersi vinti dalla costanza de' martiri, li consegnarono a certo Promoto, uomo fiero, e bestiale, con ordine espresso o di pervertirli, o di tormentarli sino all'ultimo supplizio. Non potevano capitare in migliori mani, perchè l'ordine imperiale fosse a maraviglia eseguito. Ricevuto il costante ed uniforme rifiuto de' due fratelli dall'empio giudice, egli non tardò punto a venire a' supplizj. Li fece quasi morire sotto i colpi di catene di ferro armate di piombo, e sotto quella tempesta di sferzate benedicevano il Signore. Pensò di averli convinti, e rivolto a Feliciano gli disse: » Ed è possibile che tu abbi perduto il cervello, perchè potendo finire la vita in pace, la vogli tu finire fra i più crudi tormenti? Sappi che questo non è che il principio de' supplizj a te preparati. » Io sono giunto, soggiunse il martire, alla decrepita età di ottanta anni, e dacchè ricevei il sacro lavacro proposi di servire a Gesù Cristo, e spero in lui, che mi darà forza di perseverare sino alla fine. » Irritato il giudice ordinò che fosse disteso sopra un legno; e che inchiodategli le mani, e i piedi fosse alzato all'aria. Stava il Santo penando su quell'atroce patibolo, e Promoto gli ripeteva: » Non pensare di discender giù da quel legno, sinchè non sagrifichi agli dei. E il Santo andava ripetendo: » Ho sperato in Dio, nè temerò i mali tutti che potrà farmi l'uomo: *in Deo speravi*; *non timebo quid faciat mihi homo.* » Tre giorni continui lo fece stare senza cibo, e bevanda in quel doloroso supplizio, per pur vedere se o si risolvesse di sagrificar agli dei, ovvero lasciasse di vivere nel tormento. Ma Iddio confortava il suo servo,

e con la sua grazia internamente, e al di fuori con la visione degli angioli santi di tal maniera, che il martire cantò mai sempre inni di lode, e di benedizione al Dio delle misericordie.

La costanza di Feliciano stancò la barbarie del giudice; lo fece levare dal supplizio, e dopo averlo di nuovo fatto battere aspramente, lo rimandò in prigione. Queste cose tutte erano avvenute in lontananza di Primo, il quale fatto venire alla sua presenza, con inganno gli disse: Feliciano vostro fratello ha finalmente aperti gli occhi alla sua propria felicità, saggiamente riconobbe le stravaganze, ed arti diaboliche della fede cristiana; risolvette di sacrificare agl'idoli, ed è stato ricolmato di benefizj dagl' imperatori. Che ne dite voi? Volete seguirne l'esempio? » Primo, cui un angiolo aveva rivelato quanto era accaduto con suo fratello Feliciano, ripigliò la parola: » Non posso non ammirare la serietà, con cui mascherate l'inganno. Ben mi è noto con quanta costanza mio fratello ha sopportati i più dolorosi tormenti, e conosco appieno le dolcezze incredibili, onde Iddio lo colma al presente dimorando nella prigione. » A queste parole Promoto divenendo furioso disse: » O tu sacrificherai a Giove, o anderai soggetto ai maggiori e più esquisiti tormenti, che abbia patito uomo su questa terra. Io non sacrifico che al vero Dio, rispose ad alta voce il Santo, nè mai sacrificherò a Giove cui le vostre stesse favole cel rappresentano come il più infame, e il più scellerato di tutti gli uomini. Quanto poi ai supplizj che mi minacciate, staremo a vedere chi di noi due più presto si stancherà, o voi nel tormentarmi, o io nel soffrire con la grazia del mio

Signor Gesù Cristo. » Tale disfida fece dar nelle smanie il tiranno: ordina che sia crudelmente battuto, indi con torce accese gli sieno abbruciate tutte le piaghe. In mezzo all'orribile pena udivasi Primo, il quale con faccia serena rivolta al cielo andava dicendo: » Voi, mio Dio, ci avete provato, come si prova l'argento col fuoco, i vostri nemici si lusingano di privarmi di vita, io vivo a lor confusione, e per pubblicare la vostra onnipotenza. Siate benedetto in eterno, giacchè per sola vostra misericordia fra i più orrendi supplizj gioisce il mio cuore, e la vostra grazia mi addolcisce, e mi leva tutto il dolore. » Infuriava Promoto come una tigre nell'udir il santo Martire così parlare, laonde per chiudergli la bocca, gli fece versare in essa del piombo liquefatto; e il Santo tranguggiò qella cocente bevanda, come un bicchier d'acqua fresca; al qual miracolo rivoltosi Primo al tiranno: » Conoscete una volta, gli disse l'onnipotenza del mio Signor Gesù Cristo, e giacchè voi stesso siete il testimonio di questo prodigio, confessate la vostra debolezza nel tormentarmi. »

Impallidiva, arrossiva, e arrabbiava Promoto, quando per levarsi dagli occhi i due eroi cristiani, che con la lor costanza sì fattamente lo insultavano, comandò che fossero esposti alle fiere. Tutta la città accorse allo spettacolo. Furono sciolti due furiosi lioni, che co' lor ruggiti facevano tremare tutti gli astanti. Il popolo non dubitò di veder già i martiri divenuti pascolo di quelle fiere; ma stupì ognuno, allorchè vide i lioni prostrati a' lor piedi come agnelli, e colle lor code dolcemente vezzeggiarli. Si apre il varco a due orsi affamati, e giunti a' piedi de' santi si

scordano della lor fierezza, e lor lambiscono pietosi le vesti. Tutto il popolo commosso da un miracolo sì evidente alzando comuni le voci esclama: » Non vi è alcun vero Dio, senon il Dio de' cristiani; e nello stesso punto più di mille e cinquecento persone si convertirono alla fede di Gesù Cristo. Promoto si spaventa alle grida del popolo, ma non si converte, anzi indurito nella sua fierezza li condanna ad essere decapitati. I ministri eseguirono prestamente la sentenza, e quantunque all' onnipotenza divina fosse egualmente facile il liberarli da quest' ultimo supplizio, come liberati gli aveva da' precedenti, pure per coronare le vittorie ottenute da' suoi servi, volle condiscendere alle brame de' suoi confessori, che aspiravano al cielo, e li coronò della laurea del martirio l'anno 287. I loro corpi stettero alcuni giorni esposti agli uccelli di rapina, e a' cani, i quali giammai vi si accostarono, e i fedeli ebbero la consolazione di seppellirli nel luogo stesso, ove si portavano di notte a cantar inni, e salmi in onore de' santi martiri. Cessata la persecuzione, fu loro fabbricata una chiesa; dalla quale poi verso l'anno 645. sotto il pontificato di Teodoro furono le loro reliquie trasportate in Roma, e collocate nella chiesa di s. Stefano sul monte Celio.

Chi non ammira la costanza insuperabile di due campioni della Chiesa, l'uno in età di 90. anni, l'altro poco più giovane, i quali si ridono de' più crudeli tormenti, insultano la fierezza de' tiranni, stancano la forza de' carnefici, confessano ad alta voce Gesù Cristo, e si sforzano di convertire a Dio in mezzo a' tormenti i suoi stessi persecutori? Conviene dun-

que confessare che la vera pietà, il coraggio che inspira la viva fede, e lo spirito della religione, si fanno riconoscere in tutti i tempi, in ogni età e condizion di persone, nè mai invecchiano. Quando un cristiano ama veramente Dio, lo ama da giovane e da vecchio; non v'è fortuna avversa, o favorevole, non lusinga di piacere, di onor, di ricchezze, che smuovere lo possano dall'amore di Dio. I tormenti, le pene, le ignominie gli riescono dolci e amabili; quanto è fuori di questo amore, tutto lo considera sterco, e nulla per guadagnar Gesù Cristo, secondo i sentimenti dell'apostolo san Paolo. Sapete voi perchè cotanto ci affliggono le malattie, le persecuzioni, i dolori, i disprezzi, le umiliazioni, la perdita de' beni? perchè si manca alla fede, e non si ama Dio, che con le sole parole. Accendasi una sola scintilla di questo divino amore nel nostro petto, e proveremo quanto le avversità, di qualunque sorta esse siano, diverranno dolci al cuore, sebbene aspre, e tormentose a' sensi. Lo abbiamo veduto in questi santi martiri datici certamente da Dio per esempio, onde togliere ogni pretesto, e vana scusa alla nostra viltà.

10. GIUGNO

S. MARGHERITA REGINA DI SCOZIA

Ammirabile fu sempre il Signor nostro Dio ne' suoi santi, mercecchè nella condotta diversa da questi tenuta nel mondo, sempre però diretta alla santificazione del proprio stato, volle darci varj modelli di santità, onde ogni età,

stato, e condizione avesse un qualche perfetto esemplare da imitare. La storia presente di s. Margherita porge un vero ritratto di una dama, cristiana, di una pia principessa. Nacque ella verso l'anno 1048. da Eduardo figliuolo di Edmondo II. re d'Inghilterra già defonto, e da Agata nipote di s. Stefano re d'Ungheria. Questo principe si era fatto tutore, e divenuto padre di Edmondo, e di Eduardo, in occasione, che dopo la morte del loro re padre erano stati cacciati dalla corte, e dal regno da Canuto detto il grande re di Danimarca nell'anno 1017. Appena si fece vedere questa principessa nell'età sua infantile, che ben si conobbe, da quali, e quante benedizioni celesti foss'ella prevenuta. Un cuor retto, e compassionevole, uno spirito vivo e sodo, un natural dolce, ed una inclinazione alla virtù erano i felici presagi della sua santità. Cresceva negli anni, e del pari cresceva nell'avvenenza del corpo, e nella bellezza dell'anima. La sua modestia e purezza di costumi dava un nuovo lustro alla sua bellezza, e da questa essa negletta non mai allettava la vanità, il piacere; nemica della delicatezza, e dell'ozio, vedevasi mai sempre occupata o nel lavoro, o nella meditazione, o nella lezione dei libri santi.

Un'anima sì ben lavorata, e disposta non poteva far a meno di non portar un singolare affetto alla Vergine delle vergini, al di cui nome non poteva trattenere per tenerezza le lagrime. La divozione verso la madre, non era distinta da quella del figliuolo, sicchè avrebbe passati i giorni, e le notti intere innanzi all'augustissimo sacramento dell'altare, in cui tro-

vava le sue più care delizie. Era solita dire a coloro che giudicavano la sua modestia negli abiti troppo eccedente, che una fanciulla cristiana non doveva prender ad imprestito il suo merito da un ricco abbigliamento, e dalla vanità, ma soltanto adornarsi delle più belle virtù. Sin da quel punto fece vedere Margherita un amore sì tenero verso i poverelli, che già non dubitavasi, che un giorno sarebbe stata loro madre, e protettrice.

In freschissima età dovette sostenere la perdita del padre suo Eduardo; il perchè ravvolgeva nell'animo suo pensieri di allontanarsi dal mondo, e ritirarsi in qualche monastero, quando suo zio Eduardo III. salito al trono d'Inghilterra dopo la morte di Canuto, richiamò a sè il nipote Eduardo con le due sorelle Margherita, e Catterina. Appena comparve la santa giovanetta nella nuova corte, che d'altro non si parlava, che delle belle qualità, e singolare pietà della principessa Margherita. Ebbe l'incontro di vederla Malcolmo III. re di Scozia, e rapito dalle sue doti, se ne invaghì per modo, che la fece domandar in isposa. Chinò Margherita prontamente il capo ai voleri del zio, e passò al nuovo stato senza punto alterare la sua virtù. Permise Iddio, che ella trovasse uno sposo, le di cui inclinazioni e costumi, benchè poco civili, e regolati, alla sua mansuetudine, e destrezza fossero per altro pieghevoli a lasciarsi condurre dov'ella pretendeva, cioè a far regnare nei suoi stati la giustizia, e a farvi fiorire la religione.

Un matrimonio si santo fu benedetto da Dio con una numerosa famiglia. Divenne madre di sei figliuoli maschi, e di due figliuole. Matilde

che fu la prima, passò in Inghilterra maritata ad Arrigo I. e Maria che ne fu la seconda, fu sposa di Eustachio conte di Bologna. Applicata mai sempre Margherita a regolare la sua casa, non volle sgravarsi sopra gli altri della educazione de' figliuoli, nè della cura di vegliare sovra i domestici. Ella istruì i suoi figliuoli, e ne ebbe una sollecitudine estrema; sicchè la istruzione sostenuta dalla forza del suo esempio, tale impressione fece in que' teneri cuori, e cotanto lo spirito, e massime della religione, e pietà avevano fondate le loro radici, che già quella famiglia non chiamavasi più famiglia reale, ma famiglia cristiana e santa. Ebbe una somma cura che fossero assegnati a' giovani principi, governatori distinti per la purità de' loro costumi, e maniere pulite, nè mai perdette di vista le principesse sue figliuole, volendole sempre aver per compagne negli esercizj cotidiani sì della pietà, che del lavoro.

Una sì splendida virtù comprovata dal corso di molti anni, indusse il re Malcolmo, rapito dallo spirito, e dal merito della saggia, e religiosa principessa, a volere ch' entrasse a parte nell' amministrazione dello stato, e a prender la direzione in tutti gli affari, che risguardavano principalmente la polizia del regno, il riposo e la felicità de' popoli, e il bene, e la gloria della religione. Eransi introdotti nel regno degli abusi enormi, per cui il sacerdote confuso col laico non più distinguevasi nemmeno per l' abito, trascurato era totalmente il digiuno, l' uso de' sacramenti della penitenza, ed eucaristia posto in dimenticanza, profanata pure la santificazione della domenica, il vizio, il liber-

tinaggio innondava per ogni parte. Appena si vide sul trono la nostra regina, che facendo venire da' luoghi anche lontani santi, e zelanti predicatori, e obbligando i vescovi a provveder a tutte le parrocchie di pastori dotti, e morigerati, si vide ben presto ritornar l'antica disciplina, e rifiorire la pietà cristiana per tutta la Scozia. Il zelo ardente di Margherita sostenuto co' suoi esempi, dalla sua autorità, e dalle private istruzioni familiarmente comunicate ai principali signori di corte, fecero sbandir il lavoro ne' giorni di festa, le simonie, le bestemmie, le usure, i concubinati, i matrimonj incestuosi, e cent' altri disordini, e ritornar l'uso de' sacramenti, la pietà e la cattolica religione.

Il re estatico per le azioni maravigliose della regina consorte, non contento dell' autorità comunicatale, volle ch' ella pur disponesse del regio erario. Non poteva andare più a genio di Margherita questa reale disposizione. Divenuta arbitra del pubblico erario, diede opera subito che le chiese fossero provvedute di sacri arredi, ne fece ristorar molte già cadenti, altre fabbricar di nuovo, arricchendole tutte di vasi, e suppellettili preziose convenienti al culto divino. Fondò molte case religiose di vergini, e innalzò molti spedali per soccorso di ogni condizion di persone, provando solo piacere, com' ella diceva, quando l'erario era vuoto, per averlo impiegato in limosine. Campeggiò sovra tutto la tenerezza a lei connaturale verso i poveri, essendo chiamata comunemente la madre dei poverelli. Non vdevasi mai per le strade che non fosse circondata da povere vedove, dagli orfani, e da miserabili; tutti soccorreva, nè mai ne-

gava ad alcuno la limosina, avvenendo talvolta dopo aver vuotata la sua borsa nelle mani dei poveri, di dare ad essi sino le sue gioje, e le stesse sue vesti per soccorrere i bisognosi. Ogni giorno prima di mettersi a tavola, dava a mangiare a certo numero di orfanelli, e ad alcuni poveri, cui ella serviva. Ogni giorno dopo la messa lavava i piedi ad altri miserabili, e pochi erano i giorni fra settimana, che non si portasse a servirli negli ospitali. Se risapeva che alcuno de' suoi sudditi fosse prigioniero, oppure schiavo in paese straniero, sino colà giungeva certamente la sua carità o per soccorrerlo, o per liberarlo.

In mezzo a tante occupazioni, e funzioni distrattive vedevasi la nostra santa regina raccolta interiormente, e unita mai sempre con Dio, di maniera, che avrebbesi detto, ch'ella fosse in orazione. Brevissimo era il di lei riposo, non ammetteva mai oziosi discorsi, nè inutili conversazioni, distribuendo l'ore tutte della giornata nell' applicazione agli affari dello stato, della Chiesa, de' poveri, e della propria salute, e perfezione. Scarsissimo era il suo cibo, e le penitenze corporali erano sì continue, e sì eccessive, che si credette aver elleno abbreviati i suoi giorni. Infatti sentendosi già mancare le forze fu costretta a starsene a letto, e a prepararsi alla vicina morte. Prima di chiuder in pace gli occhi suoi, volle Iddio provare la sua virtù con un' afflizione molto sensibile. Il re suo marito stava in quel tempo in attual guerra contro Guglielmo *il Rosso* re d'Inghilterra per ricuperare la contea di Cumberland, ed altri luoghi toltigli da' Guglielmo *il Conquistatore*, quan-

do nel passaggio del fiume Elne rimase infelicemente ucciso col suo primogenito Eduardo nell'anno 1093. Provò tutto il peso del duro colpo il tenero cuor della regina, nel dover soffrire la perdita del marito, e del figliuolo, nè potè trovar altro conforto, e consolazione, che nell' adorare, a sottomettersi intieramente alle divine disposizioni. Non sopravvisse gran tempo a questo avviso; la febbre si aggravò, e fu munita di tutti i sacramenti, da lei ricevuti con una pia e fervida esortazione a' suoi figliuoli per animarli alla pace, e all'amor della virtù, dopo la quale consumata dalle sue penitenze, e ripiena di meriti, morì l'anno stesso della morte de' santi.

Non si può riferire con parole quale sia stato il cordoglio, le lagrime de' grandi, e cittadini di tutto il regno, ma principalmente i gemiti, i lamenti, i sospiri de' poveri, che dirottamente piangevano la loro cara madre. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa della santissima Trinità, da essa eretta da' fondamenti nel luogo dov' era la capella, in cui furono celebrati i suoi sponsali. Il numero strepitoso de' miracoli avvenuti dopo la di lei morte, obbligò finalmente papa Innocenzio IV. a pubblicarne la canonizzazione solenne nell'anno 1251. Le di lei reliquie sparse nella Spagna, e in altri luoghi sono in gran venerazione presso i principi, e presso il popolo, provando ognuno a suo vantaggio quanto sia efficace presso Dio la di lei intercessione.

L' esemplare, e perfetto modello di questa Principessa saggia, modesta, piena di religione, umile, e sempre cristiana nell' età sua giovanile, nello stato di moglie, di madre, di regina, sem-

bra certamente, che abbia molto a confondere, e a chiuder la bocca a tante principesse, e dame de' nostri tempi. Dimando quante mai sono quelle, che al giorno d' oggi si possano chiamare imitatrici di s. Margherita? Possono veramente chiamarsi queste odierne dame del mondo, dame con verità cristiane? Eppure non professano elleno la stessa religione? Non seguono lo stesso vangelo, la stessa morale, le stesse massime? Ma, e che vuol dir mai, che nelle loro famiglie non regna la stessa pace, lo stesso spirito del cristianesimo, la stessa pietà? La ragione è chiara: perchè una madre tutta mondana non può ispirare nelle sue figliuole il disprezzo del mondo, e l' amore di Gesù Cristo. Non è egli vero, che i figliuoli sino da' primi anni non ricevono altri esempj, nè intendono altri discorsi da' lor genitori, che secondo lo spirito e le massime del mondo? E poi si faranno le maraviglie, come mai l' attacco, l' affetto, lo spirito del mondo estingua sì di buon' ora nei figliuoli la pietà, lo spirito di religione? Riflettete bene sulla condotta di s. Margherita tenuta nell' educare i proprj figliuoli, riducetela alla pratica, e poi vedrete scendere le benedizioni celesti sopra le vostre famiglie.

II. GIUGNO

S. BARNABA APOSTOLO

Nella città di Cipro, in cui erasi rifugiato per le guerre insorte il padre di s. Barnaba, nacque il glorioso Apostolo, cui impose il nome di Gioseffo in memoria del figliuolo del patriarca

Giacobbe. Provveduto di beni di fortuna il genitore, dopo aver educato ed istruito il figliuolo nel timor di Dio, e nell'osservanza della sua santa legge, lo spedì in Gerusalemme, affinchè sotto la disciplina, e magisterio di Gamaliello apprendesse le scienze. Ebbe Gioseffo per compagno alla scuola Saulo, con cui strinse amicizia, la quale poi servì non poco alla conversion de' gentili. Destinato sin dalla nascita al ministerio del tempio, perchè discendente dalla tribù di Levi, non istudiava che a rendersene degno colla purità de'suoi costumi. Vedevasi il buon giovanetto applicato mai sempre, o allo studio de' sacri libri, o all' orazione nel tempio, nè volle frequentare altra conversazione, che quella dei dottori della legge. Così cresceva Gioseffo nella sapienza, e nell'età, quando cominciò Gesù Cristo a manifestarsi al mondo colla sua predicazione, e co' miracoli. Uno di questi, e fu quello del paralitico, cui si trovò presente, lo fece stupire, e seco stesso ruminando le profezie dei patriarchi, e de' profeti, ed osservando le azioni del Salvatore, prevenuto dalla grazia si gettò ai piedi di Gesù, riconoscendolo per vero Messia, e supplicandolo a riceverlo nel numero de'suoi discepoli. Gesù lo ricevette, e da quel punto acceso il suo cuore di nuovo spirito e fervore se ne andò a casa, ove subito sparse la nuova del ritrovato Messia. A quelle efficaci parole ognuno prestò fede, e tutta la famiglia si convertì, e quella santa casa divenne l'ospizio del Salvatore, sinchè visse in Gerusalemme, e dopo la sua ascensione al cielo l'asilo degli apostoli di Gesù Cristo, e de' suoi discepoli.

Viaggiava Gioseffo con il Redentore verso la

Gallilea, in compagnia di molti altri; in questa occasione fu eletto nel numero de' settantadue discepoli, de' quali capo era certamente Gioseffo per la sua dottrina e virtù. Questo nome gli fu poscia mutato da s. Pietro dopo l'ascensione di Gesù Cristo al cielo in quello di Barnaba, che significa figliuolo di consolazione, a cagione del dono particolare che aveva da Dio ricevuto per consolare gli afflitti, avendo egli un talento mirabile per rasserenare gli animi più intristiti, e ridonar la calma all'anime più tribolate. Divenuto ancor egli missionario, scorreva le città, e villaggi annunziando dappertutto la salute, e il vangelo, e confermando la sua missione con gran numero di miracoli. Morto che fu il Redentore, ricordevole di sue dottrine ed esempj, possedendo molti beni di fortuna, a lui derivati per la morte del genitore, vendè ogni cosa, e ne portò appiè degli apostoli il prezzo, perchè fosse dispensato a benefizio della nascente Chiesa, e de' poveri.

Lo zelo di cui ardeva per la fede di Gesù Cristo, lo spinse a parlare più volte con l'amico Saulo, il quale oltremodo zelante delle antiche tradizioni della sua setta, armavasi contro i nuovi fedeli, e a perseguitare i seguaci di Cristo: gli provò ad evidenza colle sante scritture alla mano, di cui era peritissimo, la venuta del Salvatore, e la divinità di Gesù; sicchè lo persuase, ma non lo convertì, avendo l'istesso Cristo riserbata a se stesso una tale conquista. Un giorno finalmente vide venirsi incontro Saulo tutto commosso e mutato in altro uomo, mercecchè con lagrime, e sospiri detestava gli errori suoi passati, e confessava apertamente la nuova legge di Gesù Cristo. Gli raccontò quanto era avvenuto

in Damasco, e lo pregò di presentarlo agli apostoli, e agli altri fratelli, acciocchè non più lo fuggissero come lor persecutore, ma lo accogliessero, e lo amassero come fratello, e difensore del nome cristiano.

Accettò con estrema consolazione del suo spirito Barnada l'incarico, e prevenuti gli apostoli col racconto di quanto era avvenuto, ed informati delle ottime disposizioni di Saulo, pieni di gioja lo accolsero con tutte le dimostrazioni di tenerezza, e di stima, ch'egli meritava. Passati alcuni mesi fu spedito Barnaba assieme con Saulo in Antiochia, per istabilire nella fede quei novelli credenti; ove giunto, come ch'egli era, al dir di s. Luca un uomo dabbene, ripieno dello Spirito Santo, e potente nelle parole, e nell'opere, fece in poco tempo prodigiose conversioni; sicchè nello spazio di un anno faticando assieme in quella nuova chiesa, ebbero il contento di esser i primi a dar il nome di cristiani a tutti coloro che credettero in Gesù Cristo. In questo mentre Iddio elesse s. Paolo, e s. Barnaba per apostoli de' gentili in una maniera affatto miracolosa. Stavano tutti un giorno uniti i ministri vangelici in tempo di digiuno per celebrare l' uffizio divino, quando lo Spirito Santo si fece intendere per bocca de' profeti, e ordinò, che gli fossero segregati Saulo, e Barnaba per il ministero, al quale gli aveva destinati, cioè per annunziare il vangelo a' gentili. Obbedirono prontamente alle voci divine, e subito furono consacrati con l'imposizione delle mani, la qual cerimonia innalzandoli all'apostolato gli riempì de' doni dello Spirito Santo, e lor conferì la pienezza del sacerdozio.

Ricevuta la lor missione i due apostoli, partirono per Seleucia, e di là passarono nell'isola di Cipro accompagnati da Giovanni sopranominato Marco cugino di s. Barnaba, ove diedero principio alle funzioni del loro apostolato. L'aria dolce, la modestia, e il tratto gentile di Barnaba, accompagnato da' doni superni aprirono un largo campo ad insinuarsi nel cuore di que' popoli, sicchè predicando egli la fede di Gesù Cristo in Salamina, la vide ben presto convertita. Scorsero assieme il rimanente della vasta isola sino a Pafo, ove confuse un mago ebreo chiamato Elima, il quale faceva professione di predir il futuro. Da Cipro passarono in Panfilia, e andarono a Perga; quivi giunti, Marco infastidito in tanti viaggi, e tante fatiche, risolvette di abbandonarli, e se ne ritornò a Gerusalemme. Sebbene per la partenza del discepolo riusciva vieppiù gravosa la missione ai due apostoli, pure intrepidi, e costanti, animati dal gran frutto che raccoglievano dai lor sudori, stenti, e pericoli, continuarono il loro viaggio nell'Asia, e andarono a portar il vangelo in Antiochia di Pissidia, dov'ebbero ad essere lapidati da' loro falsi fratelli, da' quali essendo discacciati, s. Paolo, e s. Barnaba rivolti a que' cuori ostinati, in tuono franco, ed apostolico loro dissero: A voi era duopo annunziare in primo luogo la parola di Dio, ma giacchè la rigettate, e vi rendete indegni dell'eterna vita; ecco che andiamo ad annunziarla ai gentili; e scossa la polvere da' lor piedi, giusta l'insegnamento del lor Maestro, vennero ad Iconio, in cui convertirono molti infedeli, e molti ebrei.

Memorabile fu l'avvenimento accaduto in Listri città di Licaonia. Predicando gli apostoli,

e confermando la dottrina con stupendi miracoli, que' paesani idolatri attoniti per lo stupore, presero s. Barnaba in vece del dio Giove, a cagione di sua bella presenza, ed aria maestosa, e s. Paolo per il dio Mercurio, per essere gran parlatore; e condotte delle vittime a' loro piedi, volevano offerir loro de' sacrifizj. Gli apostoli commossi dalla lor cecità: Che fate, o fratelli dissero, lacerando gli abiti loro, non vedete, che siamo uomini come voi? null'altro vogliamo, senonchè lasciate queste abbominevoli superstizioni, e riconosciate il solo vero Dio creatore del cielo, e della terra. Ebbero che fare, e che dire in persuader loro che non erano dei. Tuttavia alcuni ebrei essendo venuti d'Iconio, persuasero al popolo che que' forastieri erano incantatori, e che i miracoli operati erano effetti di magia diabolica; laonde quegli idolatri passarono ad un'altra estremità, discacciando i santi a colpi di sassi. Queste erano d'ordinario le accoglienze, e la mercede de' loro viaggi, e fatiche; eppure i santi Apostoli, non mai sazj di obbrobrj, e di patimenti si portavano ad incontrarne dei nuovi. Molte furono le città, e i luoghi, a cui si portarono i due fedeli compagni Paolo e Barnaba, per pubblicare la fede di Gesù Cristo, facendo per ogni dove nuove copiose conquiste, fondando chiese, e dissipando le tenebre dell'idolatria. Ritornarono in Antiochia, ove alcuni ebrei di fresco convertiti, troppo zelanti per le antiche lor cerimonie, pretendevano che fosse necessario soggettare i gentili che si convertivano alla circoncisione, prima di essere battezzati: il che costrinse i due apostoli ad andare in Gerusalemme per assistere al concilio,

e decidere la quistione insorta tra gli ebrei, e i gentili.

In quella augusta adunanza raccontarono pubblicamente i progressi stupendi che per il loro ministerio aveva fatto, e faceva la verità vangelica presso i gentili, e quanto mai la nuova Chiesa innalzavasi sopra le rovine della idolatria. Udì le opere maravigliose Marco cugino di s. Barnaba, e pentendosi della sua incostanza nell'averlo abbandonato, protestò di volerlo di nuovo seguire, nè mai più lasciarlo. Terminato l'affare, si partirono di nuovo per la lor missione; Paolo preso Silla per compagno, rivolse i passi verso l'Asia, e Barnaba col suo discepolo Marco se ne andò in Cipro. Ma troppo angusta era al suo ardente zelo quell'isola, laonde scorrendo per altre parti, dicesi per cosa certa, che quest'Apostolo venisse sino in Italia, e che la città di Milano l'abbia avuto per suo primo apostolo. Indi ritornato in Cipro, confermò nella fede que' novelli credenti, ne accrebbe il numero, e vi stabilì una florida chiesa. Dopo tanti viaggi, e sudori sparsi per la cristiana religione, nulla più gli restava, che la corona del martirio: la bramava il Santo, e Iddio gliene concedette la grazia. Le strepitose e insigni conversioni ch'egli faceva, irritarono gli ebrei, che risolvettero di farlo morire. Ne previde il giorno; il quale giunto offerì il divin sacrifizio di buon mattino, e ordinò al suo discepolo Marco di ritirarsi, nè ritornare senon per dar sepoltura al suo corpo. Intanto gli ebrei di Salamina al vedere che le conquiste di Barnaba mandavano in rovina la lor religione, eccitarono una sedizion popolare, nella quale avendo preso il santo Apo-

stolo, lo strascinarono fuori della città, e lo fecero morire sotto una grandine di sassi l'anno di Cristo 70. Il di lui corpo fu la notte seguente seppellito dal suo discepolo, cento e venti passi in distanza della città. Per lunga stagione stette incognito il di lui sepolcro, sinchè l'anno 488. sotto l'imperatore Zenone ne fu avvisato in sogno dal Santo il vescovo di Salamina, il quale andò in processione al luogo rivelato, e scavatasi la terra, vi si trovò il Vangelo di s. Matteo scritto di propria mano, il quale fu subito mandato in dono all'imperatore, che lo fece ricoprire di lame d'oro, e lo custodì con sommo rispetto, facendo ancor fabbricare una chiesa magnifica nel luogo di sua sepoltura.

La elezione fatta da Dio di Paolo, e di Barnaba ad annunziar il vangelo agl'infedeli, dimostra chiaramente quanto sia necessaria questa divina elezione, perchè possiamo fruttificare nei prossimi. Due soli apostoli convertono migliaja d'idolatri, perchè sono da Dio eletti e chiamati a questo ministerio. Migliaja di missionarj non potranno convertire due soli pagani, perchè non sono eletti, nè destinati da Dio a tale uffizio. In oltre non basta esser chiamato, ma conviene soddisfare a' proprj doveri, e corrispondere con fedeltà alla vocazione. Giuda fu chiamato, ed eletto per apostolo, eppure perchè non corrispose, nella stessa scuola di Gesù Cristo si pervertisce, e diviene un apostata. Consultiamoci con Dio per non errare nella elezione dello stato che abbracciamo, e abbracciato questo soddisfaciamo con pontualità, e fervore ai doveri del medesimo, perchè non basta che sia buona la elezione per esser salvi. Ella è cosa strana! se trattasi di eleg-

nunziato l'imperio a Massenzio suo figliuolo, il quale sapendo che i cristiani favorivano il partito di Costantino acclamato imperatore dall'esercito d'Inghilterra; finse di esser egli cristiano per render un tal partito favorevole a' suoi disegni. Per la sua parte cessarono le ricerche, e le inquisizioni contro i fedeli, e la Chiesa godette un po' di calma, dopo una sì lunga persecuzione. Questa però fu breve, imperocchè Massenzio, vinto Alessandro, ch'erasi fatto acclamar imperator nell'Africa, nulla più temendo gli sforzi di Costantino, nè del suo partito cristiano, si levò la maschera, e dichiarossi lor nemico, e gli perseguitò con tutto il furor che l'animo suo feroce, e bestiale gli potè suggerire.

Verso l'anno 309. rinnovò il crudele imperatore gli editti fulminanti degli altri imperatori, laonde si ricominciò la fiera persecuzione. Basilide co' suoi tre compagni erano troppo fedeli, e zelanti del divino onore per dissimulare, e fingere. La fede di Cristo da loro professata con tutto l'impegno non poteva star sì nascosta, che non si potesse trapelare da cent'occhi, che ispiavano per ogni parte, e in ogni tempo i professori di questa santa legge. Seppero ben presto com'erano stati riconosciuti per cristiani, e perciò prevenendo l'imminente tempesta, per esser più sgombri da qualunque terreno impedimento, e più snelli al corso verso il sospirato martirio, si spogliarono a favor de' poveri di tutte le lor sostanze, e si prepararono alla battaglia. Non andò molto, che furono accusati ad Aurelio prefetto di Roma, il quale bramò di vederli. Erano al giudice pur troppo noti per la lor nascita, e per il loro valore, laonde li accolse con tutta

la stima ed onore, e disse loro che gli aveva fatti chiamare soltanto per informarsi, se vera fosse la fama di un fatto, cui egli non volea dar credenza. Corre voce, seguì egli a dire, che voi siate cristiani, quanto a me non saprei persuadermi, che persone della vostra condizione, e qualità, di merito sì distinto, primi uffiziali dell'esercito imperiale, che avete tutto il diritto di attendere dagl' imperatori grandi ricompenze, e di temer tutto dal loro sdegno, siate caduti nelle stravaganze de' cristiani, di disprezzare gli editti imperiali, e rendervi infami in tutto l'imperio. Veniamo alla corte, voi siete troppo gentili, e di spirito, e senno forniti per non esser caduti in tali bassezze, nè io ho bisogno di vostre giustificazioni; pure per toglier qualunque scandalo, e far vedere la falsità della fama sparsa, venite meco al tempio per annichilare la imposta calunnia.

Una parlata sì scaltra, sì ferma e vivace poteva per avventura far qualche impressione nei cuori di que' soldati di Cristo, ma erano troppo accesi del divino amore per non riceverne veruna impressione. In fatti Basilide, come il più vecchio, ripigliò la parola del prefetto, e disse: Una verità che ci reca un sommo onore, non fu mai calunnia. Vi fu detto che siamo cristiani, e vi fu detto il vero; nè mai possiamo noi vergognarci di professar quella religione ch' è l'unica e vera nel mondo. Confermiamo pubblicamente quanto vi è stato detto, e ripetiamo francamente, che non vi è altro Dio, senon se quello de' cristiani, il quale è da noi adorato. Perdonateci; conviene aver perduto il buon senno, e l'uso di ragione per adorare come Dei uomini

scellerati, che non meritano nemmeno di vivere nella memoria degli uomini. Cessate, o uomo empio, ripigliò tutto furore Aurelio per questa si inaspettata risposta, cessate di bestemmiare contro i nostri rispettabili numi. Saprò ben io vendicarli di vostra insolenza. Sieno costoro condotti, e chiusi in segreta prigione, sinchè faccia sapere al principe l'eccesso della lor empietà.

Appena furono entrati nella oscura, e fetida prigione, che Iddio accorse a consolare i suoi servi fedeli. Ecco all'improvviso un raggio di viva, e amica luce, che sgombrò tutte le tenebre; ecco un odore soavissimo, che dissipò qualunque fetore. Vede lo splendore, sente la fragranza Marcello custode del carcere, e volendosi assicurare della verità, apre la segreta porta, mira per ogni parte donde mai venisse si insolita luce, e donde procedesse quel soavissimo odore, nè sapendo trovarvi cagione alcuna, riconosce il miracolo, si getta a' loro piedi, confessa Gesù Cristo, e domanda il battesimo con tutta la sua famiglia. Si strepitosa conversione fece del romore. Aurelio ne fu avvisato, e ordinò che i prigioni carichi di catene fossero alla sua presenza condotti. Fu certamente un gradito spettacolo al cielo, ed alla terra, e di grande gloria alla fede, e a Gesù Cristo veder quattro giovani cittadini romani, d'aria nobile e maestosa, passar per le strade di Roma con volto ridente, col capo elevato, colle mani legate dietro al dorso, carichi di catene, accompagnati dagli schiamazzi dell'ignorante popolaccio, camminar, dissi, per Roma come se andassero al talamo nuziale, ovvero al trionfo. Giunti al palazzo, Aurelio in tuono minaccevole, e arrogante domandò loro,

se la prigione gli avesse ridonato il senno. E Basilide francamente risponde, che avrebbero perduto il senno, se avessero cangiata opinione. Sappiate, o Aurelio, che non solo le prigioni, ma nè i tormenti, nè la morte sono capaci di scuotere la costanza, e la fede dei veri servi di Gesù Cristo. Questi considerano una somma felicità il poter dar la vita, e il sangue per amor di colui che solo può renderli felici, e beati dopo la morte.

Ponete fine a tante ciarle, replicò Aurelio, scegliete una delle due, o di venir a sacrificare agli dei, e a togliere i sortilegj con cui avete ammaliato il carceriere, o preparatevi ad incontrar la morte fra i più esquisiti tormenti. La scelta è fatta: noi non siamo capaci di offerir sacrifizj a' demonj; sacrifichiamo al solo vero Dio, nè siamo avvezzi a servirci di sortilegj per farlo conoscere; non avete che ad interrogare voi stesso il custode, sua moglie, e i suoi figliuoli, e intenderete quanto può il nostro Dio, e ciò ch' egli opera per farsi conoscere. Non potendo più soffrire il prefetto risposte sì coraggiose, inviperito replicò soltanto con gli ordini di una barbara crudeltà. Fece battere i santi con sferze di ferro chiamate scorpioni, le quali armate di piombo nell'estremità, o ferrate con una spezie di rotelle, ad ogni colpo squarciavano a brani la carne, e laceravano il corpo d'un orribile maniera. In questo tormento i corpi dei santi martiri furono aperti a solchi persino all'ossa, e tale ne fu lo straccio, che il tiranno con tutti i circostanti, e ministri stupì nel vedere, che sotto una sì fiera grandine di colpi, anzichè cadere, o rimaner oppressi, avevano i

gloriosi campioni confessato mai sempre con gioja, e nuovo coraggio il santo nome di Gesù Cristo. Ordinò pertanto che fossero posti in prigione, persuadendosi che con lasciarli sì maltrattati inasprendosi vieppiù le piaghe a cagione del freddo, avrebbe forse stancata la lor pazienza. Ma invano andò la di lui lusinga. Stettero i generosi eroi per sette giorni continui senza soccorso e ristoro, nella fetida e tenebrosa prigione, ma vi stettero avvalorati dalla grazia di Gesù Cristo, la qual è il maggior conforto e alimento nelle più fiere tribolazioni e desolamenti della terra. Vi stettero saldi e vivi, sostenuti dalla sola divina onnipotenza, per pubblicare con tutte le lor piaghe, come con tante bocche, la forza e la possanza del celeste ajuto.

L'imperatore informato di quanto avveniva, volle vederli, e rendersene certo cogli occhi proprj. Gli furono presentati, e a quella vista rimase come fuor di sè per lo spavento; non potendo comprendere come mai avessero potuto rimaner in vita per tanto tempo corpi sì impiagati. Lor domandò semplicemente, se persistevano nel ricusare i sagrifizj agli dei, e la risposta generosa e inalterabile di quegli eroi cristiani talmente lo stordì, che non potendo soffrire alla sua presenza un testimonio sì evidente della falsità di sua religione, e della divinità di Gesù Cristo, li condannò tutti e quattro ad esser decapitati, e i loro corpi gettati in una cloaca. L'ordine fu eseguito, e i santi martiri imporporati dal loro sangue volarono al cielo verso l'anno di Cristo 309. Le loro sagre reliquie furono dalla diligenza cristiana tolte fuori dall'immondo lettamajo, e furono sotterrate nella via

Aurelia, in cui poscia fu fabbricata una chiesa sopra il loro sepolcro.

Che generosità, che coraggio, che fede non dobbiamo ammirare in questi valorosi soldati di Gesù Cristo! Quanto mai ci hanno un giorno da confondere, e da farci arrossire della nostra pusillanimità, e codardia! Essi uffiziali dell'esercito imperiale sprezzano tutte le lor facoltà, le dispensano a' poveri, non si vergognano di professare la fede di Gesù Cristo, si dichiarano palesamente suoi fedeli servi, e se lo ascrivono a gloria, quantunque veggano di dover lasciar la testa sopra di un palco per una tal confessione. E noi cristiani sino dal nostro nascimento allevati e nodriti nella cattolica religione ci vergogniamo sovente di professare il vangelo non già in faccia ai giudici, ai tormenti, alla morte, ma in faccia di un amico, di una creatura, che non ci minaccia, ma soltanto c'invita, ci alletta? Quante volte un misero, e vano rispetto umano c'induce a tradire la nostra coscienza, a calpestar le sante leggi, ad offender gravemente Dio? Che mai sarebbe se cristiani sì vili e codardi, fossero obbligati a sostener la propria fede sotto il colpo di una spada minaccevole? Il timor frivolo di non rendersi ridicoli, e la favola di poca gente scioperata, di un *che si dirà* tra libertini, tra donne mondane, impedisce la divozione, e strascina al libertinaggio, al peccato? Qual costanza, qual coraggio sarebbe il nostro per difendere, e professare pubblicamente il vangelo, la morale di Gesù Cristo in faccia ad un tiranno, che qual barbaro nemico c'intimasse supplizj i più spietati, e la morte stessa? Povera fede, quanto sei debole e meschina! se non

sei morta, certamente sei moribonda, e già quasi incadaverita. Domandiamo a Dio umilmente, che ci accresca questa fede e ci dia coraggio e forza per superare qualunque umano rispetto.

13. GIUGNO

S. ANTONIO DI PADOVA CONFESSORE

In Lisbona città del regno di Portogallo nacque da nobili, e pii genitori il nostro Santo, cui fu imposto il nome di Ferdinando. Cresciuto nella pietà, e nello studio, il padre che per ragione dell'uffizio suo militare non poteva attendere all'educazione del figliuolo, lo pose a dozzina nella comunità de' canonici della cattedrale. Non aveva che quindici anni, quando nauseando il mondo, e solo aspirando al cielo, entrò nella casa de' canonici regolari di s. Agostino. Non sì tosto ne vestì l'abito, che il buon novizio divenne modello di perfezione ai più provetti. Spese otto in nov'anni nell'esercizio indefesso dell'orazione, e nello studio delle sacre lettere, sicchè conobbesi che il giovane Ferdinando era uno di que' prodigi di scienza e di virtù, che Iddio suole concedere alla sua Chiesa dopo molti secoli.

Avvenne in questo tempo il trasporto de' corpi di cinque religiosi di s. Francesco, i quali avevano incontrato il martirio presso il re di Marocco. Il nostro Santo fu subito acceso da un simile desiderio, laonde con dispiacer sommo de' canonici chiese licenza di passare all'ordine Francescano, in cui si apriva la strada a poter spargere il sangue per amore di Cristo.

Nell'anno 1221. prese l'abito del nuovo istituto, e in tale incontro mutò il nome di Ferdinando in quello di Antonio. La povertà vangelica, la umiltà cristiana, l'esercizio di penitenza, che in quel sacro ordine si professa, accrebbero ben presto il fervore di Antonio. Cresciuto nell'odio perfetto di se stesso, nella privazione di tutte le cose, e negli esercizj della pietà, e della penitenza, crescevano ancora le intense brame del sospirato martirio. Più e più volte a grande istanza chiese licenza a' suoi superiori di passare nell'Africa alla conversione de' saracini, e dei mori. In fine gli fu conceduta, ma appena imbarcato infermossi, e la infermità lo ritenne sulle spiaggie dell'Africa per tutto il verno, sicchè videsi costretto a ripassare in Ispagna. Era poche leghe lontano, quando un vento impetuoso lo spinse alle spiagge della Sicilia. Sbarcò a Messina, ove avendo inteso, che in Assisi il padre s. Francesco teneva co' suoi frati il capitolo generale, il desiderio di veder il caro suo padre lo mosse ad imprender quel viaggio.

Appena lo vide s. Francesco, che dalle sue carezze, e cortese accoglimento fatto ad Antonio conobbesi quanto egli stimasse quel tesoro nascosto: ma i guardiani giudicandolo per un giovane inutile, non vi fu alcuno di essi che lo volesse ricevere nel proprio convento, onde fu condotto dal padre provinciale di romagna, che n'ebbe compassione, seco nel viaggio, e lo mandò nel romitaggio di monte Paolo, piccolissimo convento situato fra monti. Non poteva questo luogo essere più a genio del Santo: quivi nascosto, e per dir così, seppellito alla memoria degli uomini, stette per molti anni; ma

alla fine Iddio lo innalzò, e lo fece conoscere al mondo. Venne in pensiero al guardiano di spedire Antonio a Forlì per prendere gli ordini. Vi giunse Antonio, e con esso lui alcuni giovani domenicani per lo stesso fine, alloggiati tutti nello stesso convento. Il superiore dopo il pranzo pregò que' padri domenicani a dir un di loro quattro parole di edificazione a tutta l'adunanza. Se ne scusarono quelli per umiltà, onde rivolto il guardiano ad Antonio, gli comandò di parlare. Salì nel pulpito prontamente, e parlò all'improvviso con tanta eloquenza, energia, e dignità, che tutta l'assemblea, riavutasi dallo stupore, si lagnò grandemente presso il superiore, perchè si lasciasse seppellito nel romitorio di monte Paolo un sì raro talento. Subito ne fu scritto a s. Francesco, il quale prima di esporlo volle che studiasse la teologia scolastica; quale da lui in breve tempo appresa, fu poscia destinato dal s. padre ad insegnarla pubblicamente; come di fatto la insegnò con ammirazione, e applauso universale in Bologna, in Mompelieri, in Tolosa, e in Padova.

Al bisogno estremo di que' tempi infetti da molti errori e vizj, era troppo poco un teologo dotto, e santo, quando non fosse ancor stato un zelante missionario. Fu destinato a questa impresa, in cui riuscì alla maniera apostolica. I suoi primi sermoni fecero tanto strepito, che accorrevasi da tutte le parti ad udirlo. Le chiese più capaci divennero anguste, e fu costretto a predicare in aperta campagna. Bastava che si dicesse: frà Antonio predica, che già il popolo di ogni condizione abbandonava qualunque affare per udirlo; nè si ritornava al negozio, e alle

facende senon terminata la predica. Da gran tempo non si era udito simile predicatore, nè ascoltavasi con maggior attenzione, silenzio, avidità. Ogni sua predica era interrotta da lagrime, da gemiti, e seguita dalla conversione de' suoi uditori. Fossero peccatori invecchiati, o eretici ostinati, vedevansi pentiti prostrarsi a' piedi di Antonio. I religiosi, e sacerdoti secolari eziandio numerosi non potevano supplire alle confessioni dei penitenti. Una messe sì copiosa non fu ella ristretta alle persone, e al luogo, ma ovunque egli spargeva la divina parola, raccoglievasi egualmente abbondante. Predicò egli nella Marca trivigiana, nello stato ecclesiastico, nella Provenza, in Linguadocca, nel Limosino, nella Sicilia, in Roma, in Padova, ed in altri luoghi, ove fece un numero quasi infinito di conversioni.

Alla grazia, e forza di sua parola andava accompagnato il dono de' miracoli, cosicchè non v'era infermo per disperato che fosse, il quale colla benedizione del Santo non ricuperasse la sanità. Egli è impossibile poter qui ridire il numero, e la qualità de' prodigj operati dal Taumaturgo di Padova. Di volo ne accenneremo alcuni. Un giovane venne ad accusarsi di aver dato un calcio a sua madre; il Santo gli fece comprendere talmente l'enormità del suo trascorso, che ito a casa, si tagliò da se medesimo il piede. S. Antonio ne fu avvisato; lo va a ritrovare, e fattagli la correzione, prende il piede troncato, lo avvicina alla gamba, e perfettamente in un momento ve lo attacca. Suo padre in Lisbona viene accusato falsamente di omicidio, egli domanda licenza al superiore di partire, e nell'istesso punto prodigiosamente è trasportato da

Padova in Lisbona. Parla a favore di suo padre presso i giudici, ma inutilmente, laonde ricerca, che il corpo dell'interfetto sia portato nella sala dell'udienza, e alla presenza del giudice, e di un immenso popolo gli comanda in nome di Gesù Cristo di manifestare ad alta voce, se suo padre ne sia stato l' uccisore. A questo comando si alza il morto, e testifica chiaramente, che l'accusato è innocente; e poscia ritorna a morire. Liberato il genitore, poco dopo Antonio sparisce, e ritorna nel tempo stesso al suo convento in Padova. Qualor predicava, era inteso da ognuno anche di nazione straniera, come se parlasse nella loro lingua nativa: era udito non solo da vicini, ma eziandio da' lontani; come avvenne ad una buona donna, la quale bramosa di udirlo predicare, stando sul tetto della propria casa due leghe lontano lo udì come se fosse presente. Predicava un giorno mentre stava esposto nella chiesa il cadavere di un ricco per fargli l'esequie, e annunciando le parole di Cristo che dove è il proprio tesoro, ivi pure si trova il cuore, comandò che in prova della verità si guardasse nello scrigno del morto ricco, in cui si avrebbe trovato il di lui cuore; come appunto avvenne con raccapriccio di tutta la udienza. Avendo predicato in Tolosa, un eretico pertinace richiese al Santo un miracolo per argomento certo della verità predicata. S. Antonio gliene lascia la elezione, e l'eretico propone, che la sua mula, su cui cavalcava, lasciasse e biada, e fieno per adorare un'ostia consacrata. Accetta il partito Antonio, e fattala digiunare per tre giorni, acciò la mula fosse affamata, finalmente alla presenza dell'augustissi-

mo sagramento lascia la bestia e biada e fieno, che l'era posto innanzi, china il capo, piegha le ginocchia a terra, e adora l'ostia, che Antonio teneva fra le mani. L'ostinato eretico non potè resistere ad un fatto sì prodigioso; si converti, e con lui molti altri. Capitato nella città di Rimini allora ripiena di eretici e di libertini, non vi fu alcuno che comparisse alla sua predica. Che fece il Santo? va alla spiaggia del mare, e volgendosi a' pesci disse ad alta voce: » Giacchè gli uomini ricusano di venire ad udir la parola di Dio, venite voi, creature del mio Signore, ad udirmi, e a confondere l'indocilità di questi empj. » A queste parole si vide venir a galla dell'acqua un'immensa turba di pesci, a' quali fece la sua predica sopra l'onnipotenza di Dio; poi dando loro la sua benedizione, gli licenziò, e con tal miracolo convertì tutta quella città. Ezzelino, quel fiero tiranno, e terror d'Italia, cedette soltanto alla voce di Antonio, rispettò il Santo, si prostrò a' suoi piedi, e lasciò di far scorrere il sangue umano, sinchè visse Antonio.

A gran pena si può comprendere come mai un uomo solo in età di trentasei anni, di una sanità delicata, e consumata da tante fatiche, e austerità abbia potuto in sì poco tempo riportar vittorie contro la eresia, convertire una moltitudine quasi infinita di peccatori, insegnare, predicare nelle più famose città con un successo inaudito, scorrere l'Italia, la Francia, la Sicilia, la Spagna, con frutto sì universale, e riempiere l'universo di miracoli i più stupendi. Questi furono certamente gli effetti prodigiosi del suo amore ardente per Gesù Cristo, e di que' doni particolari, di cui Iddio lo aveva fornito. A di-

notar questo amore, e le visite frequenti di cui era favorito da Gesù, si è cominciato, e si continua a dipingere il Santo col bambino Gesù fra le braccia nella maggior parte delle sue immagini.

Conosciuta la vicinanza del suo fine ritirossi Antonio in un piccolo romitaggio situato in un castello del padovano chiamato campo s. Piero, per occuparsi unitamente in Dio solo, e prepararsi alla morte. Già se ne avvicinava l'ora, laonde pregò i frati ch' erano seco a farlo riportare nel suo convento. Ne fu avvisato il popolo, il quale in sì gran folla gli venne incontro, che per timor della calca fu fatto entrare nell' ospizio dei confessori delle religiose di s. Chiara detta della b. Elena in un luogo vicino a Padova detto l' Arcella, ora s. Antonio. Gli furono ministrati gli ultimi sagramenti, e intuonando egli l' inno della Vergine, a lui familiare: *O gloriosa Domina etc.* riposò in pace nell' anno 1231. dieci anni dopo il suo ingresso nell' ordine di san Francesco. Volevano i frati tener occulta la di lui morte, ma i fanciulli nell' ora appunto in cui spirò, si misero a gridar per le strade di Padova, *il Santo è morto, è morto il Santo.* Speravano quelle religiose di poter possedere quella sacra spoglia, ma fu conceduta ai religiosi di s. Francesco. Nel giorno che si diede la sepoltura al venerabile cadavere, i funerali furono fatti a modo di magnifico trionfo. Il numero sterminato de' miracoli dopo la morte del Santo, mossero il papa Gregorio IX. a far formare il processo per la sua canonizzazione, e l' affare fu terminato l' anno seguente; sicchè nel dì dell' anniversario del Santo fu celebrata

nella chiesa la sua prima festa. Trentadue anni dopo da' cittadini di Padova gli fu fabbricata una sontuosa basilica, in cui furono trasportate le sue reliquie, nella cui translazione le carni si trovarono consumate, fuorchè la lingua, la quall'era tutta fresca, e vermiglia, come se il Santo fosse stato in vita. Alla sacra funzione trovossi presente s. Bonaventura, e presa in mano quella sacra reliquia disse: *O beata lingua, che non hai servito senon per lodar Dio, e farlo lodare, ben si vede dalla tua incorruzione, quanto gli fosti grata!* la qual lingua dopo più di cinque secoli intera, e fresca vedesi anche a' di nostri riposta in un magnifico reliquiario. La venerazione de' fedeli da tutte le parti del mondo al di lui famoso sepolcro ella è costante, e indicibile, mercecchè in qualunque ora del giorno si veggono cittadini, e forestieri prostrati innanzi alla sacra sua tomba. Daremo fine alla presente vita, con l'inno fatto in onore di sì gran Santo, che comprende ogni suo elogio. » Se desiderate miracoli: la morte, l'errore, il disastro, la lebbra stessa, il demonio, spariscono, al solo nome di Antonio, per la sua intercessione gl'infermi ricuperano la sanità, le tempeste si acquietano, le catene si spezzano, le piaghe si risanano, trovasi tutto quello che si è perduto: giovani, e vecchi ottengono dal cielo ciò che domandano; si va esente da' maggiori pericoli, e trovansi de' rimedj in ogni estrema necessità. Coloro che lo hanno esperimentato, e singolarmente i cittadini di Padova, pubblichino tali cose, che son oggetti di maraviglia. »

Si sono distribuite varie reliquie del Santo

in varie parti del mondo, e particolarmente un braccio conservasi presso la illustre città di Venezia, la quale fece innalzar ad onore del Santo un magnifico altare nella chiesa di nostra Signora.

S. Antonio passa molto tempo nascosto agli occhi del mondo, solo noto agli occhi di Dio, che lo disponeva nel suo ritiro ad esser un gran Santo. Finalmente Iddio lo manifesta, ed eccolo divenuto un eccellente predicatore, un apostolo, un taumaturgo. Siamo umili ancor noi, stiamo bassi, siamo docili strumenti nelle mani di Dio, in tutti gl'incontri abbiamo un cuor puro, premura di sol piacere a Dio, e siamo sicuri, che egli disporrà il tutto per la nostra salute, e per la sua gloria. Il vedere che i pesci del mare obbediscono alla voce di Antonio, quanto mai ci rimprovera la nostra sordità alle voci di Dio! Ah che non solo i niniviti, ma gli animali stessi insorgeranno contro di noi nel giorno del giudizio per condannare la nostra indocilità, e ripugnanza al bene! Le creature tutte ancor più insensate e materiali, obbediscono alla divina voce; solo l'uomo fa il sordo, ed è ribelle agli ordini, suoi! Preghiamo il Santo, giacchè si mostra sì favorevole e chiunque lo invoca, che c'impetri questa grazia della docilità, e obbedienza a' divini comandi, questa corrispondenza ai lumi, alla grazia di Dio, acciocchè non abbiamo un giorno a piagnere senza rimedio la nostra perdita per essere stati ingrati, o sordi alle divine chiamate.

14. GIUGNO

S. BASILIO VESCOVO E DOTTORE

In Cesarea di Cappadocia verso l'anno 328, nacque il famoso san Basilio soprannomato il Grande, che fu poi vescovo nella sua patria, e gran dottore della cattolica chiesa. Suo padre ebbe lo stesso nome, e sua madre chiamavasi Eumelia, tutt' e due persone timorate e dabbene. Ebbe Basilio due altri fratelli, l'uno detto Gregorio, che fu vescovo di Nissa, e l'altro Pietro, parimente vescovo di Sebaste; personaggi tutti insigni nella pietà e dottrina, sicchè nella sua ristretta famiglia si contano sei col titolo di santi. Una famiglia da Dio sì benedetta ebbe la consolazione di veder santo anche Basilio, il quale sino dai primi anni coltivando collo studio il raro di lui talento, che da Dio ebbe, fece singolari progressi nelle belle lettere, cosicchè in età di quindici anni fu mandato in Atene ad apprendere le scienze. Quivi giunto risplendette fra li suoi coetanei col suo peregrino ingegno. Strinse una particolar amicizia con Gregorio di Nazianzo, studente in quella stagione, e che fu grande amico di Libanio Sofista.

L' applicazione agli studj punto non distoglieva il santo giovane dalla divozione. Lontano da qualunque divertimento e piacere, di cui abbondava quella città; l'orazione, il digiuno, un ardente carità verso Dio e verso il prossimo, formavano l'ordinario suo esercizio. Invaghitosi dello studio delle sacre lettere, dopo esser di-

venuto gran filosofo, passò in un monastero di Egitto sotto l'abate Porfirio, uomo a que' tempi assai rinomato per la scienza della Scrittura, e de' Padri. Eguale si fu il profitto che fece il Santo nel nuovo studio, e maggiore nella pietà, per dimorare egli nella solitudine fatta secondo il suo cuore. Ritornato poi alla patria, il suo vescovo Dianeo, conosciuto il profondo e vasto sapere di Basilio, e la vera sua religione, pensò di non lasciarsi fuggire un uomo sì grande, e che avrebbe tanto onore recato alla sua chiesa; onde insinuandosi col discorso nel suo bel cuore, lo indusse a poco a poco a lasciar il mondo ed a consacrarsi a Dio. L' ordinò lettore, esercitandosi Basilio nelle sacre funzioni, e nel servizio puntuale della sua chiesa. Ma i disturbi che seco porta il vivere in mezzo al mondo, risvegliarono nell' animo suo l'amore alla solitudine; perciò risolse di ritirarsi in un diserto della provincia del Ponto, in cui praticò egli solo quanto mai ammirato aveva ne' solitari dell'Egitto, e della Palestina. Portava un duro cilizio, da esso coperto con una veste assai rozza, per occultare le sue austerità; il digiuno era continuo, le sue penitenze eccessive, lo studio indefesso, sicchè ben presto la sua salute, per altro debole e delicata, andò in rovina di maniera, che non era più che uno scheletro vivente, potendosi dire della sua vita, che ancor campò per trent' anni, esser ella stata un continuo miracolo.

La fama di sua santità nella solitudine trassegli molte persone bramose di mettersi sotto la sua direzione; il perchè que' diserti del Ponto divennero ben presto celebri per la santità de-

gli anacoreti, che sotto la regola di lui fiorirono. Di colà egli non si sarebbe più partito, quando il zelo della fede, e la carità non lo avessero tratto fuori per ritornare in Cesarea, affine di far conoscere al suo vescovo lo scandalo, che aveva dato a tutta la Chiesa nel sottoscriversi al famoso formolario di Rimini. Il prelato confessò di esserne stato sorpreso, e riparò immantinente allo scandalo colla sua ritrattazione. Morto il vescovo di Cesarea, Eusebio, che ne fu il successore, conoscendo appieno il merito straordinario di Basilio, volle ordinarlo sacerdote senza riguardo alla sua ripugnanza ed alla sua umiltà. Appena ne l'ebbe ordinato, che gli commise la dispensazion della divina parola. Siccome l'arte del ben dire, di muovere gli affetti, e di persuadere era in lui a grado superiore, mercecchè la sua naturale ed esquisita eloquenza non era piena di parole, e di pensieri superflui, ma sì bene d'una eloquenza maschia, elevata, maestosa, ripiena di succo e di fuoco, così trasse a sè l'ammirazione di tutto il popolo. Procurò possibilmente di fabbricarsi anche nella città stessa l'amata sua solitudine, vivendo come se fosse nel diserto, e dando esempio di peregrina virtù. Una tale condotta doveva certamente innamorare il cuor del prelato, eppure cagionò gelosie e timori; e nel vederlo sì universalmente acclamato e stimato, pensò di trattare con il suo ministro in una maniera aspra e affatto indegna: il perchè le persone dabbene, e moltissimi de' cittadini si sollevarono a romore contro il prelato per difendere e sollevare il santo Sacerdote oppresso. Quella Chiesa davvero correva gran pericolo di

lacerarsi da una fatal divisione, se l'accorto Basilio avvedutosi dello scisma non vi porgeva di subito pronto rimedio con allontanarsi segretamente dalla città, e portarsi all' antica sua solitudine del Ponto.

Partito il santo, riconobbe il vescovo il suo errore, e impiegando per mezzano l'amico Gregorio Nazianzeno, alle di lui istanze condiscese Basilio, principalmente però, allorchè intese che gli ariani trionfavano nel vederlo lontano, e si promettevano mandar in rovina la fede in Cesarea. Ritornato che fu il Santo, Valente imperatore, fautor dell'arianismo, non lasciò intentato mezzo alcuno per guadagnarlo, ma vane furono le lusinghe, le minacce, e le promesse per vincere quel petto apostolico. Intanto morto Eusebio vescovo, ad onta de' maneggi usati dagli ariani, perchè fosse eletto un uomo del lor partito, fu acclamato Basilio. Inutile fu la sua fuga, vane le ragioni, sparse al vento le sue lagrime, bisognò cedere alle disposizioni divine, e nell'anno 370. fu consacrato vescovo di Cesarea. La sua sollecitudine pastorale accompagnata dalla forza di sua parola, sostenuta dagli esempj di sue eminenti virtù, fece ben presto cambiar costumi, corresse abusi, dissipò gli errori, e fece rifiorir in tutto il suo vigore la disciplina ecclesiastica, risplender la fede, e ritornar il fervore cristiano. Al di lui zelo era troppo angusta la sua diocesi, laonde strettamente unito con s. Atanagio, e con s. Melezio vescovi in oriente, mosse una guerra mortale contro gli ariani, studiò ogni mezzo per convertire gli eretici macedoniani, e divenne il flagello di tutti i nemici di Gesù Cristo, ed

uno de' più generosi difensori della fede ortodossa.

I discapiti sofferti dagli ariani accesero la collera contro del Santo, e per trarsi dinanzi gli occhi un sì acerrimo nemico, con false accuse, e mendicati pretesti soffiando di continuo nell'animo dell'imperatore Valente, lo indussero a portarsi a Cesarea per condannare il santo Vescovo. Giunto in vicinanza della città spedì uno de' suoi primi uffiziali per nome Modesto con ordine di costringere Basilio, o a comunicar cogli ariani, o a scacciarlo dalla sua sede. Vi entrò Modesto con gran fasto e rumore, e fatto venire il Santo alla sua presenza, senza punto attendere alla sua dignità, gli fa sapere in tuono franco ed altiero: » Buon' uomo, a che pensate voi col non ubbedire a chi comanda, e a cui tutto cede? Perchè non professate voi la religione dell'imperatore? Io non la professo, risponde il Santo in un' aria tutta tranquilla, e piena d'una modesta gravità; perchè Iddio mel vieta. Ma chi siamo noi, soggiugne Modesto, qual'è il concetto che di noi formate? Io penso, replica Basilio, che siate personaggi illustri nel mondo, a' quali siamo debitori di molto rispetto, ma che non siete la regola di nostra credenza. E non temete voi, gli disse acceso di collera l'uffiziale, gli effetti di mia possanza? Quali effetti ripigliò il Santo. La confiscazione, l'esilio, i tormenti, la morte, soggiunse Modesto. Tutto ciò punto non mi tocca, replica Basilio, perchè colui che nulla possiede, non teme la confiscazione de' beni; quando non vi abbia bisogno de' miei cenci tutti laceri, e di que' pochi libri che sono tutta la mia ricchezza. Ri-

guardo all'esilio io non ne conosco veruno in particolare; per me tutta la terra è un esilio, e solo il cielo è la mia patria. Quanto a' tormenti, non so vedere qual forza avranno sopra di me, perchè non ho che pelle ed ossa, nè ho corpo, per così dire, per soffrirli. La morte in fine minacciata, ella sarammi una grazia, mercecchè mi condurrà più presto al mio Dio, per cui soltanto men vivo. » A tal discorso stupì l'uffiziale, e disse: Nessuno mai mi parlò con tanto ardire. Ciò forse sarà, soggiunse Basilio, perchè non avete avuto mai l'incontro di parlare con un vescovo; eglino in simili occasioni parlano sempre di questo tenore. Modesto veggendo che l'imperio nulla profittava sull'animo invincibile del Vescovo, cangiò maniere, e con quel amabile che potè dissegli: » Almeno per aderire al genio dell' imperatore, e fargli questo piacere che poco vi costa, togliete dal Simbolo la parola *consostanziale*. Amo, replicò il Santo, e venero Valente, recomi ad onore l'incontrare il suo genio, ma non mai in materia di fede. Tolga Iddio, che giammai aggiunga, levi, o muti sillaba alcuna al proposto Simbolo. Andate, replicò Modesto, che vi concedo questa notte di tempo a pensarvi. Domani sarò tale, qual in oggi mi trovate, soggiunse il Vescovo. » Si licenziò l'uffiziale con buona grazia dal Santo, e recò la novella all'imperatore, che nulla poteva sperarsi da esso.

Volle egli stesso andarvi in persona, ed era appunto il giorno dell' Epifania. Entrò nella chiesa, assistette all' uffizio, udì il sermone del Santo, per le quali cose tutte, ebbe Valente pel sacro ribrezzo, e riverenza cagionatagli nell' ani-

mo dalla modestia, silenzio, e sacre cerimonie, quasi ad isvenire. Finita la funzione, parlò con il Santo, gli fece grandi onori, e donò molte terre per sovvenimento de' poveri lebbrosi. Si fatte disposizioni promettevano non solo la calma, ma la conversione dell'imperatore: e l'una e l'altra sarebbesi veduta, se le adulazioni, e le suggestioni degli ariani, che lo assediavano, non avessero in fine sul rifiuto già ricevuto dal Santo indotto il principe a mandarlo in esilio. Prende la penna Valente per scrivere la sentenza, e la penna gli si spezza nell' atto fra le sue mani; prende la seconda, nè questa potè formar verun carattere; prova la terza, e questa pur se gli spezza; indi a pochi istanti il fanciullo di lui unico figliuolo è sopraffatto da un'ardente febbre; l' imperatrice madre viene assalita da' dolori violenti, a lui stesso s' irrigidisce e trema il braccio. Si ricolma di spavento a questo repentino spettacolo l' imperatore, si alza dalla sedia, lacera la carta, e chiama prestamente Basilio perchè lo soccorra. Appena si accosta il santo Vescovo al palazzo, che il figliuolo già disperato da' medici va subito migliorando, la madre si rimette dal sofferto incomodo, e Valente si raccomanda alle di lui orazioni. Il Santo promette di pregare a favore del figlio, a condizione che gli sia poi permesso d' istruire il fanciullo nella cattolica dottrina. L' imperatore accetta il patto, e il vescovo si parte. Appena partito, gli ariani assediano il principe, e gli mettono in vista, che eziandio presso loro vi sono sacerdoti, e vescovi capaci ad operare la salute del figliulo. Sovvertono la mente dell' imperatore, li chiama, e

il fanciullo, il quale a gran passi si era rimesso in salute, ritorna ad infermarsi, e muore.

Mentre che s. Basilio rispettato dagli uomini godeva un po' di pace e di tregua, attese con tutte le sue forze alla cura del suo gregge; stabilì un nuovo vescovato in Sasimi, e vi promosse l'amico san Gregorio Nazianzeno: altre città furono provviste di santi pastori; attese alla direzione de' monaci, e delle vergini, dando agli uni, ed alle altre certe regole di una eminente spiritualità, le quali furono ne' tempi avvenire il fondo da cui trassero le loro costituzioni i più santi fondatori degli ordini regolari. Molti furono gli scritti del nostro Santo, come vedesi nelle di lui opere stampate, nelle quali risplende la chiarezza, l'eloquenza, e la forza del suo spirito di una maniera che pochi dottori e padri della Chiesa si trovano i loro scritti che istruiscono di vantaggio, e facciano tanta impressione. La sua sollecitudine pastorale lo accompagnò sino agl' ultimi estremi di sua vita, mercecchè poco prima di spirare impose le mani a molti de' suoi discepoli, per somministrare ministri fedeli, e degni alle chiese che ne abbisognavano. Consumato già dalla sua penitenza, e dalle sue fatiche, pieno di giorni e di meriti, in età di cinquantun' anno rese la sua bell'anima placidamente in seno a Dio. Tutta la provincia deplorò la sua morte siccome di un padre, e per ogni luogo fu onorato come il modello de' prelati cattolici, e come il dottore della verità. I suoi funerali furono convenienti ad un santo, e s. Gregorio di Nizza suo fratello, ed altri santi ne fecero il suo panegirico. Fu seppellito nella sua cattedrale, e onorato solenne-

mente dalla Chiesa come uno de' suoi più eccellenti Dottori.

Abbiamo detto sul principio, che s. Basilio si acquistò il nome di *grande*, non tanto per la sua eloquenza, per il suo sapere, e zelo per la cattolica fede, ma eziandio per la sua profonda umiltà, per la purità di sua dottrina, de' suoi costumi illibati, per la sua penitenza, ed eminente virtù. Quando mai aspireremo ancor noi a questa vera e preziosa grandezza? Grandezza soltanto degna dell'ambizione di un cuore cristiano, soltanto sufficiente a saziare un'anima cristiana. Ogni altra grandezza è vana, e caduca; l'esser grande nella virtù, e nella pietà sussiste, e dura permanente anche nella vita futura. Scrisse il Santo ad uno de' suoi amici, che grande era la sua consolazione di vedere i suoi diocesani comunicarsi nel mercoledì, nel venerdì, nel sabbato, e nella domenica di ogni settimana. I pastori delle nostre chiese provano al giorno d'oggi questa consolazione di vedere le sue pecorelle accostarsi sovente fra settimana al Fonte della vita, al Pane di vita eterna? Ah che le nostre passioni, il genio di vivere a capriccio, l'amore agli spassi, al libertinaggio ci fanno provare un fastidio, una nausea tale di questo soavissimo cibo, che a grande stento dalla maggior parte vi si accosta una volta all'anno. Pochi son quelli che si salvano, e perciò pochi sono coloro che nutriscono desiderio, e fame di questo Pane soprasostanziale, e divino. E se ve n'ha alcuni che più volte all'anno vi si accostano, oh Dio! quanto poco frutto vi ritraggono, se sempre tiepidi e freddi vivono nelle stesse miserie, e peccati! Che sarà di noi? Pensiamo al rimedio,

togliamo via la colpa, sinchè abbiamo tempo, per non incorrere nella pena fulminata da Gesù Cristo contro coloro che ricusarono di andare al suo convito, cioè che nessun di coloro ch' erano stati chiamati, avrebbe gustato della sua cena.

15. GIUGNO

SS. VITO MODESTO E CRESCENZIA

MARTIRI

Governava l'isola di Sicilia sotto l'imperio di Diocleziano, e Massimiano, il non meno barbaro, che implacabile nemico del nome di Cristo Aureliano, quando spuntò alla luce da padre idolatra chiamato Ila, uomo facoltoso, e ostinato nelle antiche superstizioni il nostro Vito. Nato fra le tenebre della idolatria, Iddio che prescelto l'aveva ad essere un glorioso eroe della cattolica fede, dispose che senza avvedersene il genitore lo mandasse alla scuola di un maestro cristiano per nome Modesto. Assistito dalla divina grazia ricevette il fanciullo le convenienti istruzioni, e acceso del divino amore fu battezzato.

Giunto all' età di quattordici in quindici anni, quantunque il furore della persecuzione si facesse sentire per ogni luogo, non sapeva il giovanetto nascondere la virtù risplendente de' suoi innocenti costumi, sicchè non ne trapelasse al di fuori, e non si facesse conoscere per seguace di Gesù Cristo. Ne fu avvisato il prefetto, il quale fece chiamar suo padre, e gli fece sapere quanto la fama diceva del suo figliuolo, cioè che con tutto l'impegno professava la religione cristiana. » Vi parlo da amico, soggiunse Aure-

lio, se bramate salvarlo, fate che quanto prima si ravvegga del suo errore, altrimenti sarò costretto e punirlo giusta i comandi degl' imperatori. » Stupì il genitore a tal notizia, e siccome era uno de' più zelanti pagani, prestamente chiamò Vito alla sua presenza, e in un' aria compassionevole così gli disse: » Mio caro figliuolo che mai intesi de' fatti tuoi? Si dice che la stirpe maladetta de' cristiani t' abbia infatuata la mente: sarà possibile che sii divenuto cotanto pazzo per adorare come Dio un ebreo confitto in croce in mezzo a' ladroni? E donde mai sì fatta stravaganza di voler incorrere nella disgrazia degl' imperatori, e disonorare la propria famiglia? » Così dicendo, lo abbraccia, lo stringe al seno, e lo bagna con un profluvio di lagrime.

Il giovanetto intrepido, e costante non si lasciò vincere dalle tenerezze paterne, e con voce franca gli rispose: » V' ingannate, mio caro padre, nel pensare che i cristiani sieno maghi; nulla è più puro, nulla è più santo de' lor costumi, di lor dottrina. La morte di Gesù Cristo sembra follia agli occhi ottenebrati dalla superstizione pagana. Oh se ancor voi sapeste il gran misterio della redenzione dell' uomo, credetemi che diverso sarebbe il vostro giudizio! Quanto da voi ora si considera come supplizio, lo ravvisareste come un miracolo della misericordia divina verso gli uomini. Quanto da voi ora si battezza per stravaganza, conoscereste essere una somma sapienza, nè io saprei meglio onorare la mia famiglia, quanto col renderla cristiana. » La intrepidezza, e dolcezza di tal risposta recò stupore ad Ila, e la tenerezza, e l' ammirazione sospesero tutti i moti dell' ira, non seppe che

replicare, e lasciò il figliuolo in pace. Allegro, e contento Vito se ne partì, e coraggioso proseguendo la sua carriera, non tralasciava di esercitarsi nelle opere tutte della cristiana pietà. Uno zelo sì ardente fu premiato da Dio con diversi doni soprannaturali, sicchè vedevasi il garzoncello operare strepitosi miracoli, or donando la vista a' ciechi, ora risanando altri infermi, ora cacciando da' corpi ossessi i demonj, col solo segno della santa croce. Tali prodigj non potevano far a meno di non far rumore fra la gente, sicchè di nuovo ne fu dato l'avviso al governatore, il quale chiamato di nuovo a sè il padre di Vito, in tuono minaccevole, ed irritato gli disse: » Vi aveva pur avvertito che il vostro figliuolo era cristiano, e credeva che lo faceste rientrare nel suo dovere. Ma da ciò che intendo, egli continua con più vigore, e frequenza ad esercitare le diaboliche sue magie, sicchè dispensarmi non posso a costo di perdere la vostr' amicizia di citarlo avanti al mio tribunale. Voglio che siate qui presente, perchè s' egli ostinato non mi obbedisce, mi è forza il gastigarlo. »

Comparso Vito alla presenza del Giudice, questi rasserenatosi alquanto in volto, in una maniera dolce e affabile, così lo interroga: » Per qual ragione, o mio figliuolo, non venite voi ai nostri tempi ad assistere a' nostri sagrifizj? Forse non sapete gli ordini degl' imperatori, che minacciano supplizj, e morte a chiunque segue la falsa setta de cristiani? Io lo so pur troppo, risponde il Santo giovane armato di una eroica costanza, e sono stato testimonio di vista della crudeltà usata contro i seguaci di Gesù Cristo. Ma come mai posso io intervenire ne' tempj per

adorare come déi un pezzo di marmo, o un tronco di legno? Quanto a me vi protesto, che non adorerò mai che l'unico vero Dio, creatore del cielo, e della terra. A queste parole Ila urlando da forsennato esclamò: » Amici miei, soccorretemi, e piagnete la mia acerba sventura, non ho che un figliuolo, eppure vuole così il mio destino, che lo vegga patire senza rimedio. No no, soggiunse Vito a lui rivolto, non dubitare, mio caro padre, che io non perirò, anzi la maggior felicità che accader mi possa, ella si è di poter spargere il mio sangue per la fede di Gesù Cristo, e meritar colla morte di poter entrar nella vera ed eterna felicità del cielo. » Stupì il prefetto al riflesso di tanta costanza in un petto giovanile; pure dissimulando ogni cosa, così riprese a dirgli: » L'amicizia che passa fra me, e vostro padre, e le vostre buone qualità m'impedirono finora dal gastigarvi, ma poichè di troppo vi abusate di mia sofferenza, bisogna vedere se i gastighi vi possono render più dolce. » Ciò detto ordinò, che soggiacesse ai colpi delle più rigide sferze. L'ordine fu eseguito con la maggior barbarie, e il santo Giovane soffrì le battiture con altrettanta gioja, e pace del suo spirito. Ritornò il prefetto ad usare ogni arte, e sdegnosa, e piacevole per vincerlo, ma tutto inutilmente, imperocchè Vito nulla più rispondeva: » Già vi ho detto, e lo ripeto una volta per sempre, che non adorerò mai altro Dio, che Gesù Cristo. » Montato in collera Aureliano lo fa mettere alla tortura, ma appena i carnefici l'avevano attaccato, che le lor braccia furono colpite da una violenta attrazione di nervi, e lo stesso avvende anche al giudice. Sorpreso per l'insolito dolore,

disse, costui è uno stregone, io non posso più per il dolore: » Io non sono un mago, rispose Vito, ma servo di Gesù Cristo. Egli ha te gastigato, perchè contro ogni giustizia tu mi tormenti; e se io pregherò il mio Dio a tuo favore, sono certo che ti restituirà l'uso del braccio: » e ciò detto invocò il Martire il nome santissimo di Gesù, e in un momento lo risanò. Il governatore volendo mostrarsi grato al suo liberatore, da sè lo licenziò, raccomandando al padre di usar ogni sforzo per assoggettarlo agli ordini imperiali. Ne accettò Ila l'impegno, e giunto a casa, pensò di lasciar il rigore, credendo che la strada del piacere potesse più di leggieri ottenere l'intento.

Come che il figlio era tutto pesto per le battiture sofferte, così lo mise in un morbido letto, indi fece venire musici, e suonatori perchè lo divertissero; poscia introdusse al suo servizio bellissime giovani, acciocchè lo allettassero con parole, e carezze. Il Santo sempre costante nella presa risoluzione, odiava ogni cosa, e da sè rigettava quelle femmine, quasi fossero animali velenosi; indi riavutosi alquanto dal male sofferto, si abboccò con il suo maestro Modesto, ed avvisati dall'angiolo a fuggir di nascosto alla spiaggia del mare, ove troverebbero un vascello pronto alla vela, e lassù s'imbarcassero; eseguirono l'ordine ricevuto, e con prospero vento giunsero a Lucania presso il fiume Silauro in una provincia del regno di Napoli. Scelsero per loro dimora un luogo solitario, e diserto, ove Iddio si prese la cura di alimentarli per mezzo di un'acquila, che gli portava ogni giorno il necessario sostentamento. Mentre essi godevano

della cara solitudine, il demonio che possedeva il corpo di un favorito dell' imperatore, disse un giorno, che di là non sarebbe uscito, se Vito dimorante in Lucania, non ne lo avesse costretto a partire. Più non vi volle, perchè l' imperatore, prestamente ne facesse ogni ricerca per veder liberato il suo favorito: e finalmente dopo lunghe diligenze fu ritrovato Vito con Modesto, che facevano orazione: furono prestamente condotti alla presenza dell' imperatore, il quale accortosi, ch' erano cristiani fece loro varie interrogazioni, e le risposte di Vito lo resero soddisfatto. Fra l' altre cose gli ricercò con quale artifizio discacciasse da' corpi i demonj; e il santo gli rispose, che non con altro artifizio, se non con la virtù del salvator Gesù Cristo, al nome del quale, e cielo, e terra, e inferno tremano, e si curvano a riconoscere la sua onnipotenza. » *Orsù facciamone l' esperienza*, soggiunse il Principe, *e liberate il mio favorito*. Il santo Giovane fatta breve orazione pose la sua mano sul capo dell' ossesso, e facendovi il segno della croce disse, » spirito immondo esci da questo corpo; io tel comando in nome di Gesù Cristo mio salvatore: e mio Dio. » In quell' istante urlando il demonio si partì, ed uccise alcuni pagani ivi presenti, che avevano vomitate mille bestemmie contro la nostra santa religione.

Non potè contenere la maraviglia l' imperatore a sì fatto prodigio, e preso dalle amabili qualità che rilucevano nel santo Giovinetto giunse sino a promettergli di farlo suo figliuolo adottivo, se avesse adorato i suoi dei; ma il rifiuto del generoso Vito fu considerato un formale disprezzo delle sue grazie, laonde montato in furore,

fece racchiuderlo insieme con Modesto tra ceppi in una oscura prigione, con ordine di lasciarli morir di fame. Ma appena vi furono chiusi, che si spezzarono le catene, si aprirono le porte del carcere, e un insolito splendore mise in costernazione, e timore le guardie. Il carceriere corre veloce a dar avviso all'imperatore del seguito miracolo. Per cancellarne questi la memoria, comanda che sieno condotti nell'anfiteatro, acciocchè le fiere eseguissero ciò che non avevano potuto gli uomini. Ecco che già lor corrono incontro e tigri, e lioni alla presenza d'immenso popolo, e Vito, incoraggiando il suo maestro, fa il segno di croce incontro alle fiere, le quali in quel punto scordate della natia fierezza festeggiano a' piedi de' martiri colle loro code. Il popolo grida *miracolo*, e l'imperatore vieppiù infuriato, fatta accendere una fornace piena di resina, e di pece, allorchè le fiamme crescevano in immenso, vi fa gettare il santo Giovanetto; il quale dopo d'aver cantato inni di lode al Signore, esce dalla fornace intatto, e più bello di prima. A questi spettacoli si trovò presente una donna per nome Crescenzia, la quale non potendo più trattenersi, correndo nel mezzo dell'anfiteatro si unì ai martiri, e pubblicamente confessò Gesù Cristo. Irritato l'imperatore, li fece tutti e tre stendere sull'eculeo, nel qual fiero tormento slogatesi tutte l'ossa, e stirate le membra con inaudita fierezza, andarono tutti e tre a continuar nel cielo cogli angioli quelle lodi che a Dio fra i lor tormenti davano in terra.

Nel punto stesso un orribile tremuoto si fece sentire nella città, per cui tutti fuggirono, e il cielo ch'era sereno annuvolatosi cominciò a tuonare,

e a scagliar fulmini per ogni parte, facendo strage di molti infedeli e rovinando molti tempi degli idoli. Una santa donna per nome Fiorenza levò occultamente i santi corpi, e diede loro la dovuta sepoltura l'anno 300. di nostro Signore. Verso il fine dell'ottavo secolo furono ritrovate le loro sacre reliquie, e trasportate a Polignano, ove sono ancora in gran venerazione.

S. Vito nato nel paganesimo sortisce di esser educato da un maestro cristiano; egli corrisponde alle istruzioni del buon precettore, e diventa un glorioso martire della fede. Quanto giova la prima buona educazione ne' teneri figliuoli, e quanto importa l'assegnar loro non solo un dotto, ma un pio e santo maestro, il quale non solo con la voce, ma con l'esempio istruisca i proprj discepoli! Quale speranza mai vi può essere di buon esito ne' figli, quando si assegnano loro precettori scostumati, corrotti, e rozzi, se d'ordinario il discepolo diviene imitatore del maestro? Si ammira come mai in certi secoli si trovassero tanti santi fra' nobili, tanti giovani di nascita, e condizione illustri, ricchi di ottime virtù in mezzo alle corti, e ancor agli eserciti. Sembrami che non si erri, qualor tali effetti si rifondano al costume che vi era in que' tempi di consegnare i proprj figliuoli a' monasteri per la lor educazione; laonde non fia maraviglia, se frutti sì stagionati in quei secoli si ammiravano. Una trista educazione manda in rovina tutte le speranze, perchè ogni albero per quanto sia bello, e perfetto, traligna qualor sia malamente coltivato. Attendete, padri, e madri, alla lezione, ch'ella è tutta per voi.

16. GIUGNO

S. LUTGARDE VERGINE

Nel Brabante luogo delle Fiandre nacque l'ammirabile fanciulla Lutgarde, i di cui genitori quanto erano poveri di beni di fortuna, altrettanto erano ricchi di virtuose operazioni. Cresceva la giovinetta nell'età, ed appariva fornita di tutte quelle doti che ponno rendere una fanciulla piacente agli occhi degli uomini. Portati da un tenero affetto i genitori verso la figliuola risolvettero sino da' primi anni di maritarla, al qual fine, fatto uno sforzo, raccolsero tutto il denaro possibile, e lo diedero a trafficare ad un mercante acciocchè giunta la donzella al tempo conveniente del matrimonio avesse la dote bisognevole al suo stato. Lo venne a sapere Lutgarde, e forse senza sapere che cosa fosse il maritarsi, se ne invogliò cotanto, che già, per quanto l'era permesso dalla sua povera condizione, abbigliavasi oltre il costume per comparire più vaga, e piacere a chi doveva esserle marito.

Iddio però che aveva formati altri disegni sovra Lutgarde, permise che il mercatante anzichè accrescere il denaro ricevuto, tutto lo consumasse; fu avvisata dalla madre del discapito avvenuto, ma non per questo la giovanetta, divenuta troppo amante di se medesima, e vana, desisteva dalle sue mendicate gale, e lisciature, ne deponeva il pensiero di maritarsi. Un giorno la chiamò a sè la madre, e facendole conoscere la propria impotenza per collocarla in matrimonio, cominciò a persuaderle il disamore

alle vanità, e l'amore a Gesù Cristo, alla virtù, al ritiro, al chiostro, e tanto le seppe dire avvalorata dalla grazia, che Lutgarde risolse di cangiar lo sposo terreno nello Sposo eterno. Aveva quasi tre lustri di età, quando entrò nel monastero di santa Catterina dell'ordine di san Benedetto nella città di Asbania. Quivi ebbe incontro di esser veduta da un giovane nobile, e ricco il quale se ne invaghì per modo che pensò subito a' mezzi per potersi seco lei abboccare: le parlò così alla sfuggita più volte, ma non potendo trarre dalla fanciulla risposta precisa tentò di entrare di notte nel luogo ove trovavasi Lutgarde, e appena egli si avvicinò, che sorpreso da certo orrore, via se ne fuggì senza neppur vederla.

Intanto Lutgarde sentivasi eccitata ad amare il giovane, sicchè una volta trovò l'occasione di parlar con esso alla lunga. Finito il discorso, ecco che alla donzella apparve Gesù Cristo in abito, e portamento simile e quello che aveva fra noi mortali, e slacciatesi alquanto le vesti del seno, le mostrò l'aperto suo costato, dicendole: » Guarda, Lutgarde, di non tenere da qui innanzi i tuoi pensieri ed affetti senon verso di me, nè mai andar in cerca di piaceri sensibili. » Da questa visione, e molto più dalle parole del Redentore rimase ella molto spaventata, e confusa, sicchè aperti gli occhi dell'anima sua, ad altro più non pensò che a scacciar dal suo cuore gli affetti mondani, e ad amar Gesù Cristo. Ritornò il giovinastro per tentare la di lei costanza, ma al primo di lui aspetto coraggiosa gli disse: » Discostati da me, seduttore, e sentina di malvagità, perchè già, io so-

no accesa d'altro amore, ed amo altro migliore sposo. »

Ebbe Lutgarde un altro fiero assalto, così permettendo il Signore per provare la sua virtù, e fu che un uomo di professione soldato tentò più volte di seco lei parlare, ma non potendo riuscirvi, intese un giorno, che la giovinetta doveva uscire dal monastero per portarsi alla visita di una sua sorella. Acciecato dall'impuro affetto si pose in agguato per attenderla sul cammino. Giunto al luogo insidioso, ecco che sbuca fuori per assalirla, ed averla in suo potere; le mette le mani violente addosso, e la verginella tutta d'affanno oppressa implora lo ajuto del cielo, e facendo ogni suo sforzo possibile per resistere al rapitore, certamente per opera angelica, e non umana, scampò, e fuggì dall'imminente pericolo. All'empio attentato sottentrò la mano di Dio per gastigarne l'autore. Ito a casa commosso dalla passione, dalla collera, e vergogna, uccise con le proprie mani la moglie; il perchè confiscato ogni suo avere, bandito dalla patria andò rammingo inseguito dalla divina giustizia. Ritornata al monastero Lutgarde stabilì seco stessa di vivere nascosta agli occhi degli uomini, solo nota agli occhi di Dio. Si diede all'orazione, al silenzio, e principalmente alla penitenza, piagnendo giorno, e notte le leggerezze di sua gioventù.

Non andò molto tempo, che già crescendo ella di virtù in virtù, cominciò a godere quei trattenimenti amorosi, e dolci colloquj che suole donare il celeste Sposo all'anime sue dilette. Passava Lutgarde l'ore intere parlando famigliarmente col suo caro sposo Gesù, e se tal-

volte veniva ella dalle sorelle chiamata per qualche affare d' importanza, diceva: » Signore, aspettatemi qui, che già in brieve spedita, sarò a voi presto di ritorno; » dimostrando in ciò la grande semplicità, di cui era dotata. Nella festa della pentecoste stando ella nel coro in orazione, fu veduta alzarsi due cubiti di terra con tutto il corpo, ed una notte videsi sopra il suo capo uno splendore a guisa de' raggi del sole. Iddio per esaltare l' umile sua ancella, le concedette il dono di risanare gl' infermi con la sua saliva; del qual dono sparsasi la fama, era travagliata sovente con molti disturbi provenienti dagli infermi che a lei accorrevano per essere liberati; laonde pregò il suo Sposo, che le levasse quel dono, e lo mutasse in un altro. A tal preghiera condiscese Gesù, e la ricercò qual dono bramasse. Rispose la Santa, » che io intenda perfettamente il salterio. » Subito la sua mente fu penetrata da una profonda cognizione de' più alti misterj racchiusi in quelle divine parole; ma veggendosi ella in tanta luce di scienza disse: » Che serve a me povera monaca l' intendere gli occulti segreti della sacra scrittura? però, Signore, tramutatemi ancor questo in un altro dono. » La compiacque l'amante suo Sposo, e richiesta qual dono bramasse; » Fa soggiunse ella, che il mio cuore stia sempre unito al tuo, nè ad altro pensi, nè altro oggetto ami che te solo. » Fu esaudita la sua orazione in un modo ammirabile. Se le fece vedere Gesù crocifisso, il quale schiodando dalla croce il braccio destro, e al suo costato aperto accostò le di lei labbra, facendole succhiar da quella ferita un nettare di paradiso Da quel

punto il di lei cuore non ebbe a sentire veruno straniero movimento, e le sue parole parevano tutte asperse di mele, e sì dolci e saporose, che niuno si stancava di sentirla parlare, e di stare in di lei compagnia.

Nutriva la Santa un veemente desiderio di spàrgere il suo sangue per amore di Cristo, e un giorno ne fu sì ardente la brama, che dalla violenza de' suoi desiderj se le ruppe una vena nel petto, spargendo in abbondanza il sangue. Poco dopo le apparve il Signore, il quale testificò quanto grato gli era stato quel suo desiderio, per cui ne avrebbe ricevuta in cielo una gran ricompensa. Contemplando una fiata la passione del suo Amor crocifisso, tale ne fu l'affetto compassionevole, che sudò dal volto, e dal corpo vive goccie di sangue. Piangeva dirottamente or per la passione del suo Diletto, ora per li peccati degli uomini, e tale fu il profluvio di lagrime, che undeci anni prima della sua morte divenne affatto cieca, quantunque più illuminata nella mente. Per ben tre volte sostenne un lunghissimo aspro digiuno, così avvisata da Dio in una rivelazione di dover fare. Digiunò sett'anni interi con solo pane e vino adacquato, per implorar il divino ajuto contro gli eretici albigesi. Altri sett'anni interi digiunò in poco pane ed erbe per la conversione de' peccatori, e finalmente ne digiunò altri sette in pane e legumi per la esaltazione, e aumento della chiesa cattolica.

Eletta priora del suo monastero contro sua voglia, con somma ripugnanza ne accettò il carico; ma al vedersi incapace di poter comandare alle suddite sue sorelle, alle quali bramava ella

obbedire, pregò il suo Sposo, che le levasse tal carico. Perciò le disse un giorno, che si partisse dal monastero, e andasse nel Brabante nel monastero d'Aquiria, ove avrebbe ella obbedito senza punto comandare. Vi andò Lutgarde con sommo dispiacere delle monache, e colà giunta fu accolta con ogni stima ed affetto per essere nota e palese la sua virtù. In quei contorni si fondavano varj monasteri di religiose, le quali tutte la ricercavano per loro maestra e direttrice, ma la Santa pregò subito il suo divino Sposo ad impedire tali ricerche con renderla incapace ad apprendere la lingua francese usata in quei luoghi. Ascoltò il Signore la domanda della sua umile serva, e nello spazio de' quarant'anni che visse in quel monastero, mai non si rese capace ad imparare neppur una parola di quel linguaggio; laonde fu lasciata in pace a godere della sua contemplazione e unione con Dio. Era solita Lutgarde comunicarsi ogni otto giorni; dispiacque alla badessa una tale frequenza, perciò le proibì di accostarsi all'altare, senon insieme con l'altre religiose, cui ella rispose: » Io, madre carissima, di buona voglia obbedirò a' vostri comandi, ma spero che il Signore si ricorderà di me con vostro danno. » Poco tempo passò, che infermatasi la badessa, di giorno in giorno il male si accresceva, sinchè accortasi del suo errore, datale di nuovo la licenza di potersi comunicare, riacquistò la perduta salute.

La sua orazione fu efficacissima presso Dio, per la quale trasse molte anime fuori dalle pene del purgatorio, liberò moltissime persone da moleste e gravi tentazioni, ed inganni; ed ottenne ad altri varj doni e grazie, come avvenne

a Giacopo di Vianico insigne predicatore, il quale confessò di aver da Dio ricevuto un tal dono per le orazioni della Santa. Qualunque volta dal demonio era molestata, bastava che ripetesse quelle parole: *Deus in adjutorium meum intende*, che subito se ne fuggiva, e la lasciava in pace. Tal timore aveva conceputo il nemico infernale di Lutgarde, che alla di lei sola presenza si dava ad una precipitosa fuga, come si vide in diverse religiose, le quali nelle loro agonie molestate dal maligno tentatore, appena la Santa entrava nelle loro celle, che già l'insidiatore velocemente se ne partiva.

Giunta all'età di 64. anni conobbe la santa vergine essere giunta l'ora della sua morte, a cui si preparò con istraordinario fervore. Nella vigilia della santissima Trinità si mise a letto assalita da una gagliarda febbre; ricevette con la maggior divozione gli ultimi sagramenti, e fra amorosi colloquj col suo Amor crocifisso, dopo otto giorni di infermità, spirò l'anima benedetta nell'anno 1246. lasciando a' posteri un'alta stima di sua virtù. Fu questa autenticata da Dio con insigni prodigi per mezzo delle sue reliquie venerate da' popoli ancor prima di sua canonizzazione, glorificando il Signore il suo sepolcro con grazie distinte e miracolose.

Quanti genitori sbagliano al giorno d'oggi su questo punto, volendo essi stabilire ai lor figliuoli la vocazione, senza punto consultare la divina volontà! Questo viene destinato al santuario, quell'altra al secolo; sicchè avviene sovente, che i figliuoli perdano la vera vocazione, e si mettano sopra una strada che li conducà al precipizio, donde seguono quelle funeste con-

seguenze che inquietano i monasterj, e disonorano le famiglie. Se Lutgarde avesse seguito la prima risoluzione della madre, sarebbe ella divenuta una santa? No certamente, perchè camminava una strada opposta alle divine disposizioni. Vegliate su questo punto, padri e madri, perchè egli è di somma importanza, nè vogliate sacrificare i vostri figliuoli al vostro vano capriccio.

17. GIUGNO

B. PIETRO GAMBACORTA CONFESSORE

Per la barbarie de' tempi, pochi e brevi monumenti abbiamo della vita di questo illustre fondatore de' poveri di Gesù Cristo, ora chiamati *Gerolimini* per la divozione professata dal loro capo al massimo dottor san Girolamo. Nacque Pietro dalla nobile, e antica famiglia Gambacorta nella città di Pisa in Toscana nell'anno di Cristo 1355. in tempo che de' suoi maggiori, tre erano stati uccisi barbaramente da' loro emoli, e i suoi genitori insieme con l'avo mandati in esilio da Carlo IV. imperatore. A cagione di tale acerba disgrazia non potè il fanciullo Pietro essere educato nelle scienze, e godere degli agi, e fortune della sua casa, ma gli convenne menar una vita aspra, ed incomoda. Da quanto apparisce, si raccoglie, che gli anni suoi primi non sieno stati accompagnati da quella pietà, e religione che suol essere foriera della santità. Pure condotto dallo spirito di Dio il quale quando vuole, sa convertire in vasi di elezione i suoi più fieri persecutori, risolvette di abbandonar patria, parenti, e quanto può promettere

a' suoi seguaci il mondo, e ritirarsi nella solitudine.

Quale ne sia stato il motivo, o la occasione, diverse sono le opinioni. Alcuni vogliono, che facendo egli un viaggio verso l'Appenino, si portasse a visitare le celebri solitudini di Vallombrosa, di Camaldoli, e di Alvernia, e che alla vista di que' santuarj, e divoti religiosi, e delle loro esimie virtù aprisse gli occhi dell'anima a disprezzar il temporale, e ad aspirar soltanto all'eterno. Altri son di parere, che viaggiando verso la romagna, giunto a Montebello nel territorio di Urbino, fosse assalito da una masnada di banditi, che sol di rapine, e di assassinj campano, lo spogliassero di tuttociò che in dosso si trovava. Un tale improvviso accidente, accorso certamente per divina disposizione, fece che non solo proponesse di rinunziare al secolo, ma di ridurre a miglior senno quei miseri traviati: il perchè animato da quella grazia che in lui spuntava, cominciò con tale eloquente fervoroso discorso ad ammollire que' barbari cuori, che già pentiti della loro pessima vita, seco lui si accompagnarono per ritirarsi nella solitudine a far penitenza de' loro trascorsi

Comunque fosse la cosa, il fatto si è, che arrivato ad Urbino, richiese al duca la permissione di fermarsi sopra il monte Cessena, che chiamavasi ancora col nome di Montebello per la gioconda vista che porge a' passaggieri nelle sue quercie, cipressi, ed altri alberi dalla natura piantati in ottima simetria. Quivi giunto co' suoi compagni l'anno 1380., e fabbricati piccioli tugurj, ed una chiesetta dell'augustissima Trinità, diede principio ad una vita povera, penitente,

ed eremitica. Da certa antica pittura che conservasi nel luogo stesso, si raccoglie, che dodici furono i di lui primi compagni, tutti vestiti di ruvida e grossolana veste, cinti di grossa fune, con lungo cappuccio dietro alle spalle, e con i zoccoli ai nudi piedi; quali tutti viveano di pure limosine offerte da' fedeli, seguendo l' orme e le istruzioni del santo dottor Girolamo, di cui Pietro era estremamente divoto.

Fu certamente ammirabile la vita del nostro beato, imperocchè non si poteva in lui vedere una povertà più estrema, di cui fu cotanto amante, che ai suoi compagni non volle dar altro nome, che quello di poveri di Cristo. Eccessivo fu l'amor suo alla penitenza, mercecchè non lasciava passar giorno in cui non macerasse il suo corpo con severi digiuni, con aspre discipline, e con un pungente cilizio. Nemico implacabile dell' ozio, distribuiva particolarmente il tempo nell'attendere alla orazione, e nell' impiego degli uffizj più bassi e vili del suo ritiro. Sempre di mezza notte sorgeva a lodar Dio, dopo aver preso scarsissimo sonno, o sopra le nude tavole, o sopra la terra. Amante del silenzio, pochissimo parlava, e se talvolta era costretto ad aprir le sue labbra altro non risuonava su quella lingua che discorsi di pietà, e di Dio, o per animare i suoi eremiti a sostenere con pazienza, i disagi, e gl' infortunj di questa misera vita, o per istruirli nelle vie della salute, e delle più eroiche virtù.

Sparsasi la fama della sua santità ne' luoghi vicini, e lontani, molti furono i soggetti, che attratti dalla dolcezza, e carità dell' uomo di Dio, e dal buon odore dell' angelica vita menata in quel romitorio, fecero istanza al b. Pietro per

essere suoi seguaci, laonde fu necessario fabbricare un convento più capace sul monte stesso, e costruirne altri in diversi paesi, e città per condiscendere alle premure de' postulanti. Fra gli altri luoghi nell'anno 1393. acquistò certo sito in Venezia nella piazza dell'angiolo Rafaele fra Angiolo da Corsica professo del terzo ordine di s. Francesco, il quale unitosi a Pietro servì molto per aumentare la nuova fondazione. Questi sul fine dell'anno, ottenne dal doge Venier la permissione che egli, e i suoi compagni eremiti, che praticavano la vita degli apostoli, potessero per loro sostentamento cercar il vitto in elemosina per le contrade della città. Venuto poi a Venezia l'anno 1422. il beato Pietro, ed essendo il luogo troppo angusto al concorso degli eremiti, la nobil donna Lucia Dolfina figliuola di Giovanni Contarini, e moglie di Enrico Dolfino, concedette al beato il luogo di s. Giobbe, per poter più comodamente abitar co' suoi compagni. Ma nell'anno 1430. ritornato da Roma Pietro rinunziò al luogo di s. Giobbe, e riportò ogni cosa nel primo, che fabbricavasi nella parrocchia dell'angiolo Rafaele, sotto il titolo di s. Sebastiano.

Così andava crescendo la nuova fondazione da Dio benedetta, e risguardata con parzialità d'affetto da varj sommi pontefici, i quali finalmente la stabilirono in nuova religione, legandola con la solenne professione de' tre voti, e arricchendola di vari privilegi, e grazie. Fra gli altri pontefici particolarmente si distinsero Martino V., ed Eugenio IV. ricevendo Pietro e i suoi compagni immediatamente sotto la protezione apostolica. Quantunque il b. Pietro fosse costretto ad imprendere molti viaggi per accudire agli affari

importanti delle nuove fondazioni, pure manteneva mai sempre il suo spirito a Dio unito, e ardeva d'immensa carità verso Dio, e verso il prossimo. Dotato di varj celesti doni, più volte predisse le cose future, e penetrò le più occulte; con le sue preghiere ridonò a parecchi infermi la salute, e scacciò dagli ossessi i demoni, moltiplicò il pane, e il vino mancato al mantenimento de' suoi fratelli, e più miracoli operò a benefizio de' suoi prossimi.

Finalmente ritornato a Venezia per certi urgenti affari della sua nascente congregazione, e quivi giunto all'età di ottant'anni consumato dalle fatiche, e penitenze, dopo aver predetta l'ora della sua morte, ed essere stato munito degli ultimi sacramenti, ed aver esortato con tutto il fervore i suoi eremiti a mantenere l'amor fraterno, e scambievole per base, e sostegno del nuovo istituto, passò a miglior vita in concetto universale di beato. Del che ponno fare testimonianza le antichissime pitture esposte sugli altari co' raggi intorno al volto, e col titolo di *beato*: il quale culto s. Pio V. sommo pontefice *motu proprio* approvò con la sua viva voce, e con Bolla, che è la centesima vigesima quinta dello stesso pontefice, impressa nel Bollario, ed emanata li 30. Marzo l'anno 1571., e successivamente confermò la santa memoria papa Clemente VIII. l'anno 1600. per i motivi, e ragioni come nella costituzione dello stesso pontefice, ch'è la settuagesima impressa nel suddetto Bollario. Glorificò Iddio il suo servo con molti evidenti miracoli, la serie de' quali viene descritta in un antichissimo libro delle costituzioni date dal beato con la storia della sua vita.

Resta solo a sapersi in qual luogo sia egli stato seppellito; dacchè nel corso di tanti secoli, non ancora Iddio si compiacque di rivelarlo. Vogliono alcuni essere stato il di lui cadavere sepolto nella famosa basilica di s. Marco, forse a cagione della fama di sua santità, per rendere al morto corpo più onorevoli l'esequie. Altri vogliono che le sacre di lui reliquie incognite giacciano nel distretto del convento del suo ordine, situato nella contrada dell'angiolo Rafaele, ma tutte queste opinioni restano a sufficienza rigettate dai monumenti antichi, che si conservano nell'illustre monastero di s. Girolamo, dall'antica immagine del beato che si venera parimente presso quelle religiose vergini, e da quanto lasciarono scritto gli autori più antichi su questo fatto; per le quali cose tutte legittimamente si deduce, essere stata data sepoltura al b. Pietro nella chiesa delle monache agostiniane di s. Girolamo. Io mi dispenso qui dal produrre i monumenti autentici, e dal tessere le ragioni, e trascrivere degli autori le opinioni; cose tutte da me vedute, e lette in una lunga dissertazione manoscritta, e compilata dall'illustre, e pia religiosa donna Maria Rosa Santorio, professa nel suddetto monastero, e divotissima del nostro beato; onde se il mio leggitore vago fosse di vederne chiare, e convincenti le pruove, e gli autentici monumenti, può di leggieri andarne alla fonte, e trarne una piena cognizione. Dirò solo, che professando quelle religiose una particolar divozione al detto beato, e celebrando ogni anno nel giorno corrente con solenne sacra pompa la di lui festa, provano efficace la intercessione del beato Pietro, qualor ne' loro bisogni lo invocano.

Più volte in parecchi luoghi, secondo varie congbietture, si sono fatte molte diligenze per ritrovare quel sacro deposito, ma non ancora si potè rinvenire, sicchè con pazienza ci conviene tollerare la nostra ignoranza, giacchè senza una rivelazione superna ritrovarlo non possiamo.

La virtù principale che risplendette nel nostro beato Pietro, e che noi dobbiamo ricoppiare in noi stessi, ella è la penitenza; strada battuta da' santi per giugnere al cielo. Ma che vuol dire, che cotanto ci spaventa questo nome, e c' inorridisce ogni picciolo esercizio della medesima? Non è egli vero, che un digiuno, una mortificazione di questa carne ci fa subito cercar mille pretesti per esentarcene? Eppure sappiamo di aver peccato, e che alla colpa deve corrispondere la pena; alla quale o dobbiamo risolverci d'andar incontro su questa terra; o incontrarla più acerba e più lunga nell' altra vita. La ragione di un tale rincrescimento si è, perchè troppo amiamo questo corpo, dal quale smoderato amore nasce l' abborrimento che proviamo nel vederlo patire. I santi, i quali lo consideravano come il loro maggior nemico, non dubitavano di maltrattarlo, e di fargli provare i rigori della più aspra penitenza, riducendolo ad una strettissima schiavitù. Se tale fosse in noi pure il concetto e la cognizione; i digiuni, le mortificazioni ancor più ardue e pesanti sarebbero da noi ben volentieri abbracciate, sapendo che questa strada ci condurrà un giorno felicemente al cielo. Preghiamo dunque il b. Pietro ad ottenerci questo spirito di penitenza, sì necessario al cristiano; e procuriamo negl' incontri di praticarlo con fervore ed allegrezza.

18. GIUGNO

S. MARINA VERGINE

Ammirabile in vero fu la condotta da Dio tenuta verso la vergine Marina, la quale da noi deve venerarsi con sommessione, ma non imitarsi dalle persone del suo sesso. Rimase la fanciulla in tenera età priva della madre, il di cui marito chiamato Eugenio, uomo veramente dabbene, supplì alla educazione della figliuola con istillarle la vera pietà, e il santo divino timore. Fatta grandicella, pensò egli di ritirarsi dal mondo, e consegnata la figlia ad uno de' suoi parenti, uomo veramente cristiano, con la rinunzia di ogni suo avere, entrò in un monastero dieci leghe distante dalla città. In poco tempo fece Eugenio progressi non ordinari nella virtù, e divenne per la sua esatta regolare osservanza molto caro all' abate; quando la memoria di aver lasciata come in abbandono la fanciulla, cominciò a fargli perdere la serenità del cuore, e la dolce quiete dell'anima sua. Se ne avvide l'abate, e interrogatolo della cagione di sua tristezza, candidamente rispose, che l'aver lasciato nel mondo l' unico frutto del suo maritaggio, senza sapere qual ne fosse la sorte, intorbidava la pace del suo cuore. L' abate sotto il nome equivoco di frutto di matrimonio intendendo un figliuolo nulla più badando per la premura e timore che aveva di perdere un suddito sì caro, e sì edificante, gli disse, che se voleva andar a prenderlo, egli avrebbe avuta cura di allevarlo nella badia. Eugenio allegro

per una tal permissione, con santa semplicità corre alla città, e manifestando alla figliuola il suo disegno sotto inviolabil segreto, e istruendola del modo con cui doveva portarsi, le fa prendere un abito da fanciullo, e cambiatole il nome in Marino, la conduce al monastero.

Accolto con tutto il piacere dall'Abbate il supposto giovanetto, ben presto ognuno dovette stupirsi del suo spirito, docilità, divozione, e modestia, sicchè giunto all'età di quindici anni, sovente istruito dal padre del modo da contenersi, cioè in silenzio, modestia, orazione, e raccoglimento, fu vestito dell'abito monacale. Marino divenne l'ammirazione del monastero, e benchè giovane, non v'era alcuno fra quei religiosi il quale non se lo proponesse per modello da imitare, tanta era la umiltà, obbedienza, e pietà, che in lui rilucevano. A cagione di sua delicata complessione era Marino esente dagli uffizj più gravosi; ma egli suppliva con esercitarsi negli uffizj più bassi, e più vili della casa, con la mortificazione continua degli occhi, dei quali ignoravasi il colore, col digiuno rigoroso, con il silenzio quasi continuo, con l'orazione e raccoglimento interiore, che sembrava un angiolo di purità, e di perfezione. Non aveva Marino che diciasett'anni; quando in odore di santità morì suo padre; la cui morte recò un aspro dolore al di lui spirito; nel qual duro cimento la sola divina grazia potè sostenerlo, e la sua cieca sommessione agli ordini della provvidenza.

Era costume di que'solitarj il portarsi ogni settimana ad un mercato distante tre leghe dal monastero per provvedere ai bisogni de'religiosi, nè mai in tutto quel tempo Marino era uscito

fuori da quelle mura, quando l'abate gli ordinò di portarsi in compagnia dell'economo per provvedere la vettovaglia al monastero. Obbedì prontamente Marino. Come spesso avveniva, che fatta l'ora tarda per ritornar a casa, passavano la notte nell'osteria del mercato, così Marino più volte nello spazio di sei mesi, che sostenne un tal carico, dovette alloggiare nella suddetta osteria, nulla cambiando in quel luogo di libertà il suo raccoglimento, e modestia. In questo tempo avvenne, che la figlia dell'oste abbandonatasi all'amor di un soldato, rimase gravida. Accortisi i genitori del fallo, cominciarono con minacce, e mali trattamenti a stimolare la figliuola perchè confessasse il complice del suo peccato. Per nasconder l'amante, s'indusse la misera a nominare il giovane monaco Marino, come colpevole di sua gravidanza. Stupirono i genitori a sentire un tal nome, e senza esaminar più che tanto l'apposta calunnia, vanno a dirittura a lagnarsi coll'abate dell'oltraggio fatto da Marino alla figliuola. Rimase come fuor di sè l'abate a tale accusa, e fatto prontamente chiamar Marino alla presenza dell'oste, lo interroga se vero fosse ciò di che l'accusavano. Marino raccoltosi alquanto in Dio per vedere che risponder dovesse, si pose a sospirare, e lasciando scorrere molte lagrime sul pensiero del gran sacrifizio ch'era per fare, si prostra a' piedi dell'abate, e tutto molle di pianto si contenta di dire, essere quello un grande errore, e ch'era pronto a fare la penitenza che gli sarebbe imposta.

Agitato l'abate per il caso strano, e inaspettato non potè riflettere all'ambiguità della risposta, che nulla diceva della propria commessa

reità, benchè diceva vero, in vece di richieder maggior chiarezza nello spiegarsi gli rinfaccia aspramente il torto fatto alla religione, la sua ipocrisia, e senz'altro riflettere ordina che sia cacciato fuori dal monastero. Previde Marino la dura sua umiliazione, cui piuttosto volle soggiacere, che manifestare il segreto, nè punto volle diminuire con la sua giustificazione il merito del suo sacrifizio, lasciando in braccio alla divina provvidenza il por rimedio alla sua riputazione. Scacciato il giovinetto con vergogna da quelle mura, dimorò per lo spazio di tre anni all'uscio del convento, non avendo altro che la nuda terra per riposo, e il cielo aperto per tetto. Piagneva il Santo, e digiunava con estremo rigore, contento di ricever in limosina qualche tozzo di pane da que'solitarj ch'entravano, ed uscivano, implorando dalle loro orazioni il perdono, e misericordia. Intanto sgravatasi del feto la figliuola dell'oste, e slattato che fù il fanciullo, non dubitarono i parenti di portarglielo alla porta del monastero, dicendo al preteso padre: » Ecco il vostro figliuolo, alimentatelo voi, giacchè ne siete padre; » e partendo, lo caricarono di ingiurie, e maledizioni. La santa vergine lo ricevette come se fosse suo proprio figliuolo, e lo alimentò per due anni col poco pane che per limosina riceveva. In mezzo a sì dura umiliazione, e a sì penosa vita, Iddio non lasciava di spargere su quella bell'anima le sue interne dolcezze, e concambiava un sì aspro, e lungo patire con l'affluenza di sue delizie.

Passati i tre anni, tutti li monaci commossi alla vista di una sì austera, e costante penitenza di Marino, si portarono all'abate; perchè si

compiacesse di ricevere il loro penitente fratello nel monastero, e quantunque difficile, e ritroso ei si mostrasse di condiscendere alle loro comuni istanze, pure alle ragioni, e agli esempi vi si arrendette. Fece chiamare Marino, e dopo avergli di nuovo rimproverato il suo fallo, ed esagerato quanto immeritevole fosse di starsene in compagnia de' suoi fratelli, gli disse: » Vogliamo riceveryi col vostro figliuolo, frutto infelice del vostro peccato. Quest' oggetto ignominioso che avrete innanzi agli occhi, non cesserà dal rinfacciarvi la vostra indegnità, e ricordarvi di vostra necessaria penitenza; perciò vostro impiego sarà da qui avanti scopar tutta la casa, somministrar acqua, e legne a tutti i bisogni della comunità, servire in somma negli uffizj più vili, come famiglio di casa. » Lavò Marino il pavimento con un profluvio di lagrime, e stando col capo chino a terra prostrato ai di lui piedi, accettò l' incarico gravoso con tutta la sommessione, e ne cominciò il pesante esercizio.

Poco però potè egli durare, attesa la sua complessione molto delicata, e consunta dalla penitenza sofferta. Sopraggiunto Marino dall' infermità, cui per alcuni giorni si fece superiore per il gran desiderio di patire, gli convenne in fine cedere, cadendo in un deliquio mortale. Alla riferta fatta all' abate della di lui vicina morte, non potè trattenersi di dire: » Vedete quanto era grande il suo delitto, mercecchè non fu giudicato degno di farne penitenza. » Lo fece egli assistere nullaostante con carità. Riavutasi alquanto la santa dall' estremo deliquio, fu munita cogli ultimi sacramenti, e videsi ad un tratto brillar su quella faccia un' allegrezza e gioja sì straordina-

ria, che fece stupire quanti monaci l'assistevano, i quali, stante l'immaginato enorme delitto, non sapevano ad altro attribuire quella serenità di cuore, che ad un eccesso delle divine misericordie.

Fra queste spirituali dolcezze volò quella bell'anima al cielo a ricevere la ricompensa eterna di sua innocenza, umiltà, e penitenza. Dovendosi usare i soliti uffizj di pietà al morto corpo, si venne a conoscere di chi esso fosse, e attoniti per sì inaspettato successo, fra le grida, e le lagrime, corsero dall'abate per dargliene contezza. Soprafatto da un freddo orrore, viene prestamente al luogo dov'era il cadavere di Marino, e prostrato a' suoi piedi, come fuori di sè, piagne e sospira; indi scongiura quell'anima santa a non accusarlo presso Dio delle afflizioni fattele soffrire, perchè ignorantemente commesse. Confessa di essere stato troppo severo nell'aggravare cotanto la mano sopra di essa; e ne chiede perdono. Quindi comandò che gli fossero fatti i più onorevoli funerali, raccomandandosi alla di lei intercessione. Di tutto l'avvenuto fece avvisare coloro della sovraccennata osteria; al qual racconto la figliuola dell'oste, vedendo la calunnia scoperta, confessò il tutto, e in quell'istante fu invasata dal demonio, di maniera, che giorno e notte gettava orribili grida, e contorcevasi con tanta forza, che incatenata da' genitori, perchè non si precipitasse, rompeva qualunque legame, come se fosse stato un filo di seta. Non sapendo che rimedio opporre a sì gran male ricorsero alla Santa, e condottala a forza al di lei sepolcro, confessando ella pubblicamente l'autore del suo delitto, restò libera dall'invasione del demonio.

Non si sa distintamente l'anno in cui ella morisse, solo è noto, ciò esser seguito nell'ottavo secolo. Alcuni credettero che fosse orionda di Bittinia, ma dicendo il martirologio romano, che in questo giorno si celebra la festa in Alessandria di santa Marina vergine e martire, è molto verisimile ch' ella fosse di Egitto, paese in cui cotanto fioriva la vita monastica. Nè fia stupore se la Chiesa le attribuisce il nome di martire, mercecchè vien'ella a dar ad intendere quanto la santa verginella ebbe a soffrire nella lunga, e fiera persecuzione tollerata per amore di Cristo, e nella stupenda penitenza praticata nel soffrire senza giustificarsi l'orrenda calunnia. Il di lei santo corpo riposò nella chiesa del suo monastero sino all' anno 1230. sinchè un nobile veneziano, avuto il mezzo di possedere quelle sacre reliquie, le trasportò a Venezia, e le ripose con molta solennità, e pompa nella chiesa di s. Liberale, che poi prese il nome di s. Marina.

La vita di questa santa vergine non è ella un continuo rimprovero alla nostra delicatezza, per cui non possiamo tollerare una parola torta, una parola umiliante, un disprezzo il più leggiero? Vorressimo esser divoti, ma stimati, e onorati: e qualor si vegga la nostra virtù disprezzata, ci assalisce la malinconia, si pensa sotto varj e mendicati pretesti a riparare l'onta e l'ingiuria. Non si deve dar occasione alla calunnia, al disprezzo; ma quando Iddio permette ch'ella succeda, qual virtù più eroica, e più feconda di merito, quando con pazienza si soffra? Iddio volle darci questo grande esemplare sotto gli occhi per confondere ed abbassare il nostro or-

goglio, la mascherata nostra sensibilità, e farci vedere quanto andiamo ingannati, se pensiamo di posseder la virtù, qualora non stiamo saldi a questa pietra del paragone. Preghiamo s. Marina ad ottenerci una vera, e soda pazienza nelle tribolazioni, e avvenimenti contrari.

19. GIUGNO

S. ROMUALDO ABATE CONFESSORE

Potendosi applicare la festa del santo abate Romualdo tanto al giorno d'oggi, che fu il giorno di sua morte, quanto al settimo febbrajo, giorno di sua traslazione secondo il martirologio romano; essendo già stato quel giorno impedito dalla festa di altro santo, ci siamo però riserbati a porla in questo giorno. Nella città di Ravenna verso l'anno 956. da illustri genitori trasse i suoi natali Romualdo, il ristauratore, e propagatore della disciplina eremitica nell'Italia. Fu egli allevato da Sergio suo padre fra le delizie, e le morbidezze sino all'età di vent'anni. Le sue occupazioni ordinarie erano la caccia, l'ozio, ed altri trattenimenti mondani, soliti a praticarsi da' giovani del suo rango. Quell'anima grande nulla appagavasi di tali divertimenti, e prevenuta da una grazia particolare alla vista di que' boschi, di quelle valli e monti, sentivasi accendere d'un forte amore verso la solitudine, in cui parevagli ritrovare le sue più care delizie, e veri contenti. Ma come il di lui cuore era tutto occupato dalle vanità mondane, così il raggio della divina luce non poteva penetrarvi; quando Iddio si servì di un

gravissimo error di suo padre per espugnare il cuore di Romualdo. Per certa rissa nata tra Sergio, ed altro cavaliere, si venne d'accordo alla disfida del duello. Volle il genitore di Romualdo, che fosse egli presente, e al vedere che fece il giovane, cader esangue a terra il cavaliere per mano del padre, tal raccapriccio sentì scorrersi nelle vene per l'esecrando misfatto, che volle ritirarsi nel monastero di sant' Apollinare per espiare il suo errore con una penitenza di 40. giorno.

In tal' occasione ebbe l'incontro di parlare sovente con un buon fratello laico che lo serviva, da cui riceveva Romualdo istruzioni molto opportune sì per riconoscere i pericoli, e le vanità del mondo, come per affezionarsi ai beni, e vantaggi che si godono nella religione. Nulla però profittava sopra lo spirito troppo attaccato al mondo del giovane; finalmente così da Dio ispirato gli disse una sera il buon fratello » che mi dareste voi se vi facessi vedere chiaramente il nostro santo Apollinare? Ad una sì inaspettata proposta: Vi giuro, gli disse, che se voi mi fate veder ciò che dite, sarò pronto a vestir l'abito religioso. Or bene, soggiunse il fratello, conviene che questa notte meco vegliate in orazione nella chiesa. » Romualdo vi acconsente, e facendo tutti e due orazione innanzi all'altar del santo, ecco sulla mezza notte il santo in abito pontificale tutto raggiante celeste luce, il quale dopo avere con un incensiere, che teneva in mano, profumati gli altari della chiesa disparve; alla qual visione sentendosi Romualdo tutto ad un tratto mutato nel cuore, venuta la mattina, richiese umilmente l' abito monacale

all' abate, il quale dopo aver provata la sua costanza, di esso lo vestì. Nel breve corso di tre anni, tale fu l'ammirabile avanzamento di Romualdo nella virtù, e perfezion religiosa, che recò stupore ai più vecchi, e provetti nell'esercizio monastico. Particolare si fu il suo zelo per ristorare la disciplina claustrale già decaduta; il perchè i più imperfetti, e tiepidi, conoscendo la virtù di Romualdo d'impedimento, e di scorno all'amata lor libertà, tanto crebbe in essi la gelosia, e l'avversione contro il fervente zelator della regola, che gli convenne cercar altrove luogo più opportuno a' suoi desideri.

Intese egli come nell' acque vicine alla città di Venezia dimorava un santo romito per nome Marino: più non vi volle, perchè con le dovute licenze egli si portasse colà per divenire suo discepolo. Lo accettò Marino, e per provare qual fosse la virtù del novello discepolo, cominciò egli a recitare con lui ogni giorno il salterio. Romualdo poco o nulla esperto in ben leggere dapprincipio, quasi in ogni versetto commetteva dei falli, e il maestro con una bacchetta gli dava ogni volta un colpo sull'orecchio sinistro. Soffrì gran tempo il giovane con pace la mortificazione un po' troppo dura, quando un giorno pregò Marino a contentarsi di batterlo sopra l'altro orecchio, perchè dalla parte sinistra cominciava a perder l'udito. A tal preghiera ebbe ad inarcare le ciglia Marino nel vedere tanta pazienza, e semplicità nel suo discepolo; con cui poscia trattò con minore severità. Intanto venne un giorno a visitarli Pietro Orseolo doge di Venezia, il quale istruito, ed animato da Romualdo a lasciare la dignità,

giusta l'accordo, secretamente tutti e tre partirono, insieme con un nobile Gradenigo, comune amico, per portarsi in Catalogna. Giunti al monastero di s. Michele di Cusano, Romualdo, e Marino vi lasciarono i due compagni, essi si ritirarono in un diserto vicino alla badia.

Attendevano tutti e due all' osservanza più pura, ed esatta della vita eremitica, procurando di ricoppiare in se stessi le maggiori austerità degli antichi solitarj dell'oriente, di cui leggevano sovente le gloriose azioni. La fama della lor santità trasse molti a ricercare di convivere insieme con essi nella solitudine; il perchè Marino ordinò a Romualdo di prenderne il governo, e la direzione. Lo accettò egli per sola obbedienza, e quantunque fosse austero con se medesimo, digiunando, orando, faticando, e leggendo non permetteva agli altri sì fatti rigori di penitenza. Fornito di prudenza, e discrezione, attemperava proporzionato il modo di vivere alla complession, e allo spirito di ciascuno, cosicchè, salva sempre l'osservanza esatta della vita eremitica, moderava gli eccessi ne' suoi discepoli. Mentre attendeva il Santo a perfezionare se stesso, ed i suoi sudditi nella via dello spirito, intese come suo padre già entrato, la Dio mercè, nella religione, stava in procinto di ritornare al mondo abbandonato. La di lui eterna salute spinse Romualdo a passar prestamente in Italia, e a lasciare l'amata sua solitudine. S'insinuò nell'animo paterno con sì efficaci ragioni, che assistito dalla divina grazia lo confermò nella sua vocazione, ed ebbe la consolazione di vederlo morire in ispirito di vera penitenza.

Non sì tosto venne a sapersi il di lui arrivo, che moltissimi vennero da varie lontane parti per mettersi sotto la sua direzione, sicchè per aderire alle istanze de' concorrenti fu necessario fabbricare più monasteri. Di alcuni fu costretto a prender il governo per istabilirvi l'osservanza; della quale scuotendo altri il soave giogo, ed altri non potendo soffrire gli avvisi, e le correzioni, giunsero a segno di scacciare da' monasteri, il loro padre, e fondatore. Quindi ne venne che risolvette di non più applicarsi all'altrui salute, e di non pensare per l'avvenire, che alla propria; ma Iddio gli fece conoscere essere quel disgusto una tentazione; laonde passò per varj luoghi ristabilendo dappertutto la vita monastica, e colle sue istruzioni richiamando dal secolo alla religione personaggi di rango, e di gran qualità. Egli fu che riconciliati gli abitanti di Tivoli coll'imperatore, obbligò quel principe ad andare a' piedi scalzi da Roma a s. Michele in monte Gargano per aver ucciso contro la promessa data, il senatore Crescenzio. Fondò di nuovi monasteri, e finalmente si racchiuse in quello di Parenzo nell'Istria per lo spazio di tre anni, ove Iddio ricolmò il Santo di nuovi favori, comunicandogli il dono di profezia, la intelligenza perfetta della sacra scrittura, il dono delle lagrime, per cui fu costretto a celebrare la messa in privato, e un amore sì ardente verso Dio, che udivasi esclamare ben cento volte al giorno: » O mio dolce Gesù! O Dio del mio cuore! Mio amabile Salvatore, dolcezza ineffabile de' santi! Delizia dell' anime pure! Dolce Gesù, oggetto e fine di tutti i miei desideri. »

Spinto da quest' amore risolvette di passare in Ungheria per dare la sua vita, e il sangue per amore di Gesù Cristo, allorchè intese, che il suo discepolo s. Bonifazio era stato martirizzato nella Russia; ma Iddio che lo riserbava ad essere fondatore di un nuovo ordine religioso nella sua Chiesa, permise, che sorpreso da grave infermità fosse costretto a ritornar addietro. L' affetto del Santo nodrito per la solitudine fece, che scegliesse il diserto di Camaldoli in Toscana nelle valli dell' Apennino. Dimorava quivi Romualdo nell' esercizio della penitenza, e della orazione, quando un giorno addormentatosi presso una fontana vide nel sonno una scala, il piede della quale stava appoggiato alla terra, e con l' altra parte superiore toccava il cielo. Scoprì alcuni religiosi tutti di bianco vestiti, i quali ascendevano per essa al cielo. Svegliatosi Romualdo intese non essere quella visione, puro sogno, ma voce di Dio, che lo chiamava alla nuova fondazione; laonde andato a trovare il padrone di quel luogo, ch' era un certo conte chiamato Mendolo, comunicò con lui la visione. Appena l' ebbe intesa, che vedendola conforme a quella ch' egli stesso aveva avuta la notte antecedente, gli donò liberamente il luogo insieme con una casa di villa per la costruzione del monastero. Partì Romualdo tutto contento, e adunati alcuni de' suoi più fervorosi discepoli, li fece vestire di abito bianco, diede loro nuove costituzioni, e in tal maniera ebbe principio l' ordine religioso Camaldolese, che da più di settecent' anni fiorisce nella Chiesa di Dio, e si conserva ancora nel suo primiero fervore col mezzo della penitenza, e della contemplazione.

scrisse s. Pier Damiani quindeci anni dopo la *morte* del Santo.

Un avvenimento funesto fa rientrare in se *stesso* Romualdo, ed è il principio di sua conversione. Quanti, e quanti non vi sarebbero al giorno d'oggi penitenti e santi, se si volesse profittare di certi accidenti che nascono alla giornata, e sono si opportuni per farci concepire nausea, e disgusto! Una morte improvvisa d'un amico, di un parente, un accidente fastidioso, un rovescio di fortuna, una malattia, un dispiacere sonoro, non potrebbero ancor a noi servire di mezzo per convertirci? Ma il punto si è, che i disegni della provvidenza vengono dalla nostra malizia stravolti, e vogliamo piuttosto ascoltare la falsa ed ingannevole voce delle nostre passioni, che la vera, e amica voce di Dio, che nelle disgrazie ci parla al cuore. Ascoltiamo la divina voce in tutti l'incontri, e procuriamo di approfittarne per vantaggio delle anime nostre.

20. GIUGNO

SS. GERVASIO E PROTASIO MARTIRI

Un padre ed una madre santa, d'ordinario hanno la consolazione di vedere i loro figliuoli virtuosi e santi, come appunto avvenne a' genitori de' Martiri, de' quali parliamo. Ritornava Valeria madre di Gervasio e di Protasio, da Ravenna, colà accorsa per dare onorevole sepoltura al marito san Vitale, già morto per la fede di Gesù Cristo, quando s'incontrò in una truppa di pagani, che si portavano a sacrificare

al dio Silvano. Costoro la sforzarono a seco portarsi per sacrificare all'idolo, e ricusando la santa donna costantemente di concorrere a sì turpe azione, e pubblicando ad alta voce, che era ella cristiana, nel punto stesso incontrò la palma del martirio.

Rimasti i due giovani orfani di padre e di madre, ed eredi molto più della pietà e del fervore, che delle ricchezze de' genitori, risolvettero di sbrigarsi affatto delle mondane cose: diedero la libertà a tutti gli schiavi, vendettero le possessioni, e i mobili tutti distribuendo il prezzo nelle mani de' poveri, e sostenendo nel tempo della persecuzione i fedeli di Cristo; quindi ritirati in una stanza, sconosciuti al mondo, e noti a Dio attesero alla orazione, alla lettura dei libri santi, e ad altri esercizj di pietà. In questa beata solitudine passarono il corso di dieci anni occupati in una vita tutta pura, fervente, ed austera per ottenere dal padre delle misericordie, quando gli fosse piaciuto la grazia del martirio. Appagò Iddio le loro brame con l'occasione che passando per Milano il conte Astasio comandante generale dell'esercito imperiale per andar a combattere contro i marcomanni popoli della antica Germania, furono accusati i due fratelli da' sacerdoti al conte, dicendogli, che se voleva riportar la bramata vittoria, e rientrar trionfante in Roma, era necessario, ch'egli costringesse Gervasio, e Protasio ambidue cristiani a sacrificare agl'idoli, altrimenti gli predicevano una intiera sconfitta.

Si raccapricciò Astasio a tale infausta novella, e prestamente se li fece condurre avanti. Appena fissò gli occhi sopra quell'aria di volto

aperta ed umile, che ne restò commosso; e in tuono placido e dolce, disse loro, che avendo inteso da' suoi ministri, quanto mai fossero amati dagli dei protettori dell' imperio, e come desideravano un loro sagrifizio, perciò gl' invitava a seco venire al tempio, a fine d' impegnar i numi a benedire la sua spedizione. Presa la parola Gervasio così gli rispose: » Permettetemi, signore, il dirvi, che voi pensate molto malamente per render felice la vostra impresa. Come mai pretendete, che ajutar vi possano nell' arduo cimento di una battaglia dei di stucco e di marmo, statue di bronzo e di metalli, cui il fuoco distrugge, e il tempo consuma? Volete voi riportar gloriosa vittoria? rivolgete il cuor vostro al gran Dio degli eserciti, che è appunto il Dio de' cristiani, da noi venerato, perchè unico creatore del cielo e della terra, e solo Signore ed arbitro assoluto, e supremo di tutti gl' imperj, il quale solo può dar la vittoria, e a lui solo umilmente richiedetela. » I sacerdoti che stavano a' fianchi di Astasio, si avvidero della impressione fattagli da un tale sensato discorso, onde per disturbare qualunque buon pensiero di esso, cominciarono a gridare insieme col popolo, che Gervasio aveva bestemmiato contro gli dei, e se non avesse vendicata la colpa, sovrastava all' imperio e alla città qualche grave flagello. Temendo il conte qualche popolar sedizione, fece battere il Santo con funi armate di piombo di una maniera sì crudele, che non potendo più reggere alla forza de' colpi quell' anima santa volò sotto alle sferzate al premio eterno.

Astasio, cui premeva molto più di far apostatare il fratello, di quello che privarlo di vita,

coll'esempio sotto gli occhi del fratello già morto usò ogni maniera più scaltra e soave, perchè venisse almeno ad accompagnarlo nel tempio. Ma Protasio costantemente rifiutò di andarvi, e gli rappresentò come la felicità dell'uomo non consiste nel vivere, ma soltanto nella coguizione ed amore del vero Dio. Ch'egli non poteva tradire la sua coscienza, e dissimulare di dirgli, quanto vano e falso era il suo giudizio in pensar, che la sua vittoria avesse da dipendere da un sacrifizio fatto a dei i più vili e i più impotenti di qualunque uomo di questa terra. Irritato il generale da sì risoluta risposta, in tuono minaccevole gli disse. » Giacchè tu vuoi perire, perirai. No, che perir non posso, replicò il giovane, morendo per la gloria del mio Dio, mercecchè il martirio, è la via più sicura della salute. Morirò giacchè così volete, ma morirò col dispiacere di veder voi idolatra; la vostra cecità mi commuove, e la disavventura eterna che vi sta imminente sul capo, mi affligge. » Temette Astasio di rimaner egli stesso commosso, onde si affrettò a liberarsene: e prevalendo in lui la superstizione pagana, ordinò che gli fosse mozzata la testa, il che fu eseguito verso la metà del primo secolo della Chiesa.

I due corpi stettero esposti tutto quel giorno sul campo, e poscia gettati entro una fossa di succidume, dalla quale la notte seguente furono estratti da certo Filippo uomo veramente cristiano, che assieme con un suo figliuolo li trasportò nella propria casa, e collocatili entro un sepolcro di marmo nascosto sotterra, pose sotto il loro capo una carta, in cui si riferiva il loro martirio, come l'abbiamo esposto. Per lo spazio

di 300. anni stette sepolto questo tesoro, finchè fu rivelato al s. arcivescovo Ambrogio, come egli scrisse in una sua lettera a s. Marcellina sua sorella, la quale così comincia: » Ambrogio servo di Gesù Cristo desidera eterna salute a tutti i cristiani d'Italia; e poco dopo: Ne' giorni di quaresima stando una sera in orazione faticato alquanto dal digiuno, mi addormentai, e tra il sonno e la veglia parvemi di vedere due giovani vestiti di bianco come la neve, i quali facevano orazione. Bramava di parlar con essi, ma risvegliatomi, sparve la visione. Pregai il Signore, che se quella fosse stata illusione diabolica, da me la cacciasse; se poi era sua rivelazione, più apertamente me la dichiarasse. Due altre notti susseguenti ebbi la stessa visione; finalmente nella terza mi apparvero i due giovani assieme con un terzo personaggio molto simile all'apostolo s. Paolo, il quale così mi parlò: Questi due giavani sono due illustri martiri di Gesù Cristo, i quali fiorirono in gran pietà in questa città di Milano, e i loro corpi sono sepolti nel luogo stesso, ove fanno orazione: dodici piedi sotterra troverai un'arca, le di cui nascoste reliquie dovrai esporre alla venerazione de' fedeli. Ricercai impaziente i nomi de' martiri, e il santo apostolo mi soggiunse, che presso le loro teste avrei trovato uno scritto, in cui avrei ogni cosa saputo; e detto questo mi disparvero dagli occhi. Chiamai subito i vescovi vicini, e raccontandogli l'avvenuto, si stabilì una divota processione, e giunti al luogo segnato, io fui il primo a pigliar il zappone per iscavar la terra: tutti mi ajutarono, sinchè scoperta l'arca, e apertala vi trovammo i corpi de' mar-

tiri belli e freschi, come se allora fossero stati posti nel sepolcro; il loro sangue, che copriva il fondo dell'arca, bello e rubicondo spargeva un soavissimo odore di paradiso, che si diffuse per tutta la città. A canto delle teste era la storia scritta della lor vita, e martirio. Prima di levar le sacre ossa, e di cantar inni di lode, furono condotti molti indemoniati, i quali subito rimasero liberi. Nel giorno stesso si trasportarono nella chiesa di s. Fausto, perchè l'ora era tarda, e quella notte si vegliò in orazione presso le sante reliquie. » Il giorno seguente fra l'accompagnamento d'immenso popolo concorso dalle vicine contrade, con solenne pompa furono trasportati nella gran basilica ora detta Ambrogiana di cui si aveva a celebrare la dedicazione. Iddio concorse a manifestar la gloria de' santi con varj miracoli, e particolarmente con restituire in istante la vista ad un cieco per nome Severo, da tutta la città conosciuto. S. Ambrogio salì in pulpito avendo a' suoi lati le due casse, e fece un discorso al popolo in onore de' due santi, come nella stessa lettera a Marcellina egli segue così ad esprimersi.

» Quanti indemoniati furono veduti a liberarsi alla vista delle sacre reliquie! Quanti infermj subito gnariti al tocco delle vesti, con cui erano coperti i corpi de' martiri! Quanti altri con l'ombra stessa che facevano le casse, ridonati alla primiera salute! Quante volte sono stati cambiati i vestimenti colla persuasione, che quanto avesse toccato i santi corpi, avrebbe partecipata la virtù di operar prodigi! In somma ognuno si stima felice di toccar solo l'orlo della tela che li ricopre, e pieno di confidenza ottiene le

grazie di cui abbisogna. » Sin qui il santo arcivescovo, il quale nell' anno 386. ne fece nel giorno 19. giugno la solenne traslazione.

Abbiamo detto fin dal principio di questa breve storia, che genitori santi sogliono per lo più avere figliuoli santi, e le nostre famiglie sarebbero ben presto composte di santi, e sante, se i capi di queste si dimostrassero modelli di santità. Qualunque volta i figliuoli sin dalla culla sono stati educati in questa scuola, ella è cosa molto rara, che sieno degeneranti. Vitale e Valeria sono martiri; e ai suoi due figliuoli non poteva mancar la gloria del martirio; come in fatti avvenne. Nè occorre il dire, che a' tempi nostri la malizia previene quasi l' uso della ragione ne' fanciulli, e che i figliuoli di oggidì per la maggior parte sono oggetto di afflizione alle loro famiglie. Io domando, quali sono gli esempi che ricevono i figli da' lor genitori? Un padre poco cristiano, una madre abbandonata allo spirito del mondo, al divertimento, alla vanità sono i perfetti modelli che veggono i figliuoli; perchè dunque tanta maraviglia se i figliuoli ricopiano in sè stessi le parole, e le azioni de' lor genitori, e forse ancora diventano di essi peggiori? Padri e madri riflettete al gran disordine, ed applicate prima il rimedio a voi stessi, se volete correggere i disordini dei vostri figliuoli.

21 GIUGNO

S. LUIGI GONZAGA CONFESSORE

Dalla nobilissima famiglia Gonzaga nacque, per così dire, prima al cielo, poi alla terra Luigi, mercecchè la madre già disperata da'medici in vicinanza del parto, appena offerì con voto la prole alla Vergine, che subito lo partorì, e per l'imminente pericolo della vita, il bambino fu subito battezzato. Credesi costantemente che quella grazia battesimale abbia egli mai sempre conservata, attesa la purità angelica de'suoi innocenti costumi. In età di nove anni avanti l'altare della Vergine annunziata nella celebre basilica in memoria di tal misterio in Firenze a Dio dedicata consagrò a lei con voto la sua verginità, la quale custodì mai sempre intatta in mezzo a'maggiori pericoli del mondo. Suo padre Ferdinando marchese di Castiglione in Lombardia concepì grandi speranze sopra l'ingegno, e le rare doti di Luigi, laonde il condusse alla corte del gran Duca di Toscana suo amico, indi lo fece passare a quella del Duca di Mantova suo stretto parente, e finalmente in Spagna alla corte di Filippo II. In mezzo a quell'aria di corte, che tutta spira inganni, vanità, piacere, e lusso, il giovane Luigi trovava il suo tempo per la orazione, astenevasi sotto varj pretesti da qualunque giuoco, visitava sovente gli altari del Sacramento, e della Vergine Maria, che aveva scielta per sua madre, e con somma diligenza custodiva i suoi sentimenti, e specialmente gli occhi, a'quali sin da

quel punto aveva fatto una legge, da lui inviolabilmente osservata, di non guardar mai donna alcuna in faccia.

Ma questo era poco al suo fervore; allo studio delle lettere univa quello della penitenza, che puossi chiamare la sua virtù diletta. Sebbene la sua innocenza potesse esimerlo da tali rigori, pure animato da quella fiamma del divino amore che in lui ardeva, concepì tal odio santo verso se stesso, che digiunava tre volte la settimana, e spesse fiate in pane ed acqua. Trovavasi sovente il pavimento della sua camera asperso del proprio sangue; dormiva sovente sulla nuda terra, ovvero fra le lenzuola nascostamente frapponeva pezzi di legno rozzo per isvegliarsi più presto alla orazione: in mancanza di cilizio applicavasi sulla nuda carne delle cinture intrecciate di rotelle di sproni: ne' più rigidi verni giammai non si accostava al fuoco, e in fine non dubitava di alzarsi di letto svestito ne' freddi maggiori, di mezza notte, e starsene ginocchioni per molte ore in orazione. Penitenze tutte, che avrebbero spaventati i religiosi più austeri.

Un'anima sì staccata dal mondo, ed unita a Dio non poteva ravvolgere altri pensieri, che di allontanarsi dal secolo, e passare nella religione al divino servizio. Tale fu la sua risoluzione in tempo che ancor dimorava in Spagna. Considerati attentamente varj ordini religiosi di osservanza, e penitenza elesse la compagnia di Gesù, la quale per il suo istituto, e fervore sembravagli più confacente al suo cuore. Solo ebbesi una gran difficoltà nell'ottener da' genitori la licenza. Mai vocazione alcuna fu più provata, imperocchè per lo spazio di tre anni dovette

combattere, e vincere quanto di solletico, di geniale, e lusinghevole poteva essere nel mondo. Lagrime, tenerezze di madre, di padre, divertimenti, viaggi, persuasioni di persone raguardevoli per dignità, e per sapere, impieghi, affari di conseguenza a lui addossati, furono tutti posti in opera per distoglierlo da tal pensiero, e per espugnar quel cuore, ma tutto fu in vano. Vedendo il padre che nulla giovava, un giorno gli disse risolutamente, che a questo affare avrebbe pensato allorchè fosse giunto all'età di venticinque anni. A questo colpo inaspettato si getta a'piedi del genitore Luigi, e con un'aria tutta di paradiso: » A Dio non piaccia, caro mio padre, gli disse, che io faccia mai veruna cosa contro i vostri comandi; sì, vi sarò sempre soggetto: piacciavi solo che io vi dica, che dubitar non potete della legittima mia vocazione allo stato religioso, e che l'impedirmi di entrare nella compagnia di Gesù, egli è un opporsi apertamente alla volontà di Dio. » La grazia divina sparsa su queste poche parole, fece tal impressione nel cuore del marchese, che cadendo sul collo del figliuolo per tenerezza. lo abbracciò, lo bagnò con le sue lagrime, e dopo aver dato un qualche sfogo al suo dolore, sospirando, pietoso gli disse: » Mio caro figliuolo, voi mi avete fatta una piaga nel cuore che per gran tempo getterà sangue; vi amo, e lo meritate, aveva sopra di voi fondate tutte le speranze di mia famiglia, ma giacchè conosco che Iddio vi chiama, e vi vuole, andate pure, mio figliuolo; non più vi ritengo, andate dove il Signore vi chiama: » ed in ciò dire struggendosi in lagrime, da lui si divise.

Quantunqne intenerito si sentisse ancor Luigi, pure trionfando col divino favore di ogni qualunque affetto, dopo averne rese grazie al Dator di ogni bene, fece prestamente la rinunzia del suo marchesato a favore del fratello Ridolfo, e preso congedo da' suoi genitori si partì per Loreto. Quivi dopo la sua comunione rinnovò il suo voto di castità, e tutto allegro, e contento giunse felicemente a Roma, ove l'anno 1585. entrò nel noviziato della compagnia di Gesù in età di non ancor compiuti diciott'anni. I progressi fatti da Luigi in quella scuola di perfezione non possono raccontarsi. Osservatore puntuale sino all'ultimo apice della regola, scordato affatto del mondo, del sangue, e del suo popolo, umile al più alto grado, amante degli abiti più vili, e degli uffizj più abbietti, povero di ogni cosa si diede egli maisempre a divedere di tal maniera, che recò stupore ai più perfetti. Di tal dono di raccoglimento nella orazione, ch'era in lui già divenuto continuo, fu egli da Dio favorito, che per lo spazio di sei mesi, com'egli confessò al suo Superiore, non credeva di essere stato distratto nemmeno per lo spazio di un'*Ave Maria:* il perchè temendo il Superiore che l'applicazione continua alla orazione fosse la cagione de' dolori di capo ch'egli soffrì quasi in tutta la sua vita, gli proibì per qualche tempo l'uso della meditazione.

Il rimedio fu peggiore del male, imperocchè lagnandosi il santo giovane, diceva fra se stesso: » Non so quello che io debba fare; mi viene vietato l'applicarmi a Dio per timore, che l'applicazione mi faccia male al capo, e lo sforzo, che io faccio per non applicarmi, mi cagiona

ancor più male, che l'applicazione stessa. » Per giudizio de' medici fu mandato all'aria di Napoli, sì per rimettersi in salute, come per proseguire lo studio della filosofia, di cui per sola obbedienza sostenne le pubbliche tesi nel fine degli studj con applauso di tutto il collegio.

Pochi mesi erano scorsi, dacchè era ritornato a Roma, quando una contesa insorta tra il marchese Rodolfo, e il duca di Mantova, sopra la successione alla signoria di Solferino, obbligò il Generale a mandar Luigi a Castiglione. Fu ricevuto come un angelo sceso dal cielo; i popoli venivano in folla da' luoghi vicini per vederlo, e la marchesa sua madre, rapita da un sentimento di venerazione, non dubitò di gettarsi a terra per ricercare la sua benedizione. Per inaspriti che fossero gli animi de' principi, quest'angiolo di pace appena parlò, che cessarono tutti i litigi. La marchesa sua madre pregò i superiori di costringerlo a predicare prima della sua partenza, ed egli vi soddisfece con un concorso sì prodigioso, e con un frutto sì straordinario, che vi furono più di 700. persone, che si confessarono dopo aver udito il di lui sermone. Compiuto l'affare, passò Luigi a Milano per terminare i suoi studj, ma presto fu richiamato a Roma, ove Iddio lo attendeva per premiare la sua virtù.

In questo tempo l'Italia fu afflitta dalla peste, e Roma stessa divenne ben presto il teatro della più orribile miseria. Fra i molti padri della compagnia di Gesù, che in tale incontro diedero l'ultime prove della loro carità, si segnalò col suo fervore il nostro Luigi, alla salute del quale per provvedere, gli fu finalmente assegnato lo

spedale in cui mettevansi coloro ch' erano fuor di pericolo; ma il contagio, che già aveva rapiti molti di que' missionarj, non la perdonò al nostro santo. Appena si sentì assalito dal pestilenzial morbo, che gioì per allegrezza, ed essendo violento l'attacco, dimandò gli ultimi Sacramenti, i quali ricevè con somma tenerezza, e divozione. Là sua infermità degenerò in una febbre etica, per dargli motivo di più patire, e di accrescerne il merito.

Visitato da personaggi illustri, e da cardinali, ognuno partivasi con dispiacere per non poter godere più a lungo la di lui santa conversazione. Scrisse alla madre pochi giorni prima della sua morte per darle l'ultimo addio con termini si patetici, e pieni di unzione celestiale, che quanti lessero quella lettera, non poterono trattenere il pianto. Avendo inteso che già la sua vita mancava, pregò i circostanti a recitare con esso il *Te Deum laudamus* per rendere a Dio grazie di tanto favore. Brillava su quel volto una insolita allegrezza, qualor rifletteva di presto finir la vita per vivere unito a Gesù Cristo. Venendo alcuni padri per visitarlo, egli ripeteva a cadauno: Mio padre, ce ne andiamo, e ce ne andiamo con allegrezza. Sapendo di dover morire in quella notte, si fece recitar l' ultime preci della Chiesa, le quali furono da lui accompagnate con tali sentimenti, che intenerì tutti gli astanti. Finalmente nel giorno ventesimo primo di Giugno dell' anno 1591. la notte del giovedì dell' Ottava del Corpus Domini, rese dolcemente la sua beata anima nelle mani del suo Creatore, in età di 23. anni, e pochi mesi, nell' anno sesto dopo il suo ingresso nella campagnia di Gesù.

Il concorso del popolo fu indicibile per venerare quel sacro deposito. Udivasi per tutta la città: *È morto il santo;* e Iddio autenticava i loro detti con aperti miracoli: e segue tuttora ad autenticarli con numero sì prodigioso, che un diligente raccoglitore ne ha formati, e fatti imprimere in Padova 4. grossissimi volumi di quei approvati dagli ordinarj de' luoghi dove sono accaduti. S. Maria Maddalena de' Pazzi nell'anno 1600. in uno de' suoi ratti così esclamò; » O qual gloria è quella di Luigi, figliuolo d'Ignazio! Non lo avrei mai creduto, se nostro Signore non me l'avesse mostrata. Mi sembra, non dover essere nel cielo gloria simile a quella di Luigi. Io lo dico; Luigi è un gran santo. Oh quanto egli ha amato Dio nella sua vita interiore. ec. »

Gregorio papa XV. trent'anni dopo la di lui morte lo beatificò nell'annn 1621., e il pontefice Benedetto XIII. ne pubblicò la canonizzazione, e lo propose come un chiaro esemplare d'innocenza, e di purità, e come un fedele avvocato e protettore, particolarmente alla studiosa gioventù.

Grande esempio, non può negarsi, fu mai sempre s. Luigi di eroica virtù per ogni cristiano, mercecchè non può non ammirarsi come mai abbia potuto conservare l'innocenza fra le lusinghe, e delicatezze delle corti, ed abbia nodrito la pietà sino a quell'alto segno nel fiore di sua gioventù, sacrificando nobiltà di nascita, prerogativa di posto, splendore, agi, ricchezze, divertimenti, piaceri al desiderio di esser santo. Cessa però ogni maraviglia, qualor si rifletta alla gran fiamma di amore che ardeva nel di lui petto,

Un'anima impegnata in amar il suo Dio, come fu quella di s. Luigi, non può far a meno di non disprezzare le cose tutte mondane, e aspirare soltanto all'eterne. Quando si ama Dio quanto lo ha amato il nostro santo, devesi attendere una gran corrispondenza di amore per la parte di Dio, e una effusione de'suoi tesori, e delle sue grazie. Che confusione sarà la nostra, quando ci verrà posto innanzi agli occhi s. Luigi santificandosi in sì breve tempo con questo amore! Se vi si dicesse d'imitarlo nella sua penitenza, ne'suoi digiuni, nella sua continua orazione, potreste forse adurre qualche pretesto, o scusa, ma per non averlo imitato nell'amar Dio, quale scusa, o ragione potrete mai addurre? Nessuna certamente. Amate dunque Dio, e in tal maniera rendetevi protettore e avvocato un sì gran santo.

22. GIUGNO

S. PAOLINO VESCOVO DI NOLA

San Paolino venne al mondo l'anno 353. in Bourdeaux città della Francia. Fu molto stimato, non solo per la sua nascita, e per i beni di fortuna, ma molto più per il suo sapere, e per la sua naturale facondia. Si sposò egli con una signora spagnuola per nome Tarasia, eguale a lui, e per natali, e per ricchezze. Inclinato alla gloria mondana, fu eletto consolo di Roma in età di venticinque anni, e poco dopo prefetto della città. Per diversi importanti affari fu costretto a viaggiare per quindici anni per molte parti, ove in tal occasione ebbe la sorte di co-

noscere in Milano s. Ambrogio, e s. Agostino, ed altri uomini illustri, e santi di que' tempi, e con la famigliarità di sì riguardevoli personaggi fu istruito a fondo ne' misterj della religione, essendo egli allora catecumeno, e fu battezzato. Finalmente ebb'egli a riconoscere quel passo del Vangelo in cui Gesù Cristo comandò a quel giovane di vender prima tutta la sua roba, e dispensarne il prezzo a' poveri, e poi seguirlo; al che maturamente riflettendo giudicò che lo stesso comando fosse fatto a lui medesimo; laonde di consenso dalla sua moglie, donna virtuosa, vendettero quanto mai possedevano, distribuendone il prezzo a' poveri, e risolvettero di vivere d'indi innanzi come fratello, e sorella, giacchè l'unico frutto del lor matrimonio era stato ad essi rapito dalla morte.

Spogliato di ogni terreno imbarazzo, ritirossi con la sua compagnia in luogo solitario, ove si diede tutto al divino servizio, santificando la sua solitudine coll'orazione, e col digiuno. Interrotto dalle visite degli amici, fece un pellegrinaggio alla chiesa del s. martire Felice sacerdote di Nola, di cui era divoto; indi per vivere sconosciuto, elesse la sua dimora in Barcellona. Quivi il suo vestito povero, la sua vita oscura, mortificata, e penitente, diede un nuovo risalto alla sua virtù, sicchè stando egli nella chiesa il giorno di natale, raccolto in se stesso contemplando quel divino misterio, il popolo, ed il clero alzandosi ad un tratto, spinti da straordinaria ispirazione, domandarono ad alta voce al Vescovo presente, che Paolino fosse innalzato agli ordini sacri. In vano impiegò Paolino tutto lo sforzo di sua eloquenza a favore di sua umiltà;

non furono ascoltate le sue ragioni; e con estrema sua ripugnanza fu consacrato sacerdote.

Il nuovo carattere accrebbe il suo fervore, ma la sua umiltà non poteva tollerare gli onori, e la stima che di lui comunemente si aveva, laonde risolvette di partire nascostamente per ritornare a Nola, ove la sua divozione lo spingeva, bramando d'impiegarsi nel servizio del santo martire Felice. Quivi giunto tutto ricolmo di confusione per gli onori ricevuti per viaggio dal popolo, e da personaggi di ogni qualità, che accorrevano in folla per vederlo, si ritirò nell'amata sua solitudine, facendo rivivere l'austerità, e penitenze degli antichi anacoreti. Sembrava un prodigio il vedere l'antico senatore, il console, il prefetto romano, un uomo sì grande, e dovizioso nel mondo, coperto di un aspro cilizio sotto una veste vile di pelo di capra, cinto con grossa fune vivere nel più rigoroso digiuno e penitenza. La fama della santità di Paolino si sparse ben presto per tutto il cattolico mondo, e pochi furono i servi di Dio, che fiorirono in quella stagione, i quali non volessero almeno avere la corrispondenza del santo per via di lettere. S. Niceta vescovo venne due volte dalle sponde del Danubio a Nola per visitarlo. I maggiori vescovi d'Italia, della Francia, dell'Africa, e dell'Illirico, e il papa stesso Anastasio, gli diedero in varj incontri segni particolari di stima, e di amore. S. Martino, s. Ambrogio, s. Agostino, e s. Girolamo ne fecero elogi, e n'ebbero un gran concetto, come apparisce dalle loro lettere scritte al santo.

Tal'era l'alta riputazione che con le sue virtuose azioni erasi acquistato Paolino, quando, va-

cata la sede vescovile di Nola per la morte di Paolo suo vescovo, ad una voce fu egli eletto dal clero, e dal popolo, e non ostante gli sforzi praticati per esimersi da un tal onore, l'anno 409. fu vescovo con universale applauso e contento. Nè andarono fallite le loro speranze; il popolo tutto di Nola provò ben presto gli effetti dell'amore, e vigilanza del suo buon padre. Qual'ottimo pastore provvide tantosto ai bisogni di tutto il suo gregge, insegnando, predicando, e dispensando larghe limosine; si faceva tutto a tutti per guadagnar tutti a Gesù Cristo; la sua mansuetudine, la sua tenerezza, la sua affabilità ed amore traevano a sè i cuori più ostinati, e dal suo instancabile zelo erano convertiti a vita migliore, sicchè la diocesi tutta cambiò in breve tempo aspetto, e costumi. Tanto può un santo prelato per riformare un popolo il più dissoluto! Era un anno scorso dalla sua consacrazione, quando i goti condotti da Alarico devastando, predando la città di Roma, ed altri luoghi, giunti a Nola, saccheggiarono la città, ma la casa del Vescovo fu rispettata da que' barbari. Svanita la tempesta per la morte del tiranno Alarico, la carità, e sollecitudine del santo prelato fecero ben presto obbliare a' cittadini i danni cagionati da' barbari.

Per occasione dello scisma nato per l'antipapa Eulalio, l'imperatore Onorio pregò san Paolino a portarsi al concilio convocato in Ravenna per restituire la pace alla Chiesa. Il Santo era aggravato da infermità, e l'imperatore volle che si differisse il concilio sino allo ristabilimento di Paolino; la di cui presenza distrusse tutte le fazioni, e il suo giudizio fu l'oracolo

decisivo. Ritornato al suo gregge attendeva egli a ripurgarlo da ogni maligna infezione, e mentre vegliava indefesso a quella cura, ecco che i vandali d'Africa allettati dal ricco bottino trasportato da' goti, uscirono dalle loro contrade, e cominciarono a saccheggiar la Campania. La città di Nola fu delle prime a sentirne gli assalti. Nella terribile desolazione, altro riparo non v'era, che ricorrere alla carità di Paolino, il quale in tale incontro diede segni straordinari di paterno amore, mentre dopo aver venduto ogni cosa per consolare, ed assistere a quei miserabili cittadini, venne una povera e desolata vedova a gittarsi ai di lui piedi pregandolo ad ajutarla, per pagare il riscatto di un unico suo figliuolo fatto schiavo dal genero del re dei vandali. Il santo prelato, vedendosi impotente a prestarle il menomo sollievo, le disse: » Io non ho più cosa alcuna, senon la mia stessa persona: io mi faccio volentieri schiavo in contracambio del vostro figliuolo; questo è tutto il servizio che prestar vi posso. » La proposta fece impallidire la vedova, ma la tenerezza per l'unico figliuolo superò ogni ostacolo, e considerando, che al vescovo sarebbe riuscito più facile il riscatto, accettò l'offerta. Si presentò Paolino al barbaro, e l'età dapprincipio era di impedimento, poscia interrogato che sapesse egli fare, ed essendogli risposto dal Santo, che sapeva coltivar il giardino, ne restò contento, e si fece il cambio. San Paolino passò in Africa, e si pose a coltivar il giardino del suo padrone. La benedizione del Signore spargevasi sopra quelle piante, cosicchè di simili non più s'erano vedute in que' contorni. Le buone ma-

niere, e il frutto di sue fatiche gli fecero incontrar la grazia del barbaro, il quale accortosi delle nobili qualità del suo giardiniere, lo obbligò a confessare chi egli fosse, e scoperta la verità confermata dalla voce comune degli altri schiavi, e dal testimonio di sue virtù, il principe lo pose in libertà, e concedutigli tutti li suoi schiavi sudditi, carico di benefizj lo rimandò alla sua diocesi.

Non si può esprimere come al di lui arrivo risuonarono per ogni parte gli evviva, le acclamazioni, e benedizioni del popolo, il quale lo ricevette a modo di trionfo il più solenne che mai si fosse veduto, o potesse vedersi. Salito sopra la sede, poco tempo vi durò, imperocchè le fatiche di sua schiavitù aggiunte alle azioni apostoliche del suo vescovato, e le sue penitenze avevano logorata la sua sanità. Fu assalito da una riscaldazione sì terribile, che pertinace resistette a qualunque rimedio. Passò due giorni interi in una serenità di animo; e in una pazienza sì inalterabile, che non apriva quelle benette labbra, che per dar lode, e ringraziare Dio de' benefizj ricevuti, e per esortare i circostanti alla pietà, e all'amore di Gesù Cristo. Il suo economo lo avvisò, come v'era ancora qualche debito co' mercanti per il panno somministrato a sollievo de' poveri: E il santo prelato con un dolce sorriso rispose: » Io non ho più che dare, ma la provvidenza divina non mi lascierà morir indebitato. » In fatti poco dopo capitò un messo con una borsa di danajo, il quale appunto servì per pagare i suoi creditori. Volle recitare sino al fine l'uffizio divino; indi stando in un dolce raccoglimento, al tremor

che udissi della stanza, e alla scossa accaduta al suo letto, spirò quell'anima beata nell'anno di Cristo 431. e 74. di sua età. Il dolore fu universale per tutta la città, e sino gli ebrei, ed i pagani mostrarono sensibilmente il loro cordoglio. Fu sotterrato il di lui corpo nella chiesa di san Felice martire, e poscia fu trasportato a Roma nella chiesa di s. Bortolameo, avendo Iddio in ogni tempo glorificato il suo servo fedele con aperti miracoli. Nelle sue pistole, e poesie si ammirano la sublimità de' suoi pensieri, l'eleganza dello stile, la unzione, l'eminente scienza de' santi, cose tutte che formano mai sempre il vero carattere di un sì gran vescovo.

Nella condotta del nostro Santo volle Iddio darci ad intendere, che ognuno nel proprio stato può divenir santo, e ch'egli elegge le persone semplici e rozze, quanto le più nobili, ed illustri per dignità, e per sapere, per farne vasi di gloria lassù nel cielo. Questa è una verità incontrastabile; ma egli è altresì vero, che per quanto diversi, e nella natura, e nella condizione sieno quelli che vanno al cielo, la strada che vi conduce è sempre la stessa per tutti. Non v'è altra strada che la innocenza de' costumi per l'anime giuste; che la penitenza per chiunque ha peccato, per salire al cielo. Se fosse necessario l'esser ricco, o nobile, esser eloquente, o dotto, moltissimi potrebbero scusarsi, e a ragione avrebbero abbandonato la santità. Ma chi può scusarsi di esser umile, di esser abietto, di mortificarsi, di fuggir le occasioni, disprezzar le vanità, e piaceri del mondo, piagnere le proprie colpe; in una parola di amar Dio, e il suo prossimo secondo lo spi-

rito del vangelo? Nessuno certamente, laonde è più che vero, che coloro i quali si dannano, non hanno alcuna scusa al tribunale di Dio. Piaccia al nostro Santo di farci intendere appieno questa verità, per non avere a provarne in noi stessi gli effetti troppo funesti.

Ammiriamo in fine l'atto eroico di carità praticato dal s. Vescovo nel darsi per schiavo ad un barbaro africano per riscattare un figliuolo di una povera vedova. Che fiamme di amore ardevano mai in quel apostolico petto, per divampare sino a tal eccesso! E noi avremo difficoltà nel privarci di pochi quattrini per soccorrere i bisogni del nostro prossimo? E donde mai tal differenza? Non d'altronde certamente, senonchè dalla mancanza di carità, dall'amore al danajo, dalla nostra poca fede, per cui nella persona del povero non si riconosce Gesù Cristo, che ci domanda la limosina. Beato quell'uomo che nutrisce viscere di compassione sopra le altrui miserie! nel giorno estremo avrà la consolazione di essere protetto dalla divina misericordia.

23. GIUGNO

S. EDILTRUDE VERGINE

Da sangue reale nell'Inghilterra trasse i suoi natali verso la metà del secolo VII. santa Ediltrude, la quale per le sue amabili qualità, e rare virtù fu la delizia de'suoi genitori. Educata nel santo timor di Dio, e particolarmente nell'amore alla purità dalla pia regina madre, abborriva qualunque indifferente passatempo pro-

prio delle giovani sue pari. Amante sol del ritiro, e dedita alla orazione, e alla lettura de' libri santi, provava un estremo piacere nell' udire le istruzioni della sua genitrice. La di lei esterna condotta palesava a sufficienza i movimenti di quel cuore unito soltanto a Dio, e unicamente bramoso di averlo per suo unico sposo.

Intanto la grazia, e l'avvenenza singolare della nostra giovane principessa, unite all' ornamento dell'altre virtù, non potevano far a meno di non istimolare gli animi de' maggiori principi dell'Inghilterra a domandarla in isposa. In fatti Tomberto principe di Girvich, giovane di ottimi costumi, e d' inclinazioni eguali a quelle di Ediltrude, la ricercò al re suo padre, e sì pressanti uffizj gli avanzò, che in fine la ottenne. Celebrate le nozze con molta solennità, nel giorno stesso la verginella seppe sì bene introdursi nell' animo del suo sposo, e sì eloquentemente parlare a favore di sua verginità, che il principe allettato dalla sua eminente virtù, e mosso dalle sue ragioni acconsentì di viver seco come fratello, e sorella. La unione di queste due belle anime in un sol cuore fece che le virtù praticate in un stato sì perfetto risplendessero a conforto de' loro sudditi, e fossero ammirate sino nelle corti straniere. Per ogni dove non parlavasi che della pietà esimia della nostra principessa, la quale prevalendosi della libertà che le lasciava il principe suo sposo, occupavasi assiduamente nella orazione, nella visita delle chiese, e degli spedali, e nella carità verso i poveri. Godeva un paradiso qui in terra, quando la sua allegrezza fu amareggiata dalla morte del principe sposo, il quale fu da essa molto compianto, nè

potè ella trovare calma al suo estremo dolore, che nell'adorare, e sommettersi alle divine disposizioni.

Pensava Ediltrude ritirarsi dal mondo per vivere soltanto a Dio, e a se stessa, quando si vide costretta dal genitore ad abbracciare le seconde nozze con Egfrido re di Notumbria, il quale con sì premurose istanze la domandò in isposa, che il padre senza ricercare la volontà della figliuola, ne stese gli articoli, e li sottoscrisse. Si umiliò la santa vergine ai voleri paterni, e nel suo cuor previde l'aspro combattimento, che aveva ad incontrare per mantenersi nel proposito di sua verginità: pure confidando in quel Dio che tiene in mano i cuori de' principi, e che ben sapeva il suo desiderio e voto, passò alle seconde nozze, e nel primo discorso ch'ella fece, parlò con tanta energia e facondia de' pregj della verginità, che indusse il novello sposo a vivere come il primo, cioè come fratello e sorella, ed ebbe Ediltrude per ben due volte il vanto di conservare intatto il giglio di sua verginità a Gesù Cristo in mezzo a due matrimonj. Non sì tosto ebbe Egfrido ammirata da vicino la mansuetudine, la modestia, e gli atti eroici di sue virtù, che innamorato di queste, ne seguiva gli esempj, e non si poteva saziar di lodare, e fare elogj della virtuosa consorte. Diretta dal s. vescovo Vilfrido viveva la casta sposa con tal regolarità, che maggiore non potevasi desiderare in un chiostro. Digiuni austerissimi, orazioni assidue, pratiche di religione e di carità verso li poveri erano le sue più care delizie, sicchè per timore che una tal'aspra condotta potesse pregiudicare alla salute della regi-

na, fu pregato dal re di lei sposo il suo santo direttore a moderarle il fervore; il quale vedendo che la moderazione piuttosto acccresceva i suoi patimenti, la rimise a' suoi ordinarj esercizj.

Erano scorsi dodici anni, dacchè queste due anime sì privigeliate e distinte per il loro merito vivevano unite col santo divino amore, quando Ediltrude amante del ritiro e allontanamento totale dal mondo, prevalendosi del rispetto amoroso che a lei portava il re suo sposo, gli fece un giorno la proposizione di ritirarsi a vivere in qualche casa religiosa. Il principe, che unicamente l'amava, rigettò la proposta, nè volle udirla: ma la Santa cogliendo più favorevole congiuntura espose di nuovo le sue brame con tali insinuanti parole, che alla fine il re cedette alla sua compiacenza. Appena ne ottenne il sospirato consenso, che si ritirò in una badia, ove ben presto ricevette il velo dalle mani del suo santo direttore Vilfrido deponendo ogni veste preziosa mondana, e sol vestendosi di un abito nero e rozzo. Il suo fervore la privò per sempre dell' uso de' panni lini, delle carni, e del vino, Sino dal primo giorno del suo ingresso scordossi affatto di esser regina, e solo diede a vedersi sin da quel punto per religiosa invecchiata negli esercizj più ardui della religione. Era ammirabile la sua pontualità ai doveri più minuti prescritti dalla regola, l'abbassamento agli uffizj più vili, ed abietti, il suo rispetto, la sua sommessione a tutte l'altre sorelle, sicchè in breve tempo fu consolato il suo spirito con la profession religiosa.

Unita più strettamente a Dio col sacro vincolo de' tre voti, e bramando un luogo più soli-

tario, fece fabbricare un monastero in un fondo di sua ragione situato in un' isola del fiume Elgo. Rinserrata che fu fra quelle novelle mura, mirabile fu il concorso delle vergini in quel monastero, il di cui fervore, e purità, rendevalo un angelico paradiso. Giubilava di allegrezza santa Ediltrude nel veder Iddio glorificato, e servito da quell'anime innocenti, quando turbossi la sua gioja, allorchè si vide eletta badessa. Fu necessario un assoluto comando del vescovo suo confessore per vincere la di lei ripugnanza. Assunto che ebbe il governo per obbedienza, introdusse subito nel monastero una stretta regolar osservanza, e a prima giunta si vide regnare una sì santa emulazione di virtù fra quel coro di vergini, eccitate più dagli esempj, che dalle parole della santa badessa, che il venerabile Beda, scrittore della di lei leggenda, dubita se vi sia stato mai un monastero più fervoroso e più santo.

Ella però, quantunque sì rigida verso se medesima, attemperava il rigore delle sue suddite, nè mai aveva da usare il comando, e servirsi di tutta la sua autorità, senon per moderare gli eccessi di fervore, e di penitenza che scorgeva nelle sue religiose. Per lo spazio di sei anni aveva governato nella sudetta maniera il suo monastero, quando Iddio le fece conoscere per via di rivelazione, che una malattia contagiosa avrebbe desolato il paese, e sarebbe parimenti entrata nel suo monastero per farvi una orrenda strage, ma che tuttociò non avrebbe servito, che ad aumentare il corteggio di quelle vergini, che lassù nel cielo seguono l'Agnello immacolato, e che essa avrebbe avuto l'onore di presentarle

al di lui trono. Tale notizia anzichè intimorire quello stuolo di candide colombe, le spinse tutte a rallegrarsi, e ad accrescere il fervore, e sapendo che doveva venire quanto prima lo sposo, le rese attente a tenere accese le lampade della carità per andargli incontro. Non si posero più termini agl' innocenti eccessi di lor divozione. Altro non più si vedeva fra quelle beate mura, che digiuni e macerazioni di corpo, orazioni, vigilie. Non tardò molto il grave morbo a farsi sentire. Ediltrude tutta tenerezza per le sue dilette figliuole, le assisteva, le confortava; nè in conto alcuno risparmiava vigilanza, e fatica, sinchè dopo aver molte di sue sorelle oppresse dal contaggio spedite innanzi al cielo, ella stessa in fine ne fu compresa dalla contaggiosa infermità, la quale diedesi a vedere in un bubbone, o grosso tumore nel collo. Il vivo e lungo dolore sofferto con invitta pazienza servì ad accrescere il suo merito, mentre in mezzo al grave morbo con un' aria tutta serena, a lei connaturale, diceva: » Sia benedetto il Signore, che si degna punire in questo mondo la vana compiacenza avuta in mia gioventù di portare vezzi di perle al collo: questo bubbone è assai più prezioso di tutti que' vani ornamenti, che cotanto amano, e se ne invaghiscono le persone del nostro sesso. »

Sentendo avvicinarsi gli ultimi momenti della sua vita, ordinò di essere sotterrata nel cimiterio comune delle religiose, con proibizione di distinguerla dopo la sua morte in cos' alcuna dall' altre sorelle: indi domandando gli ultimi sacramenti, da lei ricevuti con trasporti sensibili del suo amante cuore, riposò in pace nell' anno

di Cristo 679. in età di 38. anni in circa. I suoi ordini furono eseguiti; ma sedici anni dopo la di lei morte, una sua sorella per nome Sesburga ritiratasi nella sua vedovanza a convivere nel monastero, levò con la dovuta permissione quel sacro deposito da terra, e lo ripose entro un sepolcro di marmo bianco. In tale traslazione si dovette ammirare, come testifica il martirologio romano, quel sacro corpo intiero e fresco senza alcun contrassegno di corruzione, ad onta del luogo umido ed acquoso in cui era stato sotterrato, e del qual umore era entrata non piccola quantità entro la cassa. Il di lei culto si rese famoso per tutta Inghilterra per la sua santità, e per li suoi miracoli.

Una verginità sì pura mantenuta sul trono, e nel matrimonio ella è un esempio, che solo trovasi nella cattolica, ed apostolica religione. Iddio ci volle dare di questi esempi per indurci ad avere un'alta idea, una grande stima ed amore per questa virtù. Ma il male si è, che poco, o nulla se ne conoscono i pregi, il merito, il valore, e perciò poco, o nulla si ama. S. Ediltrude si leverà dal suo seggio di gloria nel giorno del giudizio per condannare la licenza sfrontata di tanti cristiani, e cristiane. La santa purità dev'essere la virtù di ogni fedele, e seguace di Gesù Cristo; ma chi v'è che l'ami, la stimi, la pratichi, se il fuoco impuro sparge le sue velenose fiamme con tale voracità per il cristianesimo, che a gran pena trovansi anime bambine, le quali non siano prevenute da questo fuoco divoratore, ancor prima che in esse spunti perfetto l'uso della ragione? E donde mai sì vasto incendio? Certamente dal vizio dominante

di questo secolo, che è il lusso, la moda, la vanità, il genio di comparire, e di conversare troppo liberamente. La nostra santa regina Edil-trude piagneva vicina a morte i difetti più leggieri commessi negli anni suoi giovanili, nell'aversi governato secondo il suo stato, ed il costume il collo. Che pianto, e pianto amaro, e forse eterno non dovranno sgorgare dagli occhi le donne, e fanciulle de' nostri tempi, che vaghe di se stesse, ad altro non pensano che a comparire con mille artifizj per attrarre gli occhi de' risguardanti, portando sino a' piè degli altari la vanità, e la immodestia! Piangano adesso, e correggano per tempo le fanciulle, e le femmine del nostro secolo il portamento bizzarro, la vanità, la moda, per non aver a deplorare senza rimedio nell'altra vita un sì lagrimevole, e detestabile disordine.

24. GIUGNO

NATIVITA' DI S. GIOVANBATTISTA

Degli altri santi noi celebriamo con la chiesa nostra madre il giorno della loro preziosa morte, ma quanto a s. Giovanni Battista veneriamo il giorno della di lui nascita, perchè, a differenza degli altri, santificato nell'utero materno, il di lui nascimento fu santo, e sorgente di una santa allegrezza. Or come ciò avvenisse, il santo vangelo ce ne porge tutta la storia. Sotto il governo di Erode l'Ascalonita, il quale fu l'ultimo re di Giuda, vivevano Zaccheria, e Lisabetta ambidue della stirpe di Aronne, degni di maggiore stima per le loro virtù, che per

la nobiltà del sangue. Erano giusti innanzi a Dio, soddisfacendo esattamente a tutti i doveri della pietà, e della religione, e soffrendo da molto tempo in pace l'obbrobrio della sterilità.

Quando essendo toccato alla famiglia di Abia di dover entrare al servizio del tempio, cadette la sorte sopra Zaccheria. Vi entrò egli per offerire la mattina l'incenso sopra l'altare d'oro, a cui non era permesso accostarsi che a' soli sacerdoti, restando il popolo nel portico, dove faceva la sua orazione. Occupato dunque Zaccheria nell'offerire il suo sagrifizio vide un'angiolo, che stava in piedi al lato destro dell'altare; a quella vista si turbò, e un sacro orrore lo prese. L'angelo del Signore subito lo confortò dicendogli: „ Zaccheria, non temete le vostre orazioni sono ascese al cielo, e Iddio le ha esaudite; in pruova di che vengo a dirvi da sua parte, che Lisabetta vostra sposa, benchè sterile e attempata, partorirà un figliuolo, cui darete il nome di Giovanni, il quale riempirà di consolazione tutta la casa d'Israele. La di lui nascità sarà occasione di una gioja estrema al mondo tutto, mercecchè nascerà per annunziare la venuta del Salvatore. Egli sarà grande non solo agli occhi degli uomini, ma molto più innanzi a Dio, perchè destinato ad essere il Precursore del Messia. Sino dal ventre della madre sarà ripieno di Spirito Santo, e in tutto il corso di sua vita non beverà nè vino, nè altro liquore, che possa cagionare ebrietà. Alle sue prediche si convertiranno molti figliuoli d'Israele al loro Dio, e Signore, ed egli caminerà avanti a lui nello spirito, e colla virtù di Elia. „

Quantunque Zaccheria dubitar non potesse,

che quello fosse un angelo, pure le cose stravaganti a lui promesse lo resero di maniera dubbioso, e incredulo, che l'angelo a lui maggiormente scoprendosi, gli disse: » Io sono l'angelo Gabriello, uno di quelli, che stanno vicini al trono di Dio, sempre pronti ad eseguire ogni suo comando. Vi parlai da sua parte, e vengo ad annuuziarvi una novella si felice: e perchè avete dubitato di quanto vi ho predetto ecco che in questo punto diverrete muto, nè più parlerete, sinchè venga quel giorno, in cui ogni cosa abbia il suo compimento. » Stupiva il popolo per la troppo lunga dimora di Zaccheria, e molto più stupì quando uscito fuori s' avvide della di lui mutolezza, e del sagro orrore, i di cui segni comparivano sul volto di esso; laonde credette, ch' egli avesse avuta una qualche visione. Compiuti i giorni del suo ministerio, se ne ritornò alla sua casa in Ebron. Poco dopo Lisabetta concepì, e come se per la sua grave età si arrossisse della sua gravidanza, stette cinque mesi tra le mura della sua stanza, non cessando di render grazie a Dio, pel favore ottenuto.

Intanto fu rivelata alla Vergine sua cugina la gravidanza di Lisabetta nel tempo appunto in cui fu eletta Maria per madre del Verbo divino. Era Lisabetta nel sesto mese, e la Vergine così ispirata da Dio, e guidata dallo Spirito Santo partì di Nazaret, e giunta in Ebron entrò nella casa di Zaccheria, salutò Lisabetta, e nel momento stesso di sì prezioso saluto il bambino ch'era nel ventre di Lisabetta, saltò per allegrezza nelle sue viscere alla voce della Vergine, e fu santificato dalla presenza del suo Signore, che umanato stava racchiuso nel seno di Maria.

I movimenti straordinarj del bambino furono accompagnati da una sovrabbondanza di grazie, onde restò ripiena ancora la madre. Conobbe ella il misterio occulto della incarnazione del Verbo, e tutta esuberante di gioja esclamò verso Maria: » Voi siete benedetta fra tutte le donne, e il frutto delle vostre viscere è benedetto. Ma donde mai tanta degnazione, che in questo giorno la madre del mio Signore, e del mio Dio si compiace di visitarmi? » Pubblicò i movimenti insoliti del Battista, esaltò il Signore per le sue misericordie: alle quali parole dando di tutto la gloria a Dio, la vergine cantò quel soave cantico: *L'anima mia magnifica il Signore*, nel quale celebra la divina onnipotenza impiegata ad esaltare la di lui ancella, e in ispirito profetico annunzia le meraviglie che dovevano seguire alla venuta del Salvatore del mondo. Maria dimorò quasi tre mesi in casa di sua cugina spargendo ogni benedizione nel suo soggiorno sopra quella benedetta famiglia.

Appena partita la Vergine, Lisabetta partorì felicemente il bambino, il quale secondo le angeliche promesse doveva cagionare tant'allegrezza al mondo. Subito si sparse la nuova del felice parto di Lisabetta, e tutti i vicini, e parenti vennero da tutte le parti per rallegrarsi seco di essere dopo il corso di tanti anni divenuta madre di un bambino. Otto giorni dopo dovendosi circoncidere il fanciullo, fu domandato a Lisabetta qual nome gli dovesse esser posto, e francamente rispose quello di *Giovanni*. Le fu rappresentato, che quel nome era straniero nella sua famiglia, e perciò doveasi chiamare col nome del padre; ma resistendo Lisabetta, così certa-

mente istruita anch' essa dall' angiolo, fu risoluto di ricercarne il volere del padre. Gli fu accennato con qual nome volesse chiamar il bambino; e Zaccheria, presa la penna, scrisse: *Giovanni è il suo nome*. Lo stupore fu universale, e molto più si accrebbe, allorchè il santo vecchio, sciolta la lingua, si pose a benedire, e lodar Dio per le sue misericordie. Ripieno pertanto di Spirito Santo, sentendosi illustrato da un nuovo lume, e acceso di nuova fiamma, così esclamò: » Sia benedetto il Signore d'Israele, perchè si compiacque di visitar il popolo e liberarlo dalla dura schiavitù, sotto a cui da sì gran tempo languisce. La casa reale di Davidde era caduta dalla sua grandezza, e dalla sua possanza; egli l'alza di nuovo, e la fa rifiorire col mandarle un Salvatore. Così lo aveva promesso per li suoi profeti nostri antecessori, assicurando che egli in fine ci avrebbe salvati dai nostri nemici più possenti. Egli fa ben vedere, che non può scordarsi dell'alleanza, che contrasse con Abramo nostro padre, e della promessa a lui fatta di esercitare la sua misericordia verso i nostri padri, e darsi a noi affinchè liberati dalla servitù de' nostri nemici a lui servissimo senza timore, e menassimo una vita pura, e santa, camminando di continuo alla sua presenza, e servendo con fedeltà ed amore. Tu, o mio figliuolo, sei destinato ad essere il precursore, e il profeta del Salvatore degl' uomini; Tu camminerai avanti ad esso, spianerai le strade, e disporrai i popoli a riceverlo. Tu insegnerai ai peccatori la scienza di salute, affinchè ritornando ad esso colla penitenza, ottengano la remissione de' peccati. Egli viene dal cielo per visi-

tarci, e per illuminare coloro che sono seppelliti nelle tenebre, e nell'ombre della morte, e per condurci nel sentiero della pace.

La voce sparsa per tutta la montuosa Giudea di tanti avvenimenti miracolosi, fece che da ognuno se ne parlasse di una maniera tutta entusiasmo. » Che pensare, dicevan' eglino, di questo bambino? Al certo che non si vide profeta alcuno accompagnato nel suo nascere da tanti prodigj; e se giudicar si deve di ciò che sarà un giorno, da quanto si udì, e si vide, puossi dire che questi sarà il maggior uomo che sia mai stato. » Tanti miracoli resero sì celebre il bambino per la Giudea, che s. Pietro Alessandrino riferisce come cosa a tutti nota, che quando Erode cercò Gesù Cristo per farlo morire, volle ancor far perire Giovanni, la di cui nascita aveva fatto tanto strepito nel mondo; il perchè sua madre lo salvò colla fuga nel diserto, dov' ella dimorò col figliuolo sino alla morte di Erode, e alla paterna casa ricondotto l'avrebbe, quando istruita dello Spirito Santo non fosse stata costretta a lasciarlo nel diserto. I vangelisti ci fanno sapere qual fosse la vita di Giovanni nel diserto, dicendo, ch' egli non si nodriva, che di melle selvaggio, e di locuste; mangiava pochissimo, vestiva una veste di pelo di cammello simile piuttosto ad un cilizio, con una cintura di cuojo, passando i giorni suoi nella orazione, e nella austerità sino al tempo di sua predicazione.

S. Agostino asserisce, che la istituzione di tale festa era molto antica, e ricevuta al suo tempo dalla tradizione, e che fu mai sempre sì solenne presso la Chiesa, che anticamente vi si celebravano tre messe come si fa anche oggidì

nel giorno di natale e veggonsi estese in un antichissimo codice della chiesa di Verona. La allegrezza universale che si è sparsa sovra la terra, e tutt'ora conservasi fra popoli, mostra verificato l'annunzio dell'angelo. Ella è tanta, e si diffusa, che s. Bernardo afferma, che i pagani stessi danno in questo giorno dei contrassegni di pubblica gioja, accendendo fuochi e facendo grandi allegrezze. I turchi stessi, e altri popoli orientali fanno in tal giorno grandi allegrezze. Questo è certo, che dopo le feste de' principali misterj di nostra redenzione sino dai primi secoli, non ve n'era alcuna più solenne nella Chiesa, che quella della nascita di s. Giovanni. Questa solennità, e comune allegrezza fu intorbidita dal maligno nostro avversario, il quale cominciò a introdurre nel cristianesimo certe azioni superstiziose e detestabili per contaminare una tal festa, insegnando principlamente alle giovani da marito certe ridicole pratiche, e diaboliche supertizioni da praticarsi nella vigilia di questo Santo per risapere quale sia per essere la loro sorte. Non posso credere che voi, mio leggitore, siate immerso in questa cecità, e in questi avanzi del gentilesimo, perchè in vece di meritarvi la protezione di sì gran Santo, meritereste per le vostre profanazioni qualche esemplare gastigo.

Celebriamo in queto giorno, come si è detto, la nascita di s. Giovanni, perchè fu Santo, a distinzione degli altri santi, de' quali celebriamo soltanto il giorno della morte, perchè nacquero peccatori, e morirono santi; il perchè chiaramente scorgesi, che la sola santità merita tutta la nostra stima, e venerazione. Ciò nulla ostante, io veggo, che per quanto stimiamo, lo-

diamo, e veneriamo la virtù e la santità negli altri, pure sì poca pena, e cura ci prendiamo per farne l'acquisto per noi. Tanto ammiriamo, e ci piace veder la luce della santità nei santi, e intendere le loro gloriose azioni, e poscia non vogliamo farci un po' di violenza, e di forza per imitarli, e per arrivare al primo grado di questa santità. Bramiamo di fare una santa morte; ma qual'è la innocenza, e la santità della nostra vita? S. Giovanni, quantunque santificato nell'utero materno, abbraccia la penitenza, e fino dalla sua infanzia vive nel diserto una vita la più austera e penitente. Noi nasciamo nel peccato, non viviamo ne' diserti, ma in mezzo a un paese nemico, ove altro non annida che insidie, che lacci, che pericoli per l'eterna salute. Domando qual'è la penitenza dopo tanti nostri peccati? qual'è la fuga dalle occasioni, da' pericoli? qual'è la mortificazione e la violenza alle nostre passioni? Eppure si vive in mezzo ad una tranquillità che sorprende; si vive in una totale sicurezza di salvarsi. Dio buono! Che sarà mai di noi?

25. GIUGNO

S. FEBRONIA VERGINE E MARTIRE

Governava l'imperio di Roma Diocleziano, implacabile persecutor de' cristiani, quando per contrassegnare l'amor distinto che portava a Lisimaco nipote di Sileno volle, che ambidue partissero verso l'oriente a muover guerra crudele al nome cristiano, per poi premiare il servizio prestato, innalzando Lisimaco alla carica di

presidente di Roma. Incontrò di mal'animo tal comissione Lisimaco, perchè nato da padre infedele, e madre cristiana conservava nel suo cuore sentimenti di pietà, e di amore verso il cristianesimo, secondo le istruzioni ricevute dalla sua genitrice. Pure vi andò per obbedire al principe, e seco lui condusse Primo suo fratello cugino, con animo di lasciare tutto l'impegno della spedizione al zio Sileno uomo infedele, e bestiale.

Lo sfogo della prima ferale esecuzione scaricossi sovra la città di Palmira, dove Sileno fece trucidare un numero infinito di cristiani con una crudeltà inaudita. Lisimaco prese orrore di tale sanguinolento macello sicchè si scoperse a Primo, e con un patetico, e forte discorso lo fece entrare ne'suoi sentimenti di pietà, e di tenerezza, e risolvere d' impiegarsi, per quanto possibile gli fosse, a favor de'cristiani. Non fu satolla però la barbarie di Sileno; passò in Sibapoli della Siria per dare l'ultimo compimento alla sua collera. Appena giunse colà l'avviso della venuta del tirrano, che per una parte i pagani esultando per allegrezza ergevano palchi in tutte le pubbliche piazze per eseguire l'empie sentenze del giudice, e i cristiani per l'altra intimoriti all'imminente tempesta pensavano alla fuga, sicchè costernati per lo spavento vedevansi ecclesiastici, religiosi, secolari, e il vescovo stesso volger le spalle alla città.

Eravi in questa un celebre monastero di vergini tutte illustri per la pietà, e penitenza, in cui vivevano sino al numero di cinquanta in circa. La superiora per nome Brienna aveva pres-

so di sè una nipote chiamata Febbronia da essa educata nel monistero sin dall'età di tre anni, la quale contava allora il decimonono, tutta ripiena, e adorna non solo di una rara bellezza, ma eziandio di una virtù sorprendente. Sua zia fra l'altre diligenze da essa usate, l'aveva talmente tenuta nascosta agli occhi del mondo, che a vista mortale non era giammai comparsa, fuorchè fralle mura del chiostro, all'altre suore. Divenuta sposa di Gesù Cristo co' voti della religione, odiava tanto la sua natural avvenenza, che non lasciava cosa alcuna per oscurarla, e distruggerla. Digiunava regolarmente quasi tutto l'anno, cibandosi soltanto di radici amare, o legumi con poco pane ed acqua, e passando talvolta due giorni interi senz'alimento. Dormiva o sopra la nuda terra, o sopra una tavola molto stretta. Le orazioni, le salmodie, le lezioni della s. Scrittura occupavano tutto il giorno, e gran parte delle notti, e pure una vita sì mortificata, ed austera, non iscemava punto la sua bellezza, e la penitenza nodriva il suo corpo di maniera che ogni giorno acquistava nuovo splendore.

Tale e tanta era la fama sparsa delle virtù di Febbronia, che sino i gentili ne mantenevano un'alta stima, e venerazione, e per quanto di arte si usasse dai principali signori, e dame della città per vederla, o parlare con la giovane Febbronia, ella fu sempre invisibile a tutti. Una giovane vedova della primaria nobiltà ancor catecumena bramò di vederla, e di parlarle, ma in vano andarono per molti giorni le sue istanze alla superiora, sinchè mossa dalle lagrime, e alla risoluzione di fresco fatta dalla vedova dama, temendo che una dura negativa potesse fra-

stornare la sua total conversione, le accordò la grazia, con questo però, che vestita da monaca sotto il titolo di religiosa forastiera entrasse nel monastero per udirla a parlare. L'artifizio riuscì, ed essendole comandato dalla superiora di parlare in quel giorno, ch'era il Venerdì Santo, sopra la passione di Gesù Cristo, obbedì Febbronia, e parlò con tale affetto, ed unzione, che cavò abbondanti le lagrime da tutte le suore, ma particolarmente dalla vedova giovane: poscia ebbe un lungo discorso con Febbronia, la quale lo fece di una maniera sì nobile, e sì insinuante, e particolarmente si estese con tanta unzione sopra l'amor verso Dio, e la felicità di un'anima che nello stato religioso con fervore lo serve, che la dama già inclinata alle seconde nozze ad altro non pensò che alla solitudine, e a disporsi al battesimo, il qual ricevuto, convertì ella stessa tutta la sua famiglia alla fede di Gesù Cristo.

Intanto venuta la nuova dell'imminente arrivo di Sileno, il vescovo già risolto alla fuga diede pure licenza alle monache di fuggire, e mettersi in salvo. Atterrite per la maggior parte alla contezza della crudeltà del novello persecutore, fu uno spettacolo il più tenero che immaginar si possa, il vedere quella numerosa comunità sul punto di separarsi. Ondeggianti fra varj affetti di amore per dar la loro vita per la fede di Gesù Cristo, per conservare la lor verginità, e di timore di cedere all'orror dei supplizj, si struggevano tutte in lagrime, e sospiri, altre per dover lasciar le amate compagne, il caro albergo, e la soave conversazione di Febbronia; altre per veder partire da sè le care

sorelle senza saper qual fosse per essere il loro fine. In mezzo a tali fluttuanti angustie alzò la voce la superiora animata da un coraggio superiore al suo sesso, e dichiarò a tutte le sue figliuole, che loro lasciava la libertà di ritirarsi, ma che quanto ad essa era risoluta di attendere la morte nel suo monastero, stimandosi troppo felice di poter terminare la sua vita col martirio. In così dire sopraffatta da un improvviso pianto, disse gemendo: » Tutta la mia afflizione è di non sapere, che sarà di Febbronia. Che sarà di me? » Rispose la santa con franchezza ammirabile: » Io resterò qui sotto la protezione del mio celeste Sposo, e della santa Vergine mia cara madre. No, non temete, carissima zia, io posso tutto col favore divino. Al mio Dio sacrificai il mio cuore, a lui faccio un irrevocabile dono della mia vita. Qual cosa posso io bramare, e mi può avvenire, quanto lo sparger il mio sangue per amore del mio Signor Gesù Cristo? » Fece qualche impressione in quel punto tale discorso sull'altre sorelle, le quali poscia vinte dal timor naturale da lei si divisero cercando sicuro asilo contro il furor di Sileno, sicchè tre sole rimasero, la superiora, con Febbronia, e un'altra vecchia religiosa.

Appena giunse Sileno a Sibapoli, che gli fu data contezza della beltà, e saviezza di Febbronia, e impaziente di vederla spedì alcuni soldati al monastero per prenderla. Quale spettacolo funesto non fu mai quello, allorchè videsi uscir dal monastero la santa verginella, con una pesante catena al collo, con le mani legate dietro alle spalle, andarsene qual innocente agnella rapita all'ovile dagli affamati lupi! Volevano ac-

compagnarla l'altre due religiose, ma furono rispinte da'soldati, dicendo che l'ordine era sol per Febbronia: nel licenziarsi le cadde sul collo l'amantissima zia, e stringendola al seno, le disse tutta lagrime, e singhiozzi, » Andate mia figliuola, e mostratevi degna sposa di Gesù Cristo, e datemi la consolazione di poter avere nel numero delle mie nipoti una illustre martire della fede. » Comparve Febbronia avanti Sileno qual luminoso pianeta di prima sfera, o qual angiolo in carne, sicchè stordito non ebbe coraggio d'interrogarla, ma diede ordine di ciò fare al nipote Lisimaco. Egli per non dare sospetto dell'amor suo verso i cristiani, francamente la interrogò, e le disse: » Dimmi o donna vergine, sei tu schiava, o libera? » Io sono schiava, rispose dolcemente la santa. » e chi è tuo padrone? » Gesù Cristo, replicò Febbronia, mio Salvatore, e mio Dio, a cui fin dalla culla io mi son consacrata. Qual è il tuo nome? soggiunse Lisimaco. Cristiana io sono. Ma come propriamente ti chiami? Io già l'ho detto come sono cristiana, e la madre mia Febbronia mi nominò. Interruppe il discorso Sileno, e disse: Or io non voglio teco contrastare, perchè la tua modestia e bellezza hanno calmato la mia collera. Gli dei sono testimonj dell'amore che ti professo, e della mia sincerità. Vedi tu questo mio nipote giovane d'illustre sangue, e fornito di prerogative non ordinarie? egli è, se vuoi, tuo marito, qualor tu voglia sacrificare a'numi dell'imperio. Io ti parlo con affetto paterno, prendi il mio consiglio, e rendi te stessa felice e beata. Olà le sieno tolte le catene, e con la maggior pompa e festa sieno celebrati gli sponsali.

Febbronia prendendo un' aria ed un tuono di vera sposa di Gesù Cristo, tenendo strette le sue catene; » Vi prego Signore, gli disse, non mi togliete il più bell' ornamento che io abbia mai portato in vita mia. Quanto al partito che mi proponete, sappiate che io sono sposa di Gesù Cristo, ne posso volere altri sposi terreni. La sola proposizione che mi fate di adorare i demonj, mi mette orrore. Nè vi pensate, ch' essendo io fanciulla, e giovane tema punto i vostri tormenti; sono cristiana, e tanto basti; tutto vi dissi. » Una risposta sì risoluta stordì il giudice, e rapì per lo stupore Lisimaco con tutta l' adunanza. Ma il barbaro infellonito ordina che sia spogliata ignuda, e quindi sia aspramente battuta con funi armate di piombo. » So che vorreste, soggiunse a tale intima la vergine, sbigottirmi con tal onta e vergogna, ma il mio Signore mi ricoprirà con la veste della sua grazia; a cui Sileno rispose: Giovane senza vergogna, e degna di ogni villania, tu godi nel vederti ignuda, perchè apparisca ad ognuno la rara beltà del tuo corpo! Il mio Dio, replicò Febbronia, sa ben egli qual sia il godimento di tal vergognosa azione. Ma dimmi, uomo ignorante, non sai tu che coloro i quali entrano ne' giuochi olimpici, si snudano per venir alle mani co' suoi avversarj, sulla speranza di acquistarne più facilmente la vittoria? Dovendo anch' io entrare in battaglia co' tuoi tormenti, e ben di ragione che ignuda mi truovi per uscirne vittoriosa, e che il mio corpo sia più disposto a ricevere le ferite, fintantochè abbia vinto il diavolo tuo padrone. » Non ebbe più ritegno Sileno; fece accender il fuoco, e sopra quello pendente in

aria la santa la fece battere con tale inumanità, che il suo corpo divenne una piaga profonda abbrustolita dalle fiamme. Inorridirono i circostanti, e molti di là partirono. Ma il bestiale Sileno infuriando contro la vergine, le fece spezzare ad uno ad uno tutti i denti, e strappar dal petto le mammelle, fermando il sangue, che a rivi scorreva, con fiaccole accese. Benediceva il Signore la santa in mezzo a sì crudi martirj, e il tiranno ordinò che le fosse tagliata la lingua. Prontamente Febbronia la porse al manigoldo; ma alle istanze de' circostanti si sospese il colpo.

Svergognato e confuso stava Sileno nel vedersi vinto da un'imbelle fanciulla, nè potendo più rattenere il suo furore nel vedere tanta costanza, e serenità di cuore, le fece tagliare ambedue le mani, e i piedi. Fu eseguito l'ordine, e allorchè si venne al piede destro, per ben tre volte scaricò il colpo il manigoldo senza poterlo tagliare. Tutta l'adunanza alzò le voci di rimprovero a tanta crudeltà, ma il ministro replicando il colpo, lo finì di tagliare. Allora la vergine impaziente di nuovi tormenti, alzò da se medesima il sinistro piede, e postolo sul ceppo, invitò il carnefice a tagliare anche quello. Fu soddisfato il suo desidesio, e il tiranno, non sapendo a qual partito più volgersi, disperato le fece tagliare finalmente la testa, ed essa pronunciando i dolci nomi di Gesù, e di Maria, lasciò il capo sotto il ferro micidiale, e coronò gloriosamente il suo martirio verso il principio del quarto secolo. Ritiratosi Sileno nelle sue stanze, fu sorpreso da tale furore, che dato il capo nel muro, se lo infranse; il perchè Lisi-

maco fece subito raccogliere tutte le reliquie della santa vergine, e ripostele in una ricca cassa, le depositò nel suo monastero; indi, cessata la persecuzione, abbracciò assieme con Primo suo amico la fede di Gesù Cristo; il qual esempio fu seguito da moltissimi altri personaggi della stessa città.

Ella è una gran sorte per una fanciulla l'esser racchiusa per tempo fra le mura di un monastero, ove altro non spiri che la religione, la pietà, e l'osservanza esatta delle regole: ma che sarebbe mai, se le religiose co'suoi esempi non le ispirassero senon lo spirito, e le massime del mondo? Santa Febbronia altro non ascolta, e vede, che ottime istruzioni, che pratiche di pietà; vive nascosta agli occhi degli uomini, e cresce di virtù in virtù. Ecco il segreto di conservar la innocenza, e di acquistar la perfezion religiosa! Che intrepidezza, che costanza, che coraggio non dimostra ella in faccia al tiranno, in mezzo ai più spietati tormenti! Ah che quando si ama unicamente Gesù, nulla si paventano i supplizj nulla si teme la morte! La nostra viltà, e debolezza ci fanno ben conscere la nostra poca fede, il nostro poco amore per Gesù. Ella dice, *Io sono cristiana*, e dice tutto. In fatti quando si dice quella fanciulla è cristiana, dovrebbesi intendere, ch'ella è umile, casta, nemica del mondo, del fasto, del lusso, delle sue massime, e del suo spirito. Ma a tempi nostri possiamo intendere lo stesso delle nostre fanciulle cristiane? Piaccia a Dio che non s'intenda tutto al rovescio.

26. GIUGNO

SS. GIOVANNI E PAOLO MARTIRI

All' avviso ricevuto dall' imperator Costantino, che gli sciti popoli barbari e crudeli, ribellatisi all' imperio erano usciti con un formidabile esercito nella Tracia, sicchè mettevano terrore e spavento sino a Costantinopoli, che in quel tempo sorgendo con le sue mura non era in istato di difesa; egli non sapendo a chi meglio affidare l' ardua ed importante impresa, senon a Gallicano, uomo esperto e valoroso nelle battaglie, gliene fece la proposta. Il capitano accettò il grave incarico, ma a condizione che gli fosse data in isposa Costanza di lui figliuola. Era questa quella principessa che risanata miracolosamente da una fastidiosa infermità per la intercessione della beata Agnese, risolvette di vivere ritirata nella corte dal mondo, e dalle vanità e piaceri, facendo voto a Dio di perpetua verginità. Il padre Costantino n' era consapevole; nè sapendo che risposta dare a Gallicano, portossi alla figliuola Costanza, e raccontandole quanto era avvenuto, così da Dio ispirata rispose al padre, ch' ella acconsentiva al matrimonio, qualor Gallicano fosse ritornato vittorioso dall' impresa, e che in pegno vicendevole di lor promessa, ella avrebbe dato in ostaggio presso lui i due suoi gentiluomini Giovanni, e Paolo, ed egli avesse lasciate presso di sè le sue due figliuole, Attica, ed Artemisia della sua prima moglie. Piacquero le condizioni: fu stabilito il patto, e i due illustri confidenti di Costanza

passarono con Gallicano all'impresa, e le due damigelle al servizio della principessa.

Partito il generale con il suo esercito, presentò la battaglia a'nemici; quando all'improvviso si vide molto alle strette, e soprafatto dalla moltitudine stava in pericolo di cedere, e di perdere il campo. Stava egli in risoluzione di offerire un sacrifizio a Marte, ma accostatisi i fidi compagni al di lui fianco gli dissero: *Prometti a Dio di farti cristiano, e la vittoria sarà in tua mano* Fece il voto, e appena terminato, che raccolti que' pochi de' suoi che potè, stando già la sua gente sbaragliata e dispersa, entrò nella mischia, ed ecco che uno spavento improvviso occupò l'animo de' barbari si fattamente, che deposte l'arme si resero a discrezione, allorchè stavano sul punto di riportare una piena vittoria. Mentre che Gallicano vinceva nella Scizia, Costanza riportò un'altra gloriosa vittoria sopra Attica ed Artemisia, ambedue preoccupate fuor di modo dalle superstizioni pagane. Cotanto furono efficaci i di lei virtuosi esempj, tal forza ebbero le sue ragioni, e discorsi, che in fine sciolte le tenebre, e aperti gli occhi al vero lume, furono battezzate.

Gioiva di allegrezza la corte dell'imperatore per sì nobile conquista, la di cui gloria dovevasi alle preghiere e lagrime di Costanza, quando giunse la nuova sì della compiuta vittoria ottenuta da Gallicano sopra i ribelli, come della di lui conversione al cristianesimo. Entrato in Roma il valoroso generale fu accolto con la maggior pompa, e con tutti i segni di stima e di amore dall'imperatore, dal senato, e dal popolo, e già Costantino stava per dichiararlo

consolo della città: ma Gallicano avendo mutato cuore, e pensieri, più non aspirava nè alla veste consolare, nè alle nozze della principessa Costanza, ma solo al battesimo, e a vivere una vita ritirata dal mondo, e solo unita a Dio. Non si può ridire il contento, e il giubilo della famiglia imperiale, la gioja delle due figliuole, l'esuberante gaudio di Costanza per una sì mirabile condotta della divina misericordia. Frattanto egli diede la libertà a cinque mila schiavi che aveva, e battezzato ritirossi insieme con s. Ilario ad Ostia, ove fabbricò uno spedale per la cura degl'infermi, di cui egli era il principale ministro, e dopo aver menata una vita tutta cristiana, meritò la corona del martirio; la di cui gloriosa memoria celebra nel giorno scorso la Chiesa.

Ritornati Giovanni e Paolo al primiero servizio di Costanza, dimorarono in corte sino alla morte della loro signora, e de' figliuoli di Costantino; dopo i quali salì sul trono un nipote di Costantino per nome Giuliano, il quale divenuto apostata della religione cristiana, dichiarò la guerra a Gesù Cristo, proponendosi di sterminare dal mondo il nome cristiano. In tale rivoluzione di cose lasciarono Giovanni, e Paolo la corte, e si diedero alla pratica dell'opere più sante. Giuliano consapevole delle qualità illustri, e del merito de' santi, dissimulò per qualche tempo la loro pietà; ma temendo che il loro grado, i loro esempi, e molto più le loro istruzioni potessero prevalere nel cuore de' grandi, e negli animi del popolo, pensò o di contaminarli, o di farli morire. Ordinò dunque a Terenziano, capitano delle sue guardie, che dicesse

loro da sua parte, essere sua intenzione di volero onorare gli antichi uffiziali dell'imperio, e di premiare la servitù prestata a' suoi predecessori; che però gli invitava a venir alla corte per esercitarvi le cariche più cospicue dovute al loro merito. A tale ambasciata i generosi cavalieri risposero, ch'erano molto tenuti dell'onore che il principe loro impartiva, ma che essendo cristiani, non potevano risolversi a servire sotto un imperatore dichiarato nemico della fede cristiana.

Avutane la risposta, Giuliano non potè trattenere il suo naturale violento, e collerico, e protestò che loro non concedeva, che dieci giorni di tempo per risolvere, dopo i quali avrebbero provato sino a qual segno poteva giugnere il suo sdegno. Fù intimato il comando di Giuliano ai due campioni di Cristo, i quali francamente risposero all'uffiziale, che poteva assicurare sua maestà, che siccome cos'alcuna non era capace a smuovere la loro fede, così erano inutili dieci giórni, e dieci anni di tempo per farli divenire apostati; ch'essi non adoravano senon il vero Dio, e ch'erano pronti a dare il sangue per la sua gloria. Quantunque rimanesse punto sul vivo Giuliano a tale risposta, pure dissimulò, e passati i dieci giorni, spedì Terenziano a raccogliere i lor sentimenti. Intanto gl'illustri confessori di Gesù Cristo si approfittarono di quel tempo per prepararsi al martirio: distribuirono a' poveri tutte le loro facoltà, e il giorno, e la notte se la passavano in orazione. In vano furono poste in mezzo dall'uffiziale le ragioni di amicizia, di onore, di amor a se stesso, e della condiscendenza dovuta ai voleri dell'imperatore; » impe-

rocchè, disse loro, egli non esige da voi che abbandoniate pubblicamente la vostra religione, nè che entriate nel tempio ad offerir sagrifizj, si contenta della sola esterna apparenza, e si appaga soltanto che adoriate com'egli il gran Giove, di cui vi porto l'idolo; » e in così dire trasse di sotto alla veste la statua del nume, e lor presentolla. Ad una tal vista sorpresi da un orribile spavento nel vedere un idolo nella lor casa: » Ah, dissero, signore togliete dagli occhi nostri sì abbominevole mostro! Come mai è possibile, che un uomo ragionevole possa indursi a prestar culto a favolose divinità, degne sol di disprezzo, e di riso?

Quando ella è così, soggiunse Terenziano, *conviene che vi disponiate a perder la vita.* I due fratelli a tale annunzio piegando le ginocchia a terra, alzarono le mani al cielo, e resero grazie al Signore di un favore così distinto. Temevasi a ragione che la pubblica morte de' due eroi cristiani cagionasse qualche sedizion popolare, laonde sulla mezza notte, nella propria casa furono decapitati, e fatta scavare una profonda fossa nel lor giardino furono ivi fatti seppellire. Venuta la mattina quando stimavasi occulto l'orrendo misfatto, ecco che i demoni per bocca degli energumeni vanno pubblicando per la città la morte di Giovanni, e Paolo; lo stesso figliuolo di Terenziano posseduto dal diavolo, ancor egli pubblicava il martirio sostenuto dai confessori di Cristo, e lagnavasi de' tormenti scaricati dalla mano del Dio de' martiri: il perchè fu costretto Terenziano a ricorrere alla intercessione de' santi. Al vedere la guarigione improvvisa del figliuolo, ed altri aperti miracoli avvenuti al loro sepolcro,

si convertì alla fede di Gesù Cristo con tutta la sua famiglia.

Sino dall'anno 363. che fu il tempo del loro martirio, il culto de'ss. Giovanni, e Paolo fu celebre nella Chiesa, poco dopo nella stessa casa fu fabbricata una superba chiesa, che porta ancora il loro nome, ove riposano le loro reliquie. Negli antichi sacramentarj della Chiesa vi è la messa per il giorno festivo, ed ancor un'altra per la vigilia, che celebravasi con digiuno, dal che si raccoglie quanto fosse gloriosa la loro festa.

Due nobili giovani vivono santamente nella corte, e nel campo, e nulla vi è nel mondo, che possa abbagliare, e ingannare il loro cuore. Vengono ad essi fatte le maggiori esibizioni di ricchezze, e di posti onorevoli, purchè vogliano dissimulare per qualche tempo la lor religione, ed essi coraggiosamente sacrificano per amore di Dio ricchezze, impieghi, onori, la vita stessa. Che ammirabili esempi sono mai cotesti! Gran cosa! La Chiesa, nostra madre, ci proporrà mai sempre sì gran modelli di generosità, di fedeltà cristiana, di amor verso Dio, di disprezzo del mondo, e sempre inutilmente? Dovremo sempre ammirare, e mai imitare? Quanti cristiani non vi sono, la di cui coscienza non resiste alla prova di un vil interesse, dell'ambizione, di un piacere, di un disgusto, di un'avversità, e miseramente si cede? Questo vuol dir che il peccato poco ci spaventa, che il timore di dispiacere a Dio è in noi estinto, laonde si vive, e si muore tranquillamente nel peccato. Risvegliamoci da questo sonno mortale, e animiamoci a seguir gli esempi di questi gran santi.

27. GIUGNO

S. SANSONE CONFESSORE

Nella città di Roma trasse i suoi natali Sansone, natali illustri non solo per la parentela avuta col sangue imperiale, ma eziandio per la dovizia de' beni di fortuna. Sino dalla sua puerizia fu dedito alla lezione de' libri santi, e applicato agli studj, per il raro suo talento venne ad esser molto scienziato. Particolarmente rivolse l'animo suo ad apparare la medicina, non già per vile interesse, ma solo per poter aver luogo di curare i poveri infermi, i quali d'ordinario nelle loro malattie sono trascurati, e abbandonati da' medici. Crebbe negli anni, e nelle scienze, ma molto più nella scienza de' santi, accoppiando allo studio dell'arti l'esercizio delle più sublimi virtù.

Tolti che furono dal mondo i suoi genitori, e fatto padrone assoluto de' beni paterni, risolvette di cambiare le ricchezze temporali ne' tesori eterni del cielo, che sempre durano. A secondare la tenerezza del suo cuore verso i miserabili dispensava larghe limosine a' poverelli, e pareva che alla sua inesausta carità mancassero i poveri, tanta era la brama insaziabile di dare. A questo fine si pose in un contegno di vita molto ristretto nelle cose domestiche, contento di un solo servitore, e di una sola veste assai modesta, e licenziò da sè tutto il superfluo, distribuendo quanto aveva in sovvenimento dei miserabili.

Un tale tenor di vita dava troppo nell'occhio

a' suoi concittadini, e parenti, nè gli mancavano rimproveri degli amici, e congiunti per una troppa sordidezza non conveniente al suo stato. Ma Sansone, che da altro spirito era condotto, per levare ogni occasione di discorso uscì di Roma, e si portò a vivere sconosciuto in Costantinopoli. Presa quivi a pigione una casa, libero dalla soggezion de' domestici, ed amici cominciò ad albergare i pellegrini, e principalmente a dar ricovero a poveri infermi, i quali nodriva, e curava con l'arte sua di medicina, finchè fossero perfettamente guariti. A tanta carità concorreva la divina benedizione, spargendo tal virtù, e forza sopra i medicamenti somministrati dal servo di Dio, che liberava gl'infermi da penose ed incurabili infermità, dandogli ancora la virtù di scacciare dagli ossessi i demoni.

Sì santi esercizj praticati indefessamente da un uomo solo, ma da un uomo animato dalla carità, si divulgarono per la città in maniera, che venne all' orecchio di Mena patriarca la fama della di lui santità: lo fece a sè venire, e conosciuto a fondo quel tesoro nascosto, volle ordinarlo sacerdote. Vi resistette, quanto fu mai possibile, l'umiltà di Sansone, ma in fine dovette cedere al comando assoluto del prelato. Contava circa trent' anni di età, allorchè fu investito della nuova dignità, cui corrispose con maggior impegno nell' esercizio della perfezion cristiana e religiosa, e negli atti della più eroica carità. Erano divenuti troppo angusti i confini della sua casa, moltiplicandosi il numero degli infermi, che bisognosi accorrevano al loro caro medico e padre, nè sapeva egli in qual maniera

dilatarne il recinto. Quando Iddio gliene aprì l'incontro con questa occasione.

S'infermò gravemente di mal di pietra l'imperator Giustiniano, a cui d'intorno stava una turba di medici, i quali disputando gli uni contro gli altri sopra la qualità de' rimedj d'applicarsi al male del principe, lo lasciavano languire oppresso d'acuti dolori, senza poter ritrovare l'opportuna medicina, lusingandolo solo con false speranze, e con belle parole invitandolo all'allegrezza dell'animo, e a tollerare l'incomodo ancor per breve tempo. Ma veggendo l'imperatore vane le loro lusinghe, e inefficaci i rimedj apprestati, da sè tutti li licenzia, e rivoltosi a Dio, solo dator di ogni bene, a lui innalza le sue più fervorose suppliche per ottenere la guarigione del morbo che sì lo affliggeva. Mentre solitario spargeva avanti a Dio il suo cuore, ecco che si addormenta, e nel sogno gli parve di vedere una turba di medici intorno al letto, e fra questi cert'uomo vestito rozzamente, in portamento umile e divoto; rimirava egli con istupore, e gli uni, e gli altri, quando udì una voce che gli diceva: *Quell'uomo povero e dozzinale egli è quel solo, e non altri, che ti può liberare dalla tua infermità.* Risvegliatosi ad un tratto l'imperatore fece venire a sè i medici tutti della città, nè mai in questi potè riconoscere quello che gli era stato mostrato nel sogno. Disperato Giustiniano per non poter rinvenire chi tanto cercava, ai contrassegni, e indizj che dava della persona veduta, uno di que' medici soggiunse: Quando costui non fosse un certo prete, che rozzamente vestendo usa qualche rimedio per risanare i poveri infermi,

io non saprei qual altro potesse mai essere. Spedì tosto l'imperatore a chiamarlo, e appena comparve al di lui letto, che lo riconobbe subito per desso. Si alza all'istante dal letto, lo abbraccia, e baciandolo in fronte gli disse: » Voi siete quello appunto che mi apparve nel sogno, e solo voi, o caro padre, potete curarmi. » Lo prende per la mano, e postisi ambidue a sedere, gli bacia con somma tenerezza ed affetto le mani. Il santo, a cui estremamente spiacevano tali trattamenti, lo pregò a non abbassare cotanto la imperial maestà, e a non dargli motivo d'insuperbirsi. Cominciò egli a parlare all'imperatore delle divine disposizioni intorno ai mali che manda all'uomo, e proseguì con santi discorsi per disporre il cuor del principe a ricevever la grazia; indi esaminando il male, e toccandolo colle sue benedette mani, perchè non apparissse il miracolo, gli fece applicare certo innocente rimedio, sicchè in pochi istanti cominciò l'imperatore a migliorare, e in breve ricuperò perfetta la sua salute. Esultava di allegrezza il principe per vedersi affatto libero dal penoso morbo, e per gratitudine gli offerì grandi e ricchi doni, i quali tutti furono da Sansone modestamente ricusati; solo gli disse: » Giacchè vostra Maestà vuole con sì larga mano usarmi gratitudine per tutto quello che io non feci, sarebbe di mio gran piacere, che a lato della mia povera casa ella facesse fabbricar uno stretto ospitale, in cui potessi con miglior comodo ricevere, e curare i poveri infermi. » A sì giusta e pia domanda prontamente condiscese l'imperatore, e fabbricandosi in quel tempo in Costantinopoli il famoso tempio di santa Sofia, comandò che insieme

s'innalzasse da fondamenti il nuovo spedale secondo il modello, ed ordine che fosse stato in piacere del servo di Dio.

Non è dicibile quanto esultasse Sansone per la grazia ricevuta, e quanto più gioisse quell'anima santa nel vederlo non solo in breve ridotto a fine, ma eziandio dotato dalla liberalità del principe di sufficienti rendite per il mantenimento de' poverelli. Vi dimorò il santo direttore dello spedale per molti anni, servendo a Dio, e agl' infermi con inesplicabile suo piacere. Volle egli sempre avere la cura degli ammalati, ai quali prestava un' amorosa e assidua assistenza, come se di ognuno fosse il solo padre. Finalmente carico di anni, e pien di virtù volò al cielo a ricevere la ricompensa della sua gran carità intorno agli anni di Cristo 580. Iddio manifestò la santità del suo servo con molti miracoli, ed il martirologio ne forma il suo elogio dicendo, che » in Costantinopoli si celebra la festa di s. Sansone prete, raccoglitore de' poveri. »

Oh quanto piacciono a Dio gli atti di quella carità che si estende a dar ricovero a' poveri pellegrini, e ad assistere e giovare agl' infermi! Quanti uomini santi dediti a questa virtù ebbero la sorte di albergare e ricevere ora gli angioli santi in forma di pellegrini, or Gesù Cristo stesso in forma di povero! Un tale amore nasceva in essi dalla considerazione di riconoscere nella persona del pellegrino, dell' infermo, del povero la persona stessa di Gesù Cristo, e che quanto di amore, di tenerezza, di ajuto a quelli mostravano, tutto il Redentore riceveva come fatto a se stesso; essendosi egli protestato nel suo Vangelo, che quanto noi faremo di bene a' biso-

gnosi, tutto terrà egli fatto come a se medesimo. Ma a' tempi nostri, crederei di non errare qualor dicessi, che una tal opera di carità è ella sbandita dal cuore cristiano. Si vanno cercando ragioni, pretesti, scuse per esimersi, e far vedere, che non siamo obbligati a tanto. Piaccia al cielo, che tali ragioni sieno valevoli presso il divin tribuale, e che egli ce le passi per buone. La carità è stata sempre la stessa, nè negli atti suoi si è ella punto mutata; il fatto si è che il nostro cuore è mutato, nè in esso arde questa sì bella, e sì necessaria virtù. Che maraviglia dunque se non si veggono gli effetti indispensabili di questo fuoco, qualor l'amoroso incendio si è estinio!

28. GIUGNO

S. LEONE II. PONTEFICE

Viveva nella Sicilia, ovvero, secondo alcuni nell'Abruzzo ulteriore, un medico chiamato Paolo, il quale avendo sortito dal suo matrimonio un figliuolo unico, ebbe gran cura di allevarlo nella pietà, a nelle belle lettere. Cresceva il giovanetto Lione, così chiamato nel battesimo, negli anni, ma molto più nell'una, e nell'altra scienza: imperocchè accoppiando insieme il suo raro talento, e le sue dolci maniere alla purità de' costumi, divenne in poco tempo santo e dotto. La unione di tante belle doti nudriva grandi speranze, e il mondo lusingavasi di guadagnarlo ben presto co' suoi falsi splendori al suo partito. Ma Iddio, che tutto lo aveva scelto per la sua gloria, fece che nulla di mondano potesse far breccia

nel di lui spirito. Conosciuto da Leone il pericolo di pervertirsi, e di dare ne' lacci, rinunziando ad ogni speranza più ridente, gli voltò le spalle, e si propose una fortuna più soda, abbracciando sul più bel fiore degli anni lo stato ecclesiastico.

Consacrato al divino servizio, applicò costantemente l'animo suo a rendersi degno ministro della Chiesa. La scienza della Scrittura, e dei padri fu la prima sua più attenta occupazione, sicchè in breve tempo non conoscevasi ecclesiastico più santo, nè più dotto di Leone, divenuto perciò oggetto di ammirazione. La sua natural eloquenza coltivata dall'arte divenne presso tutti ammirabile, ma sopratutto consideravasi la sua gran pietà. Generoso verso i poveri, giunse più volte a segno di spogliarsi di tutte le sue facoltà per soccorrerli nelle loro indigenze; il perchè fu eletto nell'uffizio di gran limosiniere della Chiesa, e raccoglitore delle limosine de' fedeli, e delle rendite ecclesiastiche destinate a benefizio de' poverelli, delle quali egli pure era il distributore.

Già distinguevasi per tutta Roma la sua pietà e zelo, e qualor ascese agli ordini sacri divenne il modello a tutto il clero della più sublime perfezione, e religiosa morigeratezza. La sua purità de' costumi, la sua dottrina, e l'altre virtù tutte che lo accompagnavano, fecero sì, che avvenuta la morte del pontefice Agatone nell'anno 683. il clero di Roma, non sapendo a chi meglio affidare le chiavi di Pietro, ad una voce elesse alla cattedra romana Leone, con universal approvazione del popolo. Pochi giorni dopo consacrato in pontefice, e salito sul trono, co-

minciò subito il suo pontificato dal confermare il sesto concilio ecumenico, ch'era il terzo di Costantinopoli. Era questo stato adunato contro i monoteliti dal suo predecessore con la presidenza de'suoi legati, e alla conferma aggiunse una dichiarazione, per cui dovevano esser tenuti per eretici tutti coloro i quali affermassero, che una sola volontà fosse in Gesù Cristo, contro a quanto aveva stabilito il concilio.

Giunta la sentenza di condanna alle orecchie di Macario patriarca di Antiochia, di Anastasio sacerdote, e Leonzio diacono della chiesa di Costantinopoli, e di molti altri che il concilio aveva deposti, e fulminati cogli anatemi come eretici, presentarono una supplica all'imperatore per esser mandati a Roma a parlare col novello pontefice. Fu loro accordata la licenza, e giunti alla santa città, Lione li accolse colla maggior carità, e dolcezza cristiana che può immaginarsi; virtù ch'erano il di lui principal carattere. Gli convinse de'loro errori, dimostrò ad essi la verità, e per dar loro tempo di riflettere seriamente sovra le ricevute istruzioni, li pose separatamente in diversi monasteri. Macario persistè ostinato nel suo errore; Anastasio, e Lionzio lo abjurarono, e s. Lione li accolse, e avendoli assolti li riconciliò con la Chiesa.

Era grande, non può negarsi, la di lui benignità verso chiunque pentito de'suoi errori a lui sene ritornava, ma altrettanta era la sua costanza, e fermezza contro coloro che o tentavano usurparsi i diritti della Chiesa, o dispreggiavano i suoi comandi. Sin dall'anno 568. in cui Giustino imperatore il giovane aveva mandato da Costantinopoli un governatore in Italia

col titolo di Esarco, l'arcivescovo di Ravenna, presso cui l'Esarco dimorava, avevasi arrogati certi diritti che non gli appartenevano, e sostenuto dalla forza del Governatore aveva ricusato di sommettersi al sommo Pontefice. Ma il santo Papa, al quale stava a cuore lo zelo della sua Chiesa, con le sue gravi e dotte lettere ridusse l'arcivescovo al suo dovere; e perchè in avvenire non più serpegiasse un tale abuso, ottenne dall'imperatore un decreto, col quale proibivasi all'Esarco di sostener l'Arcivescovo contro la santa Sede: sicchè videsi quella chiesa soggetta alla podestà del romano Pontefice per modo, che dove prima nella elezione dell'arcivescovo voleva essere indipendente dalla sede apostolica, d'indi innanzi non potè l'Arcivescovo esser eletto, nè consacrato, se il Papa non vi avesse dato il suo consenso. Proibì ancora di fare l'anniversario per l'anima di Mauro che fu arcivescovo di Ravenna, il quale avendo voluto sottrarsi all'autorità della santa Sede, era morto scomunicato.

Attento e sollecito a quanto poteva contribuire alla divozione de'fedeli, e alla gloria della sua Chiesa, fece fabbricare un tempio in Roma presso santa Bibiana, il quale fu da esso sontuosamente ornato: vi pose i corpi de'santi Simplizio, Faustino, Beatrice, e di alcuni altri santi martiri, consacrandolo sotto il titolo di s. Paolo. Riformò il canto ecclesiastico, comech'era molto esperto nella musica, il quale noi chiamiamo canto gregoriano, e compose nuovi inni per l'uffizio divino. Fece diversi regolamenti per condurre a perfezione la disciplina della Chiesa, e per ristabilire la purità della fede, e de'costumi, contribuendo a ciò la sua sollecitudine pastorale,

l'angelica sua vita, e la sua penitenza, per cui consumava se stesso colle sue continue ed eccessive austerità. Quanto di rendita a lui derivava, tutta impiegavasi a benefizio de' poveri, essendo solito dire, che desiderava morir povero a forza di beneficar gli altri.

Virtù sì risplendenti e massiccie eccitavano ne' cuori de' fedeli un vivo, ed efficace desiderio di goder lungamente i vantaggi di sì glorioso governo; ma Iddio ne dispose altramente, imperocchè si affrettò di trarlo dal mondo per colmarlo di gloria lassù nel cielo. Appena si era egli veduto comparire sul trono della Chiesa, che sparve dagli occhi: imperocchè nell'anno 684. morì della morte de' giusti non avendo ancor terminato l'anno intero del suo pontificato. Il dolore, e il pianto per una morte troppo immatura fu universale per tutto il cattolico mondo, e gli uomini saggi e dabbene gemevano nel vedere tolto dal mondo chi sì belle speranze porgeva di un' abbondante raccolta. Fu sotterrato nella chiesa di s. Pietro con strepitoso concorso del popolo, il quale più con le lacrime e coi singulti, che con le preci accompagnava il sacro deposito. La sua santità fu riconosciuta da tutta la Chiesa, la quale quantunque in questo giorno fosse applicata a celebrare la vigilia de' ss. apostoli Pietro e Paolo, pure volle, che vi si celebrasse la festa di un tanto Pontefice.

La morte inaspettata di s. Leone ci risveglia alla mente quell' avviso importante datoci dal Redentore, che in quell' ora appunto in cui meno vi penseremo ci coglierà la morte, e che venendo come un ladro, verrà in quel tempo in cui ci stimeremo più sicuri, ed essa più lontana.

A che serve dunque tanta sollecitudine per acquistar i beni di questa terra, per accumular ricchezze, per salir ad onori, e a posti sublimi, se già in breve dobbiamo lasciar ogni cosa, e perder il tutto? Chi di noi non avrebbe stimato felice e bato s. Leone, per esser asceso a quell'alto grado di essere un Vicedio in terra, il vicario di Gesù Cristo? eppure appena salito a tant'altezza, che maggiore non v' ha sulla terra, egli sparisce dagli occhi, e muore. Ah che felice e beato devesi a ragione chiamar quel cristiano il quale procura di osservar pontualmente tutta la divina legge, e ascendere di virtù in virtù, e di accumular opere buone per la eternità! Che avrebbe giovato a s. Leone esser salito sulla cattedra di Pietro, quando non fosse stato giusto, innocente, e santo? Nulla certamente: anzi avrebbe una tale dignità servito vieppiù a condannarlo, qualor non avesse a quella corrisposto colla santità della vita. Impariamo la gran verità, e stacchiamoci con l'affetto da queste cose terrene, perchè la morte non tarda.

29. GIUGNO

S. PIETRO APOSTOLO

San Pietro capo, e principe del collegio apostolico era nativo di Betsaida; piccola città della Gallilea, situata sulle sponde del lago di Genesaret. Ebbe per padre Giona, ovvero Giovanni, pescatore di professione, e di nascita molto oscura, ma di una probità conosciuta. Erasi egli ammogliato in Cafarnao presso il mare di Tiberiade, nelle di cui acque faceva la sua dimora

to l'amore, e la tenerezza di Pietro per Gesù Cristo si fecero vedere in ogni occasione. Lo vede una notte venir a sè sopra l'acque, mentre traversava co' suoi compagni il lago, e impaziente di gettarsi a'suoi piedi, gli disse: » Signore, comandatemi di venire a voi camminandomi sull'acque: » Vieni, gli risponde il Maestro. Pietro ubbidisce, quando rinfrescando il vento, e alzandosi l'onde teme di sommergersi, ed esclama: *Signore, salvatemi.* Gesù lo prese per la mano, e gli rimproverò la sua poca fede. Più volte lo confessò per vero figliuol di Dio alla presenza di tutti; in premio della qual confessione gli disse il Salvatore: » Tu sei beato, o Simone, figliuolo di Giona, perchè nè la carne, nè il saugue ti hanno rivelato questa importante verità, ma il mio Padre celeste ti fece sapere chi io sono: perciò da questo momento ti fo sapere, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò la mia Chiesa, contro di cui in vano si armerà l'inferno tutto. Ti darò le chiavi del regno de'cieli, cosicchè coloro a'quali aprirai le porte, vi saranno ammessi, e coloro a'quali negherai questa grazia, saranno esclusi, perchè nel cielo si rattificherà quanto avrai fatto quaggiù in mio nome. »

Dichiarò un giorno ai suoi discepoli il Messia, che doveva portarsi a Gerusalemme per soffrirvi mille strapazzi e la morte stessa: e Pietro con la sua solita vivacità rispose: » A Dio non piaccia, che quanto dite, succeda giammai: Noi sapremo ben impedirlo: Al che Gesù in tuono severo gli disse: ritirati dalla mia presenza, quando così ardisci parlare: tu fai l'uffizio di satana, il quale vorrebbe impedire l'opera della reden-

zione. » Poco dopo lo condusse sul monte per essere testimonio di sua gloriosa trasfigurazione. Appena vide Pietro quello splendore, e quella gloria, che trasportato di giubilo esclamò: *Oh qnanto mi piace questa dimora! Signore, fermiamoci qui.* Giunta la sera della celebrazion della pasqua, volendo il Salvatore lavar i piedi a' suoi apostoli, cominciò da s. Pietro, il quale tutto rossore per vedersi a' suoi piedi umiliato il suo divino Maestro, protestò che non l'avrebbe mai permesso: ma Gesù minacciandolo di non volerlo più nel numero de' suoi, qualor non gli lasiava fare ciò che voleva; Pietro spaventato, gli disse: » Ah Signore, se non basta lasciar lavarmi i piedi, son pronto a lasciarmi lavar le mani, e il capo, piuttosto che lasciar di ubbidirvi. »

Quanto ardente, e costante fosse l'amore di Pietro verso il suo Maestro, raccogliesi da quelle parole che disse non ostante la predizione di sua caduta, » che quando tutti lo dovessero abbandonare, egli non lo avrebbe abbandonato giammai, pronto ad incontrare la prigione e la morte stessa. » Ben presto ne diede Pietro una pruova, allorchè vedendo nell'orto degli ulivi la sbiraglia venuta per prendere Gesù, troncò l'orecchio a Malco con il suo coltello. Il Salvatore ne lo riprese, e nel punto stesso guarì il ferito. Nella cattura del Maestro fuggirono i discepoli, ma Pietro lo seguì sino alla casa di Caifasso, ove accusato di essere discepolo del prigioniero, ebbe la debolezza di affermar per tre volte, che non lo conosceva. Il canto del gallo lo avvertì della sua infedeltà, ma mirato da Cristo, ed uscito fuori pianse amaramente il

suo fallo. La sua contrizione riparò la sua caduta, e mantenne vivo l'amore verso Gesù, il quale per consolarlo nell'amarezza del suo dolore, nel giorno di sua risurrezione lo degnò di una sua particolar visita. Prima di salir al cielo lo interrogò per ben tre volte il Redentore, se lo amasse più di tutti gli altri apostoli. Pietro reso guardingo dalla sua caduta, gli rispose che siccome egli conosceva ogni cosa, così ben sapeva con qual ardore lo amasse; al che rispose Gesù, che pascesse dunque i suoi agnelli, e che pascesse le sue pecorelle: con le quali parole confermò il Redentore a s. Pietro il primato già concedutogli nella sua Chiesa, raccomandando alla sua cura tutto il suo gregge.

Ricevuto che ebbe s. Pietro lo Spirito Santo, fece come capo della Chiesa un discorso sì forte e sì affettuoso a tutto il popolo ivi concorso per le maraviglie vedute, che tre mila persone ricevettero il battesimo. Poco dopo entra nel tempio con s. Giovanni, e trovato alla porta un povero uomo attratto sin dalla nascita nelle gambe, gli comanda in nome di Gesù Cristo di alzarsi: l'uomo si alza tutto allegro, e va a pubblicare il miracolo per tutta la città. La fama del miracolo attrae una folla di gente intorno agli apostoli, e s. Pietro parla di Gesù Cristo con tanta eloquenza, forza, ed unzione, che converte in quel giorno cinque mila persone. Alla di lui voce il numero dei fedeli tutto giorno si accresce, e san Pietro comparisce più potente in parole ed opere. Un povero pescatore ignorante e rozzo due giorni prima, non parlava più se non come un sublime dottor della legge: tutte le sue parole erano oracoli, i prodigj si moltiplicavano

sotto la sua mano, erano condotti gl'infermi sulle strade sopra sacconi, e letti affinchè quando egli passasse, la di lui ombra almeno ricoprendo gl'infermi, loro restituisse la salute. Tanti prodigj recavano spavento ai principi della sinagoga, laonde lo fecero arrestare, e crudelmente battere. In tale occasione esultò per allegrezza l'Apostolo nel vedersi fatto degno di tollerare quell'oltraggio per amore di Gesù Cristo. Partì dalla Giudea per l'orribile persecuzione mossa contro i discepoli di Cristo, ed entrato nella Samaria, amministra la cresima a que' novelli convertiti: nel ritorno passa per Lidda, e risanato un paralitico, tutta la città riceve il battesimo. Arriva in Joppe, e ricuscitando la già defonta vedova Tabita, si convertono que' cittadini. Giusta il divino comando passa a' gentili, va in Cesarea, ove trova Cornelio uffiziale romano con molta gente che lo attende, loro predica, e gli istruisce, e li battezza.

Ritornato il Santo a Gerusalemme, e fatta la divisione dell'universo per cadauno degli apostoli, toccò a s. Pietro a portarsi in Antiocchia, ch'era la capitale dell'oriente: quivi fonda la prima Chiesa, e i discepoli di quella sono i primi ad essere denominati *cristiani*. Poco tempo vi si fermò; scorse una gran parte dell'Asia, annunziò il vangelo agli ebrei sparsi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, e nella Bittinia, e ritornò in Gerusalemme, ove s. Paolo già convertito lo venne a trovare per essere istruito, e dipendere dal principe e capo della Chiesa. Intanto Erode Agrippa volendo a sè guadagnare gli animi degli ebrei, fece morire l'apostolo san Giacomo, e pensando di far cosa grata alla na-

zione, fece arrestare s. Pietro, per farlo ben presto morire. Stava l'Apostolo in prigione circondato da molti soldati, che vegliavano alla di lui custodia, sinchè fosse passato il tempo pasquale; ma Iddio esaudì le preghiere di tutta la Chiesa, e confuse il tiranno. La notte antecedente all'esecuzione del martirio l'angiolo del Signore risvegliò Pietro, e spezzate le catene da cui era strettamente avvinto aprì le porte del carcere, conducendolo sino all'estremità della strada, e poscia disparve. Ne rese grazie al Signore il santo Apostolo, e tutta la Chiesa si rallegrò nel vedere il suo capo libero dalla prigione.

Continuò i suoi viaggi verso Antiocchia, e dopo essersi fermato per qualche tempo a ristabilire la Chiesa da lui fondata, portò la sua sede nella capitale del mondo Roma, ove appena giunto trionfò di tutto l'inferno con la celebre vittoria ottenuta sopra Simone il Mago. Era costui un grand'impostore, e perciò di valido ostacolo a' progressi della religione. Aveva il seduttore promesso al popolo di alzarsi miracolosamente sino al cielo, per provare che egli era la virtù dell'Altissimo. S. Pietro trovossi presente allo spettacolo. L'Incantatore a forza de' suoi prestigj alla presenza d'immenso popolo si alzò nell'aria portato da' demonj, facendosi vedere agli spettatori come in un carro di fuoco. Allora il santo Apostolo prostratosi in ginocchioni fece la sua preghiera a Dio, e in quell'istante i diavoli abbandonarono il famoso Mago, e Simone cadette precipitosamente a basso, fiaccandosi malamente le gambe. Fu portato da' suoi in una casa vicina, nella quale non potendo sopravivere

alla sua confusione, e al suo dolore, si precipitò dal tetto, e infelicemente spirò.

Scriss'egli poco dopo la sua prima pistola a tutti i fedeli dell'oriente, ed approvò il vangelo scritto da s. Marco ad istanza di que' primi fedeli. Erano tre in quattr'anni che il santo Apostolo faceva mirabili conversioni in Roma, quando l'editto dell'imperator Claudio, ché esiliava dalla città tutti gli ebrei, obbligò anche s. Pietro a partire. Passò in Gerusalemme, ove presiedette al primo concilio, nel quale fu dichiarato, che la nuova legge del vangelo aveva abolita, e annichilata la legge della circoncisione. Gli ebrei però si scandalezzavano nel vedere s. Pietro mangiare indefferentemente co' gentili convertiti di ogni cibo, laonde giudicò astenersene per pura compiacenza, e per non alienare gli animi loro: ma s. Paolo si prese la libertà di fargli conoscere, come una tale circospezione poteva far credere, che la legge Mosaica ancora obbligasse, e il Santo con eccesso di umiltà si arrese alla rimostranza di Paolo, e dove poteva servirsi, come dice s. Agostino, del suo primato nella Chiesa per rispondere a s. Paolo, la sua umiltà superò il suo posto, non considerando, come parla san Gregorio, che Paolo era a lui inferiore.

Accomodati gli affari, ritornò s. Pietro a Roma, e si pose con fatiche immense a coltivar quella vigna inselvatichita. Scrisse la sua seconda lettera a tutti i fedeli in generale, e in nulla mancando alla sua sollecitudine pastorale, spediva or qua or là per le parti tutte del mondo i suoi discepoli per provvedere ai bisogni delle chiese. Mentre si affaticava con tanto successo in Roma, ecco che s. Paolo ancor egli vi giunse.

L'allegrezza fu scambievole, e tutti e due si misero alla conversione di quel popolo, aspettando dal Signore la ricompensa di lor fatiche. I miracoli operati in Roma da questi due zelanti ministri del vangelo, eccitarono una orribile persecuzione sotto l'imperio di Nerone. S. Pietro disegnava di partire, quando uscendo dalla città vide Gesù, ch' entrava per la porta stessa. L'apostolo riconosciutolo, con franchezza gli domanda: » Signore dove andate? Vengo a Roma, gli risponde Gesù, per essere di nuovo crocifisso. » Tanto bastò a Pietro per intendere il significato della visione. Rientra nella città, e si dispone al martirio.

Nel giorno stesso fu arrestato, e posto nella prigione di Mamertino, ove dimorò insieme con s. Paolo per lo spazio di nove mesi, facendovi ogni giorno nuove conquiste a Gesù Cristo. Finalmente fu tratto di prigione unitamente col suo coapostolo Paolo, e dopo essere stati crudelmente battuti, come capi della religione cristiana furono condannati a morte. S. Pietro fu condotto di là dal Tevere nel quartiere in cui abitavano gli ebrei nella sommità del vaticano, che oggidì si chiama Montorio. Volevano crocifiggerlo alla maniera consueta, ma il Santo ottenne dai ministri di essere attacato alla croce col capo ingiù, dicendo che non meritava di essere trattato come il suo divino Maestro. Così il grande Apostolo principe, e capo visibile della Chiesa di Gesù Cristo, colonna immobile della fede, pietra, e base della religione, vicario di Cristo in terra, fondamento sopra il quale la Chiesa è fabbricata, e sussiste, dopo aver consumata la sua vita nel far conoscere, ed amar Gesù

Cristo, dopo aver tanto contribuito colle sue immense fatiche, e sudori allo stabilimento della Chiesa per tutto l'universo, compì il suo sacrifizio verso l'anno di Cristo 68. dopo aver governata la Chiesa 24. anni, cinque mesi, e undeci giorni. Il suo corpo fu seppellito nel vaticano, e il suo sepolcro divenne famoso sin da quel punto per tutto il cattolico mondo. Dacchè cessarono le persecuzioni sotto Costantino il grande, si videro eretti in tutte le parti tempj a suo onore: In Roma fu eretto quel magnifico, e stupendo tempio che a ragione stimasi oggidì la più insigne maraviglia del mondo.

Quanto mai siamo obbligati all'istancabile zelo, e fatiche incredibili sostenute da questo santo Apostolo per istabilire nel mondo la purità della fede vangelica! Di quella fede che ci risplende sul capo, siamo debitori dopo Dio a questo Principe degli apostoli per cui a noi derivò; ma qual'è la nostra gratitudine, e venerazione che a lui tributiamo in questo giorno? Forse le nostre solennità, e feste meritano la nausea, e l'odio di Dio egualmente che quelle de' Giudei? E se per avventura tali fossero, in qual maniera mai possiamo prometterci la protezione de' santi? Onoriamo pertanto i santi, ma secondo lo spirito della Chiesa, e particolarmente il grande apostolo Pietro, pietra fondamentale di tutta la Chiesa, e consoliamoci di avere in lui, e ne' suoi sucessori il vicario visibile di Gesù Cristo sopra la terra, a cui tributiamo tutta la dipendenza, omaggio, ed obbedienza, che a lui è dovuta, essendo pronti ad incontrare la morte stessa, piuttosto che mai separarci dalla unione di questo solo visibile nostro Capo.

30. GIUGNO

S. PAOLO APOSTOLO

Dalla tribù di Beniamino nella città di Tarso due anni dopo la nascita di Gesù Cristo trasse i suoi natali Saulo, che poi fu chiamato Paolo e divenne l'apostolo, e il dottor delle nazioni, e l'oracolo del cattolico mondo. Suo padre, che professava la setta de' farisei, lo mandò ancor giovane in Gerusalemme per essere istruito da Gamaliele nella scienza della legge, e delle giudaiche tradizioni. Il raro talento, e lo spirito vivace di Saulo lo resero uno de' più dotti, e zelanti seguaci della legge mosaica; il perchè il suo falso zelo ben presto passò in furore sino a divenire il più feroce persecutore della nascente Chiesa. Egli fu che non contento di aver richiesta la morte del glorioso Stefano levita, si prese il pensiero di custodir i mantelli di coloro, che lo lapidavano, animando i carnefici colla voce, e colla sua presenza. Morto quel primo Martire della Chiesa infierì la persecuzione in Gerusalemme, e vedevasi Saulo correre per la città, entrar nelle case, e trarre a forza i novelli convertiti nelle prigioni. Qual lione sitibondo del sangue cristiano, non contento d'infierire per le città della Palestina, si presentò al consiglio per domandare lettere dirette alle sinagoghe, e agli ebrei di Damasco con piena facoltà di ricercare que' novelli credenti fuggitivi dalla Giudea, e sterminare dal mondo il nome cristiano.

Era già vicino a Damasco fornito di tutta la podestà, e spirante minacce, e strage, quando

sul mezzo giorno ecco dal cielo una luce balenante cade sugli occhi di Saulo, lo tramortisce, e lo getta a terra. Tra l'orrore, e spavento Saulo ascolta una voce che chiaramente gli dice: » Saulo Saulo, perchè mi perseguiti? Rimesso alquanto Saulo dallo sbalordimento risponde: Signore chi siete voi? Ode rispondersi: Io sono Gesù, che tu perseguiti. Allora Saulo tutto tremante, e umiliato soggiugne: Signore che volete che io faccia? Alzati, replica il Salvatore, ed entra nella città, e ti sarà detto ciò che fare tu devi. » Coloro che lo accompagnavano, non erano di lui meno intimoriti per il tuono di voce udito; si alza Saulo, e aprendo gli occhi nulla vede, sicchè fu necessario condurlo a mano sino alla città, dove stette tre giorni senza vedere, e altrettanto tempo senza mangiar, e bere. Intanto fu avvisato Anania del seguito, e de' disegni divini sopra la persona di Saulo, dal qual discepolo fu accolto, e impostegli le mani, gli restituì la vista, e dopo una sufficiente istruzione fu battezzato.

Investito dal divino spirito ecco Paolo divenuto uno degli apostoli più zelanti. Pubblicamente predica, insegna, e dimostra la divinità di Gesù Cristo, e confonde i suoi avversarj. Un predicatore di questo carattere spaventò gli ebrei. Dotato di una somma perizia delle scritture sante di un ingegno vivo, e di una robusta eloquenza mise in terrore i dottori della legge per maniera, che disperando di resistergli risolvettero di farlo morire: ma i fedeli temendo di perdere un sì valoroso difensore, lo tolsero dal furore de' nemici, e dalle mura entro una sporta di notte tempo il fecero scap-

pare. Liberato dal pericolo san Paolo andò in Gerusalemme per visitare il Principe degli apostoli san Pietro, col quale dimorò per quindici giorni, ricevendo dal capo della Chiesa le dovute istruzioni per regolarsi nell'apostolica missione. Partì con san Barnaba verso Antiochia, e per tre anni si affaticò con frutto mirabile in quella vasta diocesi, quando lo Spirito Santo ordinò, che Paolo, e Barnaba fossero segretati dagli altri coapostoli per il ministerio, a cui gli aveva eletti, cioè per la conversion de' gentili, Ricevuta la divina missione, andarono a Seleucia, e di là fecero vela a Cipro. Giunti a Salamina capitale del regno, vi predicarono la parola di Dio con tanto zelo, e successo, che la maggior parte de' cittadini abbracciorono la fede di Gesù Cristo.

Governava quel' isola il proconsolo Sergio Paolo, uomo saggio, e di spirito, il quale nell'udir la parola di Paolo apostolo avrebbe dato il suo nome alla milizia cristiana, se un ebreo nomato Elima, mago di professione, non lo avesse impedito. Avvedutosi l'Apostolo de' prestigj del seduttore, animato dal suo zelo: » Scellerato, gli disse, vuoi tu impedire agli altri il vedere il vero lume, che illumina chiunque viene al mondo, e solo mostra la via della salute? La mano di Dio cada in questo momento sopra di te; sarai cieco senza veder il sole per alquanto tempo. Nel punto stesso Elima divenne cieco, e cercava chi gli prestasse la mano. Il miracolo fece grande impressione nel proconsolo, sicchè subito si convertì. Intanto s. Paolo per essere vaso di elezione fu rapito al terzo cielo, ove Iddio gli fece vedere, e intendere i più alti na-

scosti misterj, e cose tutte mirabili superiori ad ogni umana impressione; e perchè favori sì segnalati non gli dessero motivo d'insuperbirsi, permise Iddio, che avesse a sostenere l'implacabile guerra della carne, per domar la quale alle fatiche continue del suo apostolato aggiungeva macerazioni, e penitenze incessanti.

Abbandonata l'isola di Cipro, passarono i due apostoli nell'Asia minore, scorrendo a passi di giganti quelle città, e provincie, e lasciando per cadauna di esse i frutti copiosi di loro predicazione. Tale era il concetto, e la stima che ne formavano que' gentili, che in Listri alla vista di un miracolo operato dagli apostoli sopra un uomo attratto, li giudicarono dei venuti dal cielo, e già si disponevano ad offerir loro sacrifizj e a venerarli quai numi; quando gli apostoli lacerandosi le vesti esclamarono, che erano uomini mortali come essi, venuti per insegnar loro ad adorare un solo Dio creatore del cielo, e della terra. Non si può pensare, nè ridire quanto s. Paolo patisse per Gesù Cristo in queste fondazioni di chiese. Egli stesso asserisce di aver tollerato più di ogni altro e prigioni, e battiture, di essersi trovato al punto di morte, e ne' fiumi, e nelle strade, e sul mare, e nelle città; di essere stato esposto a mille pericoli per parte degli ebrei, de' gentili, e de' falsi fratelli per modo, che non era sicuro fra i più orrendi diserti, e fra le più cupe caverne. Quante volte fu egli lapidato, e stette senza cibo, e bevanda; quante notti senza dormire esposto a tutti i rigori delle stagioni senza soccorso; quante volte naufragò in mezzo al mare in procinto di essere assorbito dall'onde; quante volte battuto or

con verghe, ed ora con nervi di bue, eppure in mezzo a tanti disagi, e immensi viaggi il suo cuore era imperturbabile, ed acceso di amore sempre più ardente non mai si stancava di portar il nome di Gesù Cristo alle nazioni tutte della terra.

Ritornato per la quarta volta in Gerusalemme, appena gli ebrei lo videro nel tempio, che gli posero le mani addosso per arrestarlo; chiamarono soccorso, e gridando coloro per la città, che colui era un seduttore nemico della legge, del tempio, e del popolo, si adunò gente da tutte le parti, ognuno gettossi sopra di esso, fu strascinato fuori del tempio, fu caricato di colpi, e lo avrebbero ucciso, se il tribuno Lisia non lo avesse tratto con la sua soldatesca romana dalle mani di que' furiosi. Senza sapere di che si trattasse, lo fece legare, caricar di catene, e condur in prigione; ma essendo grande la folla del popolo fu necessario a' soldati riporlo sopra un poggiuolo, finchè si acquetasse il tumulto. Da quel luogo vedendo Paolo la moltitudine pregò il tribuno permettergli di parlare al popolo. Lo fece l'Apostolo, e raccontò pubblicamente tutta la storia di sua conversione; ma quando venne a manifestare di aver ricevuto ordine da Cristo di andar a predicare a' gentili, si misero gli ebrei a gridare da pazzi; il perchè temendo il tribuno qualche popolar sedizione, lo fece entrar nella prigione, avendo risoluto di metterlo alla tortura. Intanto informatosi Lisia, e inteso che Paolo era cittadino romano per privilegio conceduto dall'imperator Augusto a quei di Tarso in premio della lor fedeltà, cambiò parere, gli fece togliere le catene, e giacchè d'al-

tro non trattavasi che di religione, ordinò una adunanza del gran consilio degli ebrei per discutere la materia. Vi entrò s. Paolo, e appena aprì la bocca per parlare, che il sacerdote gli diede una sonora guanciata, la quale dal Santo fu sofferta con una mansuetudine ammirabile, laonde tumultuandosi nell'adunanza, questa ben presto si separò. Il tribuno lo face condur di nuovo in carcere, e avendo inteso che gli ebrei avevano fatto voto di non mangiare, se non avessero prima ucciso Paolo, Lisia fece scortare di notte il Santo dalle sue guardie, e lo mandò verso Cesarea, informando Felice governatore della Giudea.

Due anni vi dimorò s. Paolo prigione confondendo gli ebrei, e convertendo i gentili, sicchè Festo successore di felice gli propose, se voleva andar a Gerusalemme per essere giudicato; ma il Santo che sapeva la congiura degli ebrei, disse, che stando egli innanzi al tribunale di Cesare, a Cesare appellava. Gli fu accordata la sua appellazione, ed essendo il tutto pronto per l'imbarco, s. Paolo partì per Roma. In questo viaggio per fiera tempesta la nave urtò vicino all'isola di Malta, sicchè tutti nuotando giunsero a terra. Quivi l'Apostolo fu punto da una vipera senza nocumento alcuno, ed operò molti prodigj, sinchè dopo tre mesi di soggiorno venne ad approdare in Siracusa di Sicilia, e di là a sbarcare a Pozzuolo, di dove per terra fece il viaggio a Roma. Avvisati i fedeli del suo arrivo, andarongli a schiere incontro con la maggior venerazione, e tenerezza. Ne' due anni che dimorò prigione, la sua prigionia servì mirabilmente alla propagazione del vangelo, fece con-

versioni stupende sino nel palazzo dello stesso imperatore, istruì gli ebrei, e confermò nella fede i novelli convertiti. Finalmente giustificato in tutti i tribunali, fu rimandato assoluto.

Libero Paolo dalle calunnie degli ebrei ricominciò la sua missione, portando la luce vangelica in diversi paesi. Vogliono alcuni che egli si portasse in Ispagna, ma è più probabile che ritornasse in oriente, non trovando egli riposo che nelle sue apostoliche fatiche. Verso l'anno 67. ritornò alla fine a Roma per consolar, e fortificar i fedeli perseguitati da Nerone. Vi ritrovò s. Pietro, e tutti e due diedero l'ultime pruove del loro immenso zelo. Nulla potè resistere alla forza della parola di Paolo, convertì molti uffiziali dell'imperatore, ed una delle più care concubine di quel principe, il quale non potendo soffrire tali perdite lo fece arrestare e metter prigione. Vi stette il Santo quasi un anno, dopo il quale unitamente al glorioso apostolo s. Pietro, fu s. Paolo decapitato nel giorno stesso. È costante tradizione, che il suo capo nel momento della separazione, gettasse come latte in vece di sangue dalle vene, e che al miracolo si convertì il carnefice con due soldati. Avvenne parimente che nel luogo della di lui morte si videro subito uscire tre fontane, che scorrono anche al presente.

Ci sono rimaste quattordici lettere di questo Apostolo, nelle quali si può dire, che vi sia tutta la religione, e il fuoco di tutta la morale cristiana: vanno ripiene di sentimenti, e d'istruzioni sì elevate, e sì necessarie, che ogni cristiano dovrebbe esserne informato. Egli può a ragione chiamarsi, secondo il parere de' Padri,

l'Apostolo per eccellenza, il maestro del mondo, l'oracolo della Chiesa, uno de' fondamenti di nostra religione, un altro Mosè per le visioni e rivelazioni, un altro Elia per li suoi rapimenti, un angiolo della terra la di cui conversazione era nel cielo, un vaso di elezione ripieno delle ricchezze della grazia, il depositario del vangelo, l'ambasciatore di Dio, il dottor delle genti.

Tra tutti gli encomj, che degnamente si possono tributare a s. Paolo, parmi molto conveniente quello di vero amante di Gesù Cristo. Basta volgere alcune pagine delle sue lettere per riconoscere tal verità: Nella lettera a' romani sfida egli tutta le creature dicendo: » Chi mi separerà dall'amore di Gesù Cristo? Forse la tribulazione, o le angustie, la fame, la nudità, i pericoli, le persecuzioni, o la spada? È vero che tuttodì siamo condannati alla morte, quai pecorelle in prociuto di essere svenate, ma in mezzo a tutto questo son certo, che nè la morte, nè la vita, nè gli angioli, nè gli arcangeli, nè i principati, nè le virtù, nè il presente, nè l'avvenire, nè la possanza, nè quanto vi ha di più elevato, o di abbietto, nè altra creatura potrà separarmi dall'amore di Dio, ch'è fondato in Gesù Cristo nostro Signore. » Abbiamo noi i medesimi sentimenti? » Io trovo, segue nella lettera a' Corinti, tutta la compiacenza negli obbrobrj, nelle miserie, nelle persecuzioni, nei dispiaceri estremi, che soffro per Gesù Cristo. Quanto più sento la mia debolezza, tanto sono io più forte: so starmene nella bassezza, so vivere nell'abbondanza, e ancor nella carestia. Gastigo il mio corpo, e lo riduco in servitù, temendo dopo aver predicato agli altri, esser io

stesso riprovato. Iddio mi guardi, scrive ai Galati, di gloriarmi in altro, che nella croce di Gesù Cristo, per la quale il mondo è a me crocifisso, ed io sono crocifisso al mondo. Vivo tuttavia non più io stesso, ma Gesù Cristo è quello che vive in me. Quanto a me è lo stesso il vivere per Gesù Cristo, che un guadagno per lui morire. » Ecco la maniera con la quale si pensa, e si parla, quando si ama veramente Gesù Cristo: Possiamo noi replicare altrettanto? Possiamo metterci nel numero di coloro che veramente amano Gesù Cristo?

INDICE

DELLE VITE DE' SANTI

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME